

APPENDICE

un po' più "filosofica"

*alla "Seconda Lettera
ai miei ragazzi del Liceo"*

*Cari miei "ragazzi" - "di un certo tempo fa"
["che "al Liceo, o altrove, siamo stati "amici"],*

già ho messo le mani avanti, quando vi dissi che forse avrei aggiunto una "Appendice". Ecco, il computer s'è messo all'opera. (Speriamo che, "a questo qui", non gli piaccia di nuovo andar per le lunghe!).

Mi viene in mente il carrettino di papà, un carrettino smilzo a due ruote (che egli spesso attaccava ad una vecchia bicicletta).

Una volta, vi sistemò, accovacciati, me e mia sorella (io nove anni, lei sei), e ci portò per Via Romana (una strada che allora era aperta e, partendo dalla Stazione, tagliava in due la fabbrica. (Oh, lui era orgoglioso di farci vedere la "sua" fabbrica, e i posti dove lui lavorava).

Era molto contento del suo lavoro di falegname (carrozze ferroviarie, vagoni-frigo...).

Ma era dal 1943 che veniva ogni giorno, con quella bicicletta, da Montelanico a Colleferro, a scavare pozzolana nei rifugi (lavorava con i Furlan, pure essi di Vittorio Veneto). Poi era riuscito ad entrare in fabbrica come spalatore di polveri chimiche (Ogni sera tornava a casa col sangue alla gola!).

Ma ecco un giorno, sui cancelli della BPD (18.000 operai), comparve una scritta: "Cercasi falegname". Il cosiddetto "capolavoro di prova" consisteva nel fare a perfezione un incastro a coda di rondine! Evidentemente, papà ci riuscì. E così fu "operaio specializzato"! (Come ci teneva a questo "specializzato"!)

Era davvero un gran lavoratore, senza scuola, ma geniale. Fece lui i mobili di casa. E fece il carrettino!

Più avanti, la bicicletta cedette il posto ad una specie di Lambretta, ma sempre, là dietro, il carrettino!

Ma papà era un "progressista": sognava giorno e notte una... una "Ford"! (Mamma contrarissima: l'età, gli infortuni sul lavoro...!).

E riuscì anche a prendersi (di nascosto!) la patente di guida! Ma non guidò mai! O meglio, una volta, sì, "guidò"! , e fu quando io potei comprarmi una Seicento usata, e portai papà con me in Francia, a La Salette, e poi ad Ars. Verso Lionne, su un rettilineo, gli dissi: «Vuoi guidare un po' tu?». Felicissimo, si mise al volante!

Ed era anche bravo! Ma dopo un kilometro, gli dissi. «Papà, siamo all'estero: se ci succede qualcosa...». Buono buono (un po' triste) frenò, scese...

Nel ritorno, ci fermammo tre giorni ai piedi del Monte Bianco. Mi preparava cena, e poi lui passava la notte in macchina, io in tendina. A casa, per tanti anni continuò ad andarsene tranquillo, seguito fedelmente da quel carrettino al traino...

Ecco: se volete, questa "Appendice" è il mio "carrettino" d'oggi!

Ci metterò un po' di cose alla rinfusa. Vedete voi: se qualcosa vi va bene, prendete pure! Non costa nulla! Faccio anch'io come quelli che al mercato gridano: «Venite, gente, venite! Tutta roba buona!...».

E se un giorno, vorrete vedere che fine ha fatto il carrettino di papà, venite a via Verdi: se ne sta buttato là, a fianco alla sua cara arrugginita bicicletta, tutt'e due con le ruote sgonfie.

Eppure, forse, meriterebbero tutt'e due un museo!

Dunque:

Cari miei ragazzi (di un certo tempo fa)

sono quasi certo che la mia "Seconda Lettera" vi sarà sembrata un trattatello sconclusionato, barboso come tutti i trattati.

Per rimediare, non mi resta che peggiorare la situazione, così che uno dica: «Ma era meglio prima!»!

Purtroppo sì, devo ora "peggiore"! Ma vi avevo avvisato, che vi avrei fatto «filosofia»!

Già quando vi parlavo della "parola", e dell'"evento" che genera la "parola", facevo "filosofia" (anche se la rivestivo di molti significati simbolici).

Diciamo che finora vi ho fatto fare – filosoficamente – un po' di allenamento!

Ma è venuto il momento di proporre un valzer più impegnativo a questa (*ilustre señorita* [in spagnolo, i titoli sono quasi tutto], *muy clara y racional, llamada por todos justamente "filosofía"*.

[Le diamo tanti "titoli" nobiliari affinché Sua Altezza non ci cacci via! Dopotutto, *noblesse oblige*. Le "altezze" vanno conquistate!]

Ma Le assicuriamo, casa Sofia, che Lei avrà qui un ruolo "primario": non più "ancella", come la chiamavano quei rozzi fraticelli "medievali", ma "preposta", preposta... nientemeno che... alla "valutazione" (!) di "tutte le scienze" (analitiche, sintetiche, empiriche o *a priori*, ecc. ecc.).

Sì, daremo alla "ragione" il ruolo di arbitro del gioco! *"Whatever it takes!" Well!* A dir il vero, ragazzi, finora v'ho parlato un po'troppo di me.

Dovrei arrossire, salutarvi, e arrivederci alla prossima...

Ed invece, riecconi! Sarò eccessivo, ma vorrei...

Sì, vorrei ancora parlarvi... Di che cosa? Di me? Ma no!: di lei!, della "verità"!

Per avere il vostro perdono, vedete, abbasso un po' il tono:

scrivo con un carattere più piccolo (rispetto alla Lettera)!

Ma, in sostanza, riprendo il discorso là fatto, organizzandolo (per quel poco che so "organizzare"!): così:

1. Che cos'è propriamente la "verità"
2. Che cosa è l'"essere"
3. Il rapporto fra verità ed essere
4. I filosofi e la "verità di esistere"

1. CHE COS'È PROPRIAMENTE LA "VERITÀ"

Compito primario di ogni "*sofia*" è chiarire che cosa s'intende con la parola "verità". Tutti la sappiamo subito definite:

la "verità" è "tutto ciò che è evidente che sia".

E sarebbe risposta perfetta se la domanda fosse su "cosa" sia "vero" o "non vero". Ma qui la domanda vien posta su un piano più radicale:

non sulle "cose" vere o non vere, e neppure sui "pensieri" o sui "giudizi", veri o non veri, bensì su che cosa sia la "verità in se stessa", non come "vera di fatto" o "di diritto", ma come "veramente vera" (È ovvio che la risposta sarà determinante per rispondere poi alla domanda che tanto inquietava Heidegger: «Che cos'è la verità dell'essere?», e infine alla domanda più generale: «Che cos'è l'essere?»).

In sintesi (a chi "non ha tempo" di leggere tutto)

1-per molti, la verità non è altro che le cose, i fatti, tutto ciò che avviene;
2-per altri, la verità è la coerenza logica in ciò che pensiamo e diciamo;
3-per altri, la verità è la corrispondenza fra ciò che pensiamo e le cose;
4-per altri la verità è l'essere, quasi essenza di tutte le cose.
La 1. è limitata, la 2. è necessaria, la 3. è esatta, la 4. è intelligente. Ma...

Per chi di voi ha invece un po' di tempo, propongo qualche riflessione.

Se alla domanda sul "senso" della "verità" della vita, la risposta è «Adeguati ai fatti, e questo è tutto», essa sta tutta qui sopra nel numero 1; se gironzola e mena il can per l'aia, sta nei numeri 2, 3, 4, ma, è chiaro, può soddisfare soltanto chi scambia i propri alti pensieri per la vita reale. Chi ritiene che l'unica terra "reale" sia quella dell'esperienza e della scienza (da Hume a Carnap, da Hobbes a Quine), riterrà stolto e ridicolo imbarcarsi a cercare il "trascendente". Ma qualcuno non si rassegna a stare in un mondo chiuso e senza scopo; e se ne va, magari anche da solo, sui monti, sui mari, alla ricerca...

Ogni uomo deve "partire", "andare", cercare, la "verità".
Se sei un aereo supersonico, arriverai laggiù in un baleno,
se sei una caravella a vela, i tempi saranno lenti e lunghi. Pazienza!
Se poi non ti fidi, e vai a nuoto, rischi di non arrivarci mai,
presto le forze ti verranno a mancare, e buon per te se non farai brutti incontri: pirañas, squali, corsari truci, pugnale in bocca;
ma almeno avrai l'onore di averci provato, di aver fatto quanto potevi!

Oh! sì, un soccorso è arrivato: uno "Spirito di Verità"...
E le barche hanno alzato la vela al nuovo vento...
Da quando, nella storia umana, una Voce disse "Io Sono",
la domanda sulla "verità" non s'accontenta più
di una risposta che dica "cose", o "idee", o le "regole" dei "linguaggi"
o le *mirabilia* globalizzanti; chiede seriamente che qualcuno le spieghi
che senso ha quella così strana ma urgente ed anche bella "esperienza"
che sempre facciamo di stare come in bilico su un vuoto,
ma un vuoto che vuoto non può essere, perché se fosse solo "vuoto"
neppure "sarebbe". È un vuoto che, proprio per essere "qualcosa",
"allude" ad un "pieno", anzi lo addita...

Se quella "domanda" – la domanda essenziale, l'unica decisiva –
è "sentita" nella sua abissale intensità, la mente si apre
a dimensioni prima impensate, e si fa ardita, forte dell'esperienza stessa,
e percepisce la "presenza" segreta di una "Presenza infinita".
Ecco: la risposta si fa "buona" nel momento in cui arriva a riconoscere
quello che già Aristotele sapeva: «L'essere si dice in molti modi».
La frase va però corretta: «La verità dell'essere si dice in molti modi».

La verità, intesa nel senso "esistenziale" (*meta*-fisico, oltre-fisico)
sta su un piano del tutto diverso dalla verità del buon senso comune
e dalla stessa "verità" delle "scienze" (fisiche, psicologiche, logiche).
V'è, fra le due "verità" una differenza non quantitativa, ma essenziale.
Sono come due continenti lontani e del tutto differenti.

Il "vero" come "trascendentale"

Da studente, accettavo ovviamente l'idea che la "verità" sia un "aspetto", una "qualità" dell'"essere", secondo la teoria, sempre molto accreditata, dei cosiddetti "trascendentali": come una piramide ha quattro lati, così l'"essere" ha quattro aspetti: "uno", "vero", "buono", "bello". I quattro devono stare sempre insieme (se no la piramide crolla), ed è proprio così, perché, essendo tutti identici all'"essere", nessuno è assente svigna quando c'è da fare un "ente", una "cosa", "qualcosa".

E così i trascendentali – le “qualità” dell’“essere” – diventano sette.

Ma, dei sette, quello che qui ci interessa, è quel primo, il “vero”. Noi diciamo “vere” o “buone” alcune cose, altre le diciamo “false” o “cattive” (lo zucchero è “buono”, il veleno è “cattivo”). Ma in filosofia o per esser più precisi, in “ontologia” e in “metafisica”, ogni “essere”, in quanto esso “è”, è “vero” e “buono”. La verità, intesa così, come uno dei “trascendentali”, è una “qualità” dell’essere.

Alcuni la elevano a “regina” dei trascendentali (ma sempre in subordine al “re”, a Sua Maestà l’“essere”); la “regina” prende il nome di *Logos* o di “Razionalità”, o di “Intelligibilità” (sempre comunque “dell’essere”).

Altri, notando che la “verità” dell’essere si manifesta all’“intelletto”, e seguendo un’idea di Aristotele, dicono che la “verità” è la corrispondenza fra le cose e la mente, o fra le cose e le parole. Attribuiscono l’“idea” della “verità” come “rapporto” anche a Tommaso; ma Tommaso parla sì di “uguaglianza” (*adequatio*) fra mente e cose, e di “rettitudine” (*rectitudo*), ma sempre aggiunge *cum fundamento in re* (“con fondamento nella realtà”). La verità, per venir capita con la mente, deve prima stare nelle cose stesse, nella realtà stessa. Tommaso è “realista”! Come vi dirò, per me, Tommaso, da buon cristiano, “identifica” la “verità” con l’“essere”. “Da buon cristiano”, perché è “dogma” che, nella SS.ma Trinità, il Figlio-Logos-Verità è “Uno” con il Padre.

Allargando un poco, rientra nella “verità” anche la coerenza logica fra le parole stesse (nel “giudizio” o nel “ragionamento”, e quindi in tutte le scienze). In tempi recenti, molti dicono di non saper più bene che cosa essa sia, e addirittura se ve ne sia una), e allora tutto quello che sanno proporre è che non resta altro che accordarci e ritenere che sia “verità” l’“opinione” di tutti, o almeno, se qualcuno non ci sta, l’opinione dei più (teoria “democratica” della “maggioranza”), o della classe sociale che guida il divenire” secondo le leggi di sviluppo della “storia”. Al limite, per i “potenti” del “mondo”, “verità” è l’“idea” del più forte.

A me pare che si chiami “verità” il primo raggio di “*sofia*”. Di quali fotoni è fatto il “raggio” di *sofia*? È fatto di tantissimi “sì”! La “verità” è un “sì” grande, che fa “essere” ogni vero-buono-bello, ogni “essere”. È un “affermare” che non si chiude a riccio su se stesso, ma si dilata... all’infinito. Sì, all’infinito! Infatti, il “sì”, in quanto “sì”, non starebbe in piedi, non avrebbe “ragione” di essere “sì”, se non nascesse da un “affermare” radicale, e ogni “affermare” affermerebbe a vuoto se non si radicasse in un “Affermare Infinito”, su una infinita “Verità”.

La Verità Infinita è un infinito “Sì”.

Ma è un “Sì” che «disse» “Sì” (*Genesis*, 1) ad un universo immenso, per poter infine dire “Sì” ad una creatura che fosse a sua volta capace di dire “sì”.

E di che pasta può esser fatto mai, un simile Sì infinito, se non di “Amore”? Sì!: la “Verità più vera”, il “Sì” più “sì”, è fatto di “Amore”.

Diceva Jacques Maritain che l’uomo moderno, nonostante tanti sviamenti, ha maturato una grande sensibilità, ed una nuova convinzione: l’amore non è soltanto “forza” o “passione da regolare” (così i grandi filosofi greci), ma è anche “valore etico”, valore in sé, e valore autenticamente “umano”. Tutti oggi consideriamo “più stimabile”

un padre affettuoso che ha “cura”,

piuttosto che un filosofo o scienziato che non avesse la medesima “cura”.

Last but not least, la fede cristiana ha “fede” che l’Amore non abita in Utopia o in Moria o in Cieli lontani, ma è passato proprio di qui, l’hanno visto andare laggiù, fra quei bivacchi lucenti ma tristi, dove nessuno ama o è amato, o forse ancora più giù, fra quelle meschine capanne di fango che faticano a reggersi in piedi, o forse fra quei bambini denutriti che fissano il vuoto

«Che cosa intendi propriamente con la parola “verità”?»

Ci sono due tipi di “scienza”. C’è quella che va dritta in avanti, e c’è quella che gira e rigira su se stessa, ogni volta ad un livello più alto,

come su una spirale. La "filosofia" è del secondo tipo, Lasciamola allora ritornare a "vedere" la "verità", da un'altezza maggiore.

«Che cosa intendi propriamente – *what do you mean properly* – [sembra sia questa la prima domanda che fanno a Berkeley] quando dici "verità"»?

Gesù aveva detto a Pilato «Chi è dalla verità, ascolta la mia voce». E Pilato: «Che cos'è la verità?». La domanda, ironica, non attese risposta. Che "verità" poteva avere quel "re" malridotto, pestato di botte, con quel naso rotto? Sulle strade della vita, non è la "verità" ad avere corsia preferenziale, bensì la "realtà effettuale". Alla verità va già bene se, quando tutti si sono sistemati, alla fine qualcuno trova uno strapuntino per lei, ma in fondo, in coda. Si sa, lei fa sempre problema ai "grandi", un problema senza soluzione. E pensare che sarebbe l'unica in grado di risolvere tutti i problemi del mondo! Lei, di per sé, è semplicissima, ma lo è soltanto ai "semplici"!

Definizioni di "verità"

A livello di senso comune, "verità" è il contrario di "falsità".

A livello "fattuale", è "vero" un giudizio che dice correttamente una realtà, o almeno come appare: verità fattuale, o storica, o scientifica.

A livello "logico", si chiama "verità" un concetto o giudizio o ragionamento quando è chiaro-distinto-coerente: verità logica, o matematica.

A livello di "critica della conoscenza", la verità è l'evidenza, o anche:

«l'adeguarsi della mente alla realtà» (Aristotele)

A livello "metafisico" verità è sapere perché le cose sono "cose"

A livello "teologico", "Verità" è l'esprimersi (*Logos-Verbum*) di Dio.

Tutti "cercano", con intelligenza e buona volontà, di "vedere", "studiare", e in qualche misura "mostrare", la "verità".

Ma nessuno di questi livelli risponde alla domanda: «Che cos'è ultimamente la verità? Perché la verità è vera? Come fa, la verità, ad essere vera?».

Sembrano domande sciocche, ma non lo sono, perché equivalgono a queste altre:

«Che senso ha la mia vita? Che senso ha la storia umana, il mondo tutto?».

Rispondere a queste domande, "prime ed ultime", è subito "filosofia".

La filosofia parte dal senso comune e arriva alla soglia della teologia.

Che cosa fa in questo grande intervallo? Ecco cosa fa: scava, scava, scava ...

Filosofia è scavare, scavare nel "reale" come "reale". Per trovare che cosa?

Ma sì, per trovare nientemeno che la "verità" della "verità".

Forse vi ricordate come a scuola si cominciò a dire di un certo Talete...

Aristotele "scavò" forse più di tutti, nella terra del "reale":

arrivò alla "essenza", che è quella luce razionale

che "informa" la "materia" e che "forma" tutto ciò che è;

e più sotto Aristotele trovò la "sostanza"; disse che la sostanza è "*en-ergia*",

ed è "poter finalizzare se stessi" e, infine (*Metafisica* libro 12), la sostanza

più alta e del tutto autonoma è il "Pensiero Puro", "Pensiero del pensiero";

è il "Pensiero", puro da "cose", che muove il "Primo Cielo".

È così sublime, il "Pensiero", che l'intelletto (*nous*) dell'uomo,

per poterlo pensare, necessariamente "viene da fuori" (*exothèn*).

Eppure neppure Aristotele giunse a "scavare" fino in fondo il "reale"

– non vi arrivò nessun greco –, cioè neppure lui

(che pur era discepolo di Platone, e questi sapeva molto di Parmenide)

Riuscì a scavare il reale fino alla profondità dell'essere esistenziale".

Nessun greco si pose mai la domanda: «Che cos'è, ultimamente, "essere"»?

Che cos'è "esistere"? Perché mai esistiamo? Che ci stiamo a fare?.

Che cosa significa che il nostro esistere è proprio "vero"?».

La "verità", per Aristotele, è semplicemente quella luminosa "razionalità"

che "forma" il "conoscere", e che è la luminosità della realtà in generale,

e "verità" è tutto ciò che "è", e in questo mondo quaggiù la verità "diviene",

ma, divenendo, è "altro da sé", ma così, ha in sé il "non-essere",

ma il "non-essere" "non è": per risolvere la contraddizione,

dev'esserci un Atto Puro che, senza "sporcarsi" con "altro da sé",

se ne sta lassù come "amato", e, come "amato", porta avanti tutto quanto,

supplendo così a quella "povertà" di essere che, come "materia",

è destino di tutte le "cose". (Aristotele fa eco a Platone, ma è più ottimista)

A me pare che sia Tommaso d'Aquino il "filosofo" che, proseguendo lo scavo

del "Filosofo" (Aristotele), ha scavato di più. Tommaso dice che l'uomo, conoscendo la verità, "pensando" il Pensiero del pensiero, unisce a sé il mondo intero, tutto ciò che è bello-buono-vero. Anticipando gli "Umanisti" del Quattrocento, Tommaso scrive: «*Anima est quodammodo omnia* = l'anima è in certo modo ogni cosa».

La verità ci unisce tutti, non solo a livello fattuale o logico o etico – ossia come ricerca doverosa di ciò che è contrario a "errore" e "falsità" –, ma proprio, e soprattutto, a livello di "essere":

siamo "fatti" di "verità", anzi, tutto ciò che "è" è fatto di verità.

Ciò che Tommaso chiama "esse" (=essere) non è, per così dire, chiuso, buio, sordo e cieco, ma luminoso ed espressivo, ed è "comune" ad ogni essere; è "essere comune", ma non può essere "comune" se non in quanto c'è qualcosa per cui tutto è "uno", e questo "qualcosa" è la "verità".

L'uomo è una "verità" che conosce se stessa, è verità "autocosciente". Prova ne è che la nostra mente "com-prende" le cose, le "capisce", cioè le "supera", va "di là", va di là del "con-fine" di ogni cosa "finita", sempre "va", e, desiderando va... all'"in-finito" (=non-finito).

L'Infinità della "verità"

L'Infinito, in generale, non è un "oggetto", "una cosa": sarebbe "finito". Neppure è l'infinità della linea retta, infinità astratta, "pensata", della geometria; non è una "proiezione" mentale, una sorta di vertice di tronco di cono; non è una "estrapolazione" statistica, o un "vedere-da-fuori".

E non è un "infinito" spaziale o temporale, perché spazio e tempo, per quanto "universali", sempre "cose" sono, e pieni di "cose", e ogni "cosa" è davvero "altro" da ogni altra cosa, ma così quel presunto infinito sarebbe fatto di tanti "altro", e allora non sarebbe vero infinito, perché non sarebbe "uno" ma "molti". Il "pensiero" (Bruno, Spinoza, Hegel, Comte, Severino) può fare tutti gli sforzi che vuole, per farlo "uno", ma sbatterà sempre il muso contro la "verità" del "reale". Il "tarlo" che divora ogni cosa è l'"altro", non l'"altro" al quale uno "si dona", o l'"altro" che accoglie (questa "alterità" è una crescita di verità e di essere, è un "sì", è il "divenire" affermatore e creativo di una "storia" rilevante, è l'essenza dell'*agape*, della *charitas*, dell'amore); bensì l'"altro" che "toglie", l'"altro" che è il finire, il morire, è il "divenire" quando è "dis-traente", è insomma il "non-essere", "nemico" del "sì", calunniatore di ogni "verità". Diranno, gli scettici e gli atei, che il nostro "così bell'infinito" non è altro che un idealizzante romanticismo, "ideale" di "anime belle". Ma no! Vanno invitati, costoro, ad essere ancora più "realisti" di quanto dicono di essere: sono i "fatti", a loro cari, che, proprio essendo così veri e così "reali", non possono affermarsi da sé vagando nel nulla, ma non possono non aggrapparsi ad un "Sì" di infinita Verità.

Tanto meno può dirsi "Infinità" il kantiano-hegeliano-husserliano "Io Puro trascendentale", che tutto pensa come Tutto, ma nulla davvero afferma "in verità", e non riesce neppure ad affermare se stesso "in verità"; infatti non riesce a dire neppure: «Io esisto» – perché sarebbe un "io" detto sempre da un "altro", da quel primo "Io" che "dice". E se tutto fosse "finito", che senso avrebbe il "vero-buono-bello"? E la stessa "verità" non saprebbe "spiegare" che cosa lei ci stia a fare, chi mai ce l'ha messa là in mezzo, a farsi scimmiettare e deridere, ed essa non saprebbe neppure spiegare se stessa, cioè che solo lei è, "in verità", così chiara, così bella, così unica e "assoluta", così "veramente vera".

Se tutto fosse "finito", la verità sarebbe come un chiodo a cui tutti appendono tutto, e dovrebbe reggere tutto, un chiodo, però, piantato sul muro del "nulla".

C'è chi la chiama "verità di fatto", "fattualità", "fatalità", "destino", stupida, non sa dir altro che innumerevoli ma insignificanti piccoli «sì» e piccoli «no». Oggi, per molti, lei viene dal paese delle fiabe infantili, e, ingenua com'è, si sa, finirà presto sul marciapiede.

Oh, no! La "verità" è una gran Signora! Non fa l'equilibrista, non danza il valzer or con uno or con l'altro. Non si pasce di garbugli.

Decisamente: o è "infinita" o è "nulla"; o è "atto puro" o è "nulla"; o è "essere" o è "nulla", ma il nulla "non è", e allora lei "è".

Se lei "non è", noi non "esistiamo in verità", e tutto è "nulla":

Non, non possiamo davvero, così "veri" come siamo, rassegnarci a concludere ogni ricerca con quell'agghiacciante «Tutto è assurdo», con cui Sartre→1980 concluse il suo *Essere e nulla* (1943).

Come diceva Parmenide, l'"essere", o è tutto o è niente; e così la verità: o è tutto, o è niente. D'altra parte, il nostro "essere" ha sì "qualcosa" di "infinito" – se no, non "sarebbe", non "esisterebbe" – ma, poverello, quanti "limiti" ha! Ecco, a questo "mondo", A si fa B, e B dipende da A; e arrivano CDEF... Tutti costoro "sono", ma sono "per caso", ossia, "tutti insieme", potevano "non essere". E poi, ABCDEF sono sì veri-buoni-belli, ma solo un pochino – mentre abbiamo detto poco fa: «O tutto o niente!».

È vero: gli ABCDEF del mondo, anche se bisticciano spesso, vanno poi infine d'accordo, e danno vita a GHILMN... , insomma, ecco tutto un "mondo"! Però, però... C'è un guaio: A non è B, e B non è C, e così via, sempre così!

E ognuno capisce solo se stesso!

Dove va a finire il nostro iniziale e generosissimo "o tutto o niente"?

Finisce così: o ABCDEF ecc. "sembrano essere" ma non "sono" davvero (è quanto sostengono panteisti, idealisti, induisti), oppure "sono davvero".

Ed infatti, sì, "sono davvero", "davvero esistono"! Allora non resta altro che questo: o il loro "vero esistere", dato che è "vero", è esso stesso "Verità", oppure, almeno, che il suo essere "vero" gli venga da un "Vero Infinito", Ma abbiamo detto sopra che ABCD ecc. (ossia, tutte le cose) sono sì "essere", ma solo un poco, sono sì "verità", ma solo un poco;

quindi esiste una "Verità-Essere" davvero infinita, e della quale ABCD ecc. sono "partecipazione" – una "Verità-Essere" che è allo stesso tempo "Tutto" (altrimenti non sarebbe "infinita"), e "Tutt'Altro" da ABCD ecc. (altrimenti sarebbe anch'essa "finita").

Tutt'Altro da tutto e a tutto Tutt'Intimo"! Problema?

Per ABCD eccetera. sì, problema. Ma Gabriel Marcel→1973 mi rimprovera:

«Non dire "problema", di' "mistero"!». Ma certo!

Per un Infinito, l'esser così totalmente "fuori" e totalmente "dentro", non è per niente un problema. È infinità di "vero-buono-bello", ossia, "Mistero"! Come l'anima è un "tutto" con le sue idee, eppure ne è distinta, così tutto ciò che esiste "è" in Dio, eppure ne è realmente distinto.

l'Infinito è sempre identico a Sé, sia che crei sia che non crei.

L'Infinito, in quanto infinito, è – come si dice – "atto a tutto", "capace" di tutto (soltanto il contraddittorio – che è "ciò che non è" – gli è "impossibile", in quanto il "non-essere" gli è del tutto estraneo, perché "assurdo").

Come disse san Paolo all'Areopago di Atene, citando il poeta pagano Arato:

«In lui noi viviamo ed esistiamo» (*Atti* 13, 24):

esistiamo e viviamo "in" e "grazie a" quell'infinita Verità-Essere che ci dona il nostro "veramente essere",

e «che tutti chiamano Dio» (come scrive Tommaso nella *Somma di teologia*).

Last but not least: è più che normale che la nostra intelligenza, pur essendo attratta dalla bellezza della Verità, ne resti quasi stordita, ma questo accade perché la mente "umana" è "finita", ed è quindi ben giusto che ciò che è infinito le risulti "mistero",

"ma" mistero "ragionevole", "ma" pur sempre "mistero",

ed è giusto che ciò che l'attrae sia a lei "superiore",

altrimenti sarebbe per lei umiliante dover sempre ansimare correndo

alla ricerca di ciò che "vale meno" di lei, ossia le cose tutte,

che alla fine la lasceranno sola;

mentre invece è così "bello", che lei, camminando sulla "Via"

della Luce", si trovi ad ogni passo più "bella", luminosa, e felice.

2. CHE COSA È L'"ESSERE"

Questo discorso sulla "verità" è, più o meno, il "discorso" che mi faceva il mio professore di filosofia al Liceo del Seminario, a Vittorio Veneto.

Ed è la "verità" così com'era "detta" nelle "scuole" della "Scolastica", e come ancora "ieri" veniva presentata dai manuali di filosofia cristiana.

(*In cauda venenum*: "oggi" la "verità", anche nei Seminari, ha raggiunto "la maggiore età", e finalmente s'è fatta "libera" e "moderna").

Come mai, allora, Heidegger→1976, fin dagli anni Venti, rimproverava alla "Scolastica" (e quindi a san Tommaso) di non essersi mai posti la domanda "filosofica" sulla "verità dell'essere", su quello che a volte egli chiama "senso dell'essere"? Veramente, non accusava soltanto gli "Scolastici", ma tutti, proprio tutti, i filosofi, da Platone a Plotino, da Cartesio a Kant, da Hegel a Husserl, insomma tutti quanti.

Nessuno, secondo lui, ha "scavato" abbastanza.

Heidegger ha letto Agostino e Kierkegaard, ma forse un po' in fretta, e certamente non ha ben capito l' "esse" (=essere) di Tommaso.

Ha letto Duns Scoto→1308, il quale però, pur grande Scolastico, era, a dir la verità, assai più amico delle "essenze" che dell' "essere".

[Se è lecito metter assieme cose piccole con le grandi e (*si licet magna componere parvis*), un' impressione di delusione che assomiglia a quella di Heidegger, l'ho avuta anch'io, nel mio piccolo, da studente.

Ma anch'io avevo capito poco di Tommaso, sapevo poco di Agostino, e poco avevo letto di Kierkegaard→1855. Abbiatemi per "iscusato"!

La questione oggi s'è fatta rovente, per "esistenzialisti" e per "logicisti", per spiritualisti e materialisti, per filosofi e per teologi; ed è precisamente:

"Che cosa è "essere"? Nessuno può dire di avere un "concetto adeguato" dell' "essere",

per il semplice fatto che l' "essere" non è una "cosa", non è "un ente",

non è un "finito", non è neppure un'infinità di "finiti", e neppure

– se pur esistesse – un "tutt'uno" infinito, un "uni-verso", o un "multi-verso",

non è – se pur esistessero – "spazi infiniti" (Giordano Bruno, Leopardi).

Perché mai? Ma perché il "tutto" pensabile è pur sempre "qualcosa",

è cioè "un finito". E poi, quell' "io" – quell' "io" che pensa il "pensato" –

sta "prima" di tutto questo, "prima" anche dell' "io" come "oggetto" pensato,

"prima" di me in quanto "me" (in francese: il "je" sta "prima" del "moi").

[Come spesso vi di co, il Dio della filosofia cristiana non è affatto "pensabile",

non è affatto un "oggetto"; è appunto Tutt'Altro e Tutt'Intimo]

Il punto di partenza

Per fare un viaggio, bisogna partire da un punto, e avere una direzione.

Abbiamo un punto di partenza? Punto di partenza non può essere

la brillante "idea" che un filosofo s'è fatto del mondo e della vita:

c'è chi propone di partire dalla "materia", chi dalla storia, chi dallo spirito...

Nella ricerca della "verità" non bisogna partire da concetti astratti

o da nozioni che sempre subiscono condizionamenti e colorazioni

da parte di interessi e passioni; bisogna partire da una immediata,

conscia e attenta, "esperienza".

Ogni conoscenza umana è dapprima "esperienza", e parte dai "sensi".

Il primo "oggetto" che l'intelligenza trova sulla "via", viene dato

dai sensi (da una "sensazione" presente o passata).

Ma mentre i sensi si fermano su ciò che loro "appare" della cosa,

l'intelligenza vede la cosa "in verità", cioè in relazione a tutto ciò

che sta sulla via dell'essere, e riesce quindi ad "astrarre" da ciò che ha "sentito"

(ne "tira fuori" – *abs-trahit*) la "forma", tras-formando il "particolare"

in "universale", diciamo pure, in un "concetto".

In tutto questo straordinario cammino il conoscente (l'io intelligente)

è sempre "cosciente" di sé. V'è fin dall'inizio la "presenza" conscia

dell'io conoscente. È così che l'intelligenza "parte" decisamente, supera d'un balzo

il muro della propria finitezza, e si lancia sulla "via" dell' "essere".

Non raggiunge l' "essere totale"! L' "essere" l'attrae con la sua luce di "verità",

ma non è "afferrabile", sta sempre più in là.

La nostra prima esperienza (un'esperienza che dura tutta una vita)

è quindi sempre "limitata": "qui c'è qualcosa" – "*il y a quelque chose*" (De Finance) –

Tuttavia bisogna aggiungere: "in verità": «In verità c'è qualcosa».

In quel "qui", in quel "c'è", in quel "qualcosa", c'è prima "lei", la "verità".

Contemporaneamente, il conoscente conosce anche se stesso,

ma non direttamente, bensì, per dir così, nel suo stesso "andare" all'oggetto.

In tutto questo straordinario cammino – e bene ripeterlo –

v'è fin dall'inizio la "presenza" conscia dell'io conoscente.

Ma ecco, a questo punto, un'altra meraviglia:

la "verità" entra di nuovo in gioco, e ancor più decisamente,

formando quel secondo momento del "conoscere" che chiamiamo "giudizio".

Alla domanda «Che cosa conosciamo?», Tommaso risponde:

«Ciò che per primo è conosciuto è ciò che ha l'essere (*quod habet esse*)».

Maritain→1973 diceva che il principio del conoscere

è l'"intuizione" dell'"essere" ("nozione" tendenziale, pre-concettuale);

(dicendo così, riteneva di ben interpretare l'esse di Tommaso).

Padre De Finance, in *«Connaissance de l'être»*, 1966, scrive che il primo "giudizio" dell'intelligenza è: «Qualcosa c'è» = «Il y a de l'être»: al "qualcosa" (il "soggetto", l'"essenza") viene aggiunto quel "c'è" (*il y a*), non come predicato "nominale" o "verbale", ma come predicato "esistenziale". L'intelligenza, dopo aver capito, per "astrazione", "di che cosa si tratta" (la "forma-essenza"), ne dà un "giudizio", ossia "afferma" la "verità di esistere o non-esistere", ossia "afferma" che quella cosa sta (o non sta) sulla "via" dell'essere, fa parte (o no) dell'essere, ha (o non ha) la "verità-di-essere".

E ancora una volta, l'intelligenza – l'"io" conoscente – intuisce di essere essa stessa ad essere quell' "io che "pensa", cioè di essere colui che è "prima" di ogni cosa affermata, "prima" anche di essere quel poco o quel tanto che ha potuto afferrare di se stesso. Infatti, già nel primo "giudizio" – "qualcosa esiste" – vi è implicito "io esisto", ossia vi è già immediata e implicita l'"autocoscienza" del "sé", e cioè l'"autocoscienza della "verità di esistere".

In ogni "conoscere", il conoscente è un "io-che-si-trova rapportato ad "altro", un "io" che comunque viene "prima" – come "soggetto" – di ogni "pensato" e di ogni agire (questo "altro" sono "gli altri", il "mondo", e sono io stesso come oggetto pensato).

E poiché tutto questo – il "soggetto" di fronte all' "oggetto" – è esistenzialmente "vero", tutto questo, come "vero", implica "Verità infinita", altrimenti la "verità di essere" non sarebbe "veramente vera".

In ambedue i momenti ora detti del conoscere, avviene un prodigio: l'io conoscente si pone come su un "piano" superiore, un piano che, a suo modo, è anch'esso "tutt'altro" rispetto al piano del conosciuto, si pone "fuori" di "tutto", perché riesce a inserire tutto ciò che "pensa" (anche se stesso come "oggetto") nel "tutto" della "via" all'essere, ed anzi gli riesce di far entrare nell'"oggetto" del suo pensare la stessa "via", lo stesso "tutto" (quell'"io" pensato, e il mondo, l'universo, ecc.).

Come può essere che l'uomo sia "capace" di tanta "superiorità"? L'unica spiegazione sta in quella "Infinità" di Verità e di Essere che sta Lassù, "in capo" alla "via", anzi, "oltre" la via (altrimenti sarebbe a sua volta un "oggetto" bisognoso di venir illuminato e fatto essere). Sta Lassù come Tutt'Altro e Tutt'Intimo alla "via", e all'"io", e ad ogni cosa. Da "Lassù" dona verità ed essere a tutto ciò che "è" quaggiù.

Qualcosa di immenso dev'essere accaduto quando l'ominide s'è trovato ad essere "uomo", si è trovato cioè ad avere con l'"altro" non solo un rapporto immediato come l'hanno tutti gli animali (ed anche, a loro modo, tutti i viventi), ma un rapporto "strano", di totale "estraneità" a "tutto", a tutto ciò che gli era "altro da sé". Chissà come il primo "uomo", c'è "rimasto"! Per quanti tentativi la psicologia scientifica compia, per di spiegare quel "salto", una sola risposta appare soddisfacente, ed è data dal "porsi", o meglio dal "riconoscersi", dell'"io" conoscente come "capace" di "verità". Solo l'aprirsi della mente alla "verità" (verità in senso esistenziale, non puramente logica o epistemologica) può dar ragione dell'"assolutezza", dell'"universalità", ma soprattutto della "realtà" esistenziale di quel "tutto" pensato, ossia del "mondo" compreso come un "insieme".

Certo, passeranno anni prima che giunga quell'"attimo" in cui, stupiti, ci accorgeremo "esistenzialmente" di "veramente esistere"; ma la coscienza, per così dire, "diretta", già c'è.

Ogni bambino che apre gli occhi e comincia a "capire", fa un "passo infinito", "conosce"! , ossia s'avvia per la "via" dell'infinità, e "sa" (pur non riflessamente) di percorrerla egli stesso. Il primo incontro con la "verità" avviene non appena il neonato apre gli occhi (e in certo modo anche prima), e poi si continua e si dilata in tutti gli altri "incontri" di cui è fatta la vita d'ogni giorno. Perché sono certamente "belli" a un bimbo – nonostante i pianti – i suoi primi incontri con la "verità"?

Gli "appare" un mondo nuovo, pieno di "cose" nuove, chiare, colorate. Ma è bello soprattutto perché in mamma e papà, e nei fiori, e negli uccelli, e in tutto, il bimbo incontra – senza avvedersene – "la verità"! È bravissimo, il bimbo! Ed è "bravissima" la "verità", che sta là, fin dal primo strillo, anzi, da prima, da nove mesi, fin dal primo bagliore di "conoscenza".

È un incontro – quello con la "verità" – che non è affatto "sperimentabile", e sfugge spesso a filosofi e psicologi; qualcuno anzi lo nega; pochi lo prendono in seria considerazione. Eppure lei, la verità, sta proprio là, è "presente". Anzi, lei è: semplicemente "la presenza"! Se ne sta ben nascosta! Ma guai non ci fosse. È un "sì" luminoso: illumina l'"essere" di quelle "cose" che: con i sensi, vediamo, udiamo, tocchiamo, ma "capiamo" con la "verità"! Quando un seme germoglia, o una farfalla buca il suo bozzolo e vola via, spavalda dei suoi colori, o un pulcino buca l'uovo e pigola a perdifiato, chi vede ammira stupito. Tutti poi facciamo una gran festa ad ogni bimbo "nuovo": gli dobbiamo davvero far festa, perché, nel neonato, è nata la "verità"! La verità, dice Tommaso, illumina le cose (e ancor prima la mente); la si può paragonare, dice Tommaso, alla luce del sole, quando entra, senza chiasso, nell'aria e nell'acqua, e le rende "diàfane", cioè fa trans-luminose cose di per sé non luminose. Ma perché tutti questi simboli? È perché aiutano a capire e a dire quanto la "verità" sia "pura" e bellissima, fin da quando appare. E a veder bene, v'è, fin dal principio, lo stesso "essere", perché quella "luce-di-verità" è essa stessa "luce-dell'essere", e la stessa "via" è, in certo modo, essa stessa "essere", anche quando "verità" ed "essere" sono fatti di "cose" (cioè anche quando non sono "puramente" Verità ed Essere).

Ovviamente, chi s'ostina a pensarsi come oggetto, dirà ancora sempre che questo "prima" è pur sempre un "pensato", un "oggetto",¹ e io di nuovo sempre gli dirò: «Ma non t'accorgi che a dir questo sei sempre "tu", un tu che, essendo "io in verità", cioè essendo non oggetto ma "soggetto", afferma "in verità" tutto quello che vuole affermare, anche, se proprio lo vuole, l'universo infinito, o lo spazio infinito?»

La controprova di tutto questo sta appunto nella stessa nostra esperienza di esser eticamente "responsabili" del nostro pensare e del nostro agire.

Con varie motivazioni si può dunque provare che, nel conoscere, v'è, fin dal principio, lo stesso "essere". La "luce-di-verità" è "luce dell'essere",

Abbiamo dunque "trovato" il "punto di partenza", ed anche a prima "direzione", ed anche un pre-sentimento della "Meta".

La "leva" che solleva il peso della nostra pesantezza esperienziale sta proprio "in" quella stessa prima esperienza (un'esperienza che dura tutta una vita) e che può esprimersi nel "c'è qualcosa" – "*il y a de l'être*" di De Finance, espressione fondamentale, a cui però bisognerebbe aggiungere: "in verità": «In verità c'è qualcosa».

Infatti, in quel "c'è", e in quel "qualcosa", c'è prima lei, la "verità").

Voi forse direte: «Ma occorrono proprio questi lunghi e quasi indisponenti ragionamenti?». Ma no! Di per sé, non sono indispensabili! Ogni buon uomo, che ascolti umilmente la sua coscienza, anche il "carbonaio" o l'arrotino che passa qui fuori gridando «Arrotinoooo!», ed anche il bambino che gioca, tutti "sentono" di non essere una "cosa", "sentono" di "essere prima", sentono (confusamente) la "presenza" della Presenza, quale Presenza di Verità.

Ma la "ragione", pur "ragionando a fatica", è di grande aiuto.

Del resto, è la stessa fede che vuole onorare la "via" della "ragione".

Possiamo fare un altro passetto su questa "via", su cosa sia "pensare Dio"?

Pensare "Dio" (partendo dalla "verità di essere")

È evidente che soltanto all'Essere Infinito, è "aperto" l'"essere", perché solo in Dio la Verità si identifica con l'Essere: l'Essenza di Dio (se vogliamo chiamarla così) è il suo Essere-Verità. (La fede aggiunge "Amore").

Come possiamo noi "pensare" Dio, se nemmeno possiamo, con un "concetto", "oggettivare" l'"essere"? Tanto meno potremo "concettualizzare" Iddio!

Tuttavia possiamo intuire, per così dire, la "direzion" in cui, all'Infinito, Egli "È". Accessibile a noi non è l'Infinito in Se stesso, ma lo è la "direzion", e quindi a noi "possibile" è "ascendere" a Lui, e questo ascendere all'Infinito è ciò che costituisce la nostra stessa "verità di essere", che appunto trova "verità" in quanto è "pre-visione" Ed è "pre-sentimento" della Verità infinita.

Dio non è un "grado" dell'essere, neppure è un "genere" che vada poi "specificato". E quando diciamo che sta "nell'alto dei cieli", è soltanto perché la mente sempre chiede un piccolo aiuto alla "pazza di casa", la fantasia. Ma proprio perché Egli non viene "dopo" il nostro "pensare", ma viene "prima" di ogni "prima", noi, possiamo, senza "voltarci-a-vedere", intuire che la luce del "pensare" viene da una Sorgente che sta... no, non "sta"... "è", è Tutt'Intima a noi, e al nostro pensare.

Concludendo: Dio non può essere "pensato" come Massimo Oggetto, ma come Puro "Soggetto". Noi stessi, pensiamo dapprima noi stessi come fossimo un oggetto fra altri oggetti, ma poi intuiamo che "siamo prima", prima dello stesso nostro pensare. Cioè siamo "soggetti". Non sono, quindi, "essere" e "verità", "nozioni" a noi inaccessibili. E non sono neppure nozioni "del tutto indicibili"; possiamo dirle: "ineffabili", o, ricorrendo ad una parola amata da Wittgenstein (oltre che da tutti i "mistici"), diciamole: "mistiche". Così, e tanto più, infinitamente di più, ciò vale per la nostra "nozione" di Dio: neppure Iddio è a noi del tutto "inaccessibile". Se certi silenzi sono "mistici", tanto più lo è il "pregare". Il "silenzio" che va all'Infinito, non è però senza "parola": dato che la Parola stessa (il "Verbo") non ha disdegnato le nostre povere parole, osiamo "pensare" a Lui, e parlare a Lui, con le parole più "grandi" che Egli ci ha donato: "essere" e "verità".

Ma come arrivare a pensare e a dire "essere" e "verità", non andando sempre per "cose", ma "in verità"?

A me pare che basta mettere, in generale, "verità" dinanzi ad "essere", dicendo "verità di essere", e ancor prima, "verità di esistere", e tutto torna: torna la "verità dell'essere", e, in prospettiva, quella Verità che è Essere, quell'Essere che è Verità.

Immaginiamo una chiesa, una cupola, un cielo azzurro. Sotto la cupola un altare (io ero parroco: me ne intendo!). Per accedere alla chiesetta, tre gradini, di cui ognuno ha un nome. Davanti alla chiesa, un "sagrato", cioè uno spazio "sacro". Tutt'intorno, case, campi, prati, boschi, rocce, dirupi. Ed ecco i significati: le case, i campi, monti e valli, sono l'essere "fattuale". Il sagrato, ossia lo spazio "sacro" che spesso precede, erboso e curato, le chiese di in campagna, si chiama "purezza di cuore". Il primo dei gradini ha nome *alèthòs*="vero", il secondo *agathòs*="buono", il terzo *kalòs*="bello". Il grande portale si chiama "verità di esistere". La chiesa, come opera muraria: *essere*, come forma stilistica: "essenza". L'altare è *Αγάπη* Crocefissa; la cupola è *Αγάπη* Risorta. Alto sulla cupola, quel cielo che «più chiaro s'inzaffira» (*Paradiso*, 23, 102) ha due nomi equivalenti: "Amore Trascendente" e "Amore Presente", Amore "Vero", Amore che È. Vengo da quel villaggio laggiù: mio padre e gli altri operai si sono affrettati, vanno a timbrare il cartellino, al lavoro. Giungo al sagrato. Sosto all'acqua della fontana che sta là in mezzo. Con gli altri pellegrini salgo i tre gradini, e sono al grande portale...

3. IL RAPPORTO FRA VERITÀ ED ESSERE

Essere" e "verità": parole comuni. Stanno dappertutto. Sono "universali". Ambedue hanno tre sillabe: non sono un gran che, eppure dicono "tutto". dai "quant" infra-atomici, su per i "gradi" dell'essere, fino a Colui che è Essere-Verità. Quei due, "essere" e "verità", non solo dicono tutto, ma "sono" tutto", sono tutte le nostre esperienze, i nostri concetti e "giudizi", tutto ciò che facciamo e amiamo.

“Essere” (inteso in generale) e “verità” (in senso generale) sono due facce della stessa medaglia, stessa altezza, stessa larghezza, si corrispondono perfettamente (l’essere non “è” se non è “veramente”, e, reciprocamente, la verità non è “vera” se non “è”). Anche il “massimo essere” non è più grande della “massima verità”. Le parole sono due, ma ognuna di loro è più che sufficiente a dire tutte le cose. L’importante è che stiano sempre unite insieme. Se convivono in santa pace, se sono “due in uno”, tutto va bene. Sono come un atomo di idrogeno: è energia; ma se ci fai una “scissione”, lui ti fa un’esplosione”.

Dopotutto, “essere” senza “verità” è muto, e “verità” senza “essere” è cieca.

Ma stanno davvero in amicizia? Non li sentiamo un po’ spesso litigare? Oh, la “verità” pare più brava, non divorzia mai dal suo “essere”, ma lui, da bravo maschilista, si mette sempre davanti, e fa il prepotente, e offende lei che pur è la sua luce e lo illumina. Spesso, poi, quando si trova a casa di scettici, l’essere – non l’essere “puro”, ma il “nostro”, così “decaduto”, e anche sciocco – oh! quanto si gonfia!, è tutto lui, e parla male di “lei. E se lei obietta qualcosa, lui subito la “interpreta”, si vergogna di lei, prega tutti di compatirla: «È debole di mente!», e minaccia di chiuderla in una “riserva” di minorati. A meno che non si rassegni a far la servetta.

Lui è “tutto”. Troverà, volta per volta, qualcuno che gli faccia una cosmesi: un “duce”, o una “razza”, un “partito”, o anche un sublime “ideale” – giustizia, patria, libertà, uguaglianza –, ma guarda bene, dietro, c’è sempre lui. Proclamerà che non c’è “altri” all’infuori di lui; lui è “il miglior bene possibile”, e quindi persone e cose dovranno essere a sua immagine e somiglianza. Perché è ovvio, lui, l’“essere”, è “essere” l’“essere”. E i pesci abboccano. E ogni “vero-buono-bello”, ogni “ente”, si fa molto contento di essere “oggetto”, “benvoluto da lui, “posto” da lui, unico “Soggetto”.

Tutto il reale, tutto il pensabile, è “posto” dal suo “porre”.

Non s’è accorto, il grande “Soggetto”, che, per far tutto questo, s’è egli stesso fatto “oggetto” di se stesso! Pensando, ha “posto” se stesso a livello di quel “tutto” che sono “le cose”. Non s’è accorto che, privato di “verità”, ha perduto non solo lei, la “verità”, ma anche se stesso. Quando se ne accorgerà, se ne uscirà dicendo, con finta *nonchalance* da “*intellectuel de la gauche*”, che il mondo non è che “essere-in-sé” (Sartre), e che all’uomo non resta che essere-“per”-sé, opporsi a tutto, essere “se stessi”, tutt’al più dilatare se stessi in eletti “gruppuscoli”. E non ci sia obiezione!

Vedi come vien riverito, ovunque “pensato”, vertice acuto, geniale, superiore! I suoi tanti “profeti”, a lui tutti devoti, si danno molto da fare a fare come fa lui, ad “analizzare”, a fare “*dialectique*” con parole alambiccate, sempre “in linea”, perché è ovvio, dinanzi ad un “io” così “tutto”, ogni “altro” io, ponendosi come “altro”, farebbe cadere il palcoscenico.

Storia” di un Re Infinito e di un piccolo “re” che non voleva essere “finito”

C’era una volta... «un re», direte voi; sì, c’era una volta un Re. Il suo Regno era fatto di luce abbagliante, infinita. Come si chiamava questo re? Si chiamava “Essere-Verità-Amore”. No, non erano tre re, era uno soltanto. Ma si chiamava anzitutto Essere perché lui era Tutto. Dato poi che era Essere infinito, era infinitamente “Sì”, un “Sì” tutto luce, luminosissimo. Ma si sa che la Luce dell’Essere si chiama “Verità”.

Ecco il secondo nome di quel Gran Re: Verità., Essere e Verità non erano affatto due re, erano “Uno”, perché, s’è già detto, un essere senza verità non è essere per niente, e una verità senza essere è verità di niente. Poiché Essere e Verità, essendo uno solo, si volevano un bene infinito, ecco che ormai questo Gran Re aveva anche un terzo nome: Amore. A dir il vero, i Nomi del Gran Re sarebbero non solo tre, ma infiniti, perché un Infinito non può avere che infiniti Nomi.

E siccome di “infiniti” ce n’è uno solo, il Regno stesso – infinito – non era altro che Lui. Il suo Regno era la sua stessa Infinità.

Ma Essere-Verità-Amore ebbe anche una “storia”, o meglio volle entrare nella storia del mondo e far parte della storia degli uomini.

Per dire in breve la “storia” di quel Gran Re fra gli uomini, abbreviamo

il suo Nome, chiamandolo semplicemente "Iddio", "Dio", "Il Signore".

Dio, che è Infinito, ma che è anche Amore, volle che, sempre dentro la sua Infinità, esistesse anche un essere che, pur piccolissimo, fosse un po' simile a Lui, che fosse "un piccolo dio", che fosse cioè un pochino anche lui "essere-verità-amore", e che fosse così, pure lui, un "re", re di un regno che il Gran Re avrebbe creato con la sua Verità e il Suo Amore, un "re" a cui Lui, il Gran Re, avesse potuto un giorno dire «Tu, mio piccolo re, ecco, ti ho fatto simile a me!», e lui gli rispondesse: «Tu sei il mio Re!».

E Iddio creò pian piano un giardino stupendo di piante e di animali, e forze stupende che pian piano plasmassero un corpo.

E quanto tutto fu pronto, il Gran Re "inspirò" da Lassù, in quel corpo, la coscienza di "essere", e l'idea e il desiderio della "verità", insomma l'anima, e l'idea e il desiderio di Lassù. Quando questo nuovissimo "piccolo dio" s'accorse del mondo che gli stava d'attorno,

si mise a contemplare beato il bel giardino per lui preparato.

Ma il Gran Re di Lassù non l'aveva creato soltanto per farne il "re" del creato, ma soprattutto perché levasse in alto lo sguardo, e si illuminasse di "verità-bontà-bellezza", alla luce e al calore della Verità e dell'Amore, ed elevasse così l'universo tutto, al Signore.

Affinché il "tu", dal Cielo desiderato, venisse facilitato,

il Creatore aveva provveduto a che la nuova creatura avesse un corpo ritto e una fronte all'in su; ma soprattutto, sempre affinché gli fosse più facile dire "Tu" al Signore, gli prese - diciamo - un "sogno" dal cuore, e con quel "sogno" formò un altro "piccolo re"; il primo, lo chiamò "Adamo", il secondo lo chiamò "Eva". Adamo, vedendola, disse "tu", e così finalmente una creatura uscì da se stessa, e amava veramente.

Ed anche Eva disse "tu". Quel reciproco "tu" mostrò loro chiaramente com'era bello sentirsi "veri in verità". E in tanta bellezza di "verità" e di "amore", essi videro e la Presenza, misteriosa ma luminosa, del Gran Re, Re di Essere-Verità-Amore. La Presenza si mostrava a loro dovunque, e sembrava farsi più "Presente" nel loro reciproco "tu".

E giunse il momento che, levando al Cielo gli occhi, dissero insieme "Tu" al Re del Cielo, al loro Creatore.

Si racconta che anche gli animali e le cose se ne stavano tutti quieti in pace, e il Signore scendeva ogni giorno nel giardino, perché amava parlare con quelle due belle creature, che, sole fra tutte, erano in grado di dire "Tu" al loro Signore.

Un giorno, però, accadde che un essere maligno, fingendosi il "signore" della "scienza-del-bene-e-del-male", rivolgendosi ad Eva, le disse:

«Tu sei una regina, sei così bella, e il tuo uomo è un re, ed è così forte: perché state sempre sottomessi a quel re che se ne sta così superbo, e che sempre vi ripete: «Questo è bene, questo è male»? Mi pare chiaro: è geloso di voi, perché anche gli animali vi ubbidiscono. Siete due re, ma com'è triste il vostro regno! Io amo la libertà: sono "libero"! Io, io faccio tutto da me. Perché non fate anche voi come me? Liberatevi da Quello! Liberi! Padroni del mondo, e felici! Sarete come Dio! Tu, così bella, sei o non sei la regina?».

Eva ed Adamo ascoltarono quell'essere maligno che moriva d'invidia, ma che gironzolava affascinante. E lei trovò che era "bello" (*Genesi 3,6*), era bello "liberarsi" dallo sguardo pesante del Cielo. E Adamo concordò: e tutti e due si posero una corona di fiori sul capo, e lui diceva: «Io sono re, io sono "essere-per-me"», e lei: «Io sono regina, io sono "verità-per-me-stessa"». Per il terzo dei tre nomi ("essere-verità-amore"), non trovarono il modo di aggiungerlo ai due, perché ormai, con quella corona che avevano in testa, sempre dicevano "Io", e poi "Io", e sempre "Io"; e se dicevano "tu", era solo per dire all'altro: «Togliti quei fiori!».

Lui se ne stava a lungo chiuso in se stesso. E lei, che pur era stata pensata e creata perché lui potesse, dicendole "tu", uscire dal "sé" e farsi conscio del proprio "essere vero", non era più affatto quella cara "verità pro-positiva ed e-ducante" ("verità" creativa che "tira fuori" l'"io" dal suo "sé"), che tanto prima la impreziosiva; ormai, più che di "verità", lei meritava il nome di "*Doxa*", ossia "Apparenza".

Quando s'avvidero che il roseto era diventato uno spineto, avrebbero forse desiderato tornare a com'erano un tempo, quando erano "uno", ma ormai, incapaci di amare l'altro più di se stesso, ricadevano nella triste esperienza di essere "due". Ebbero dei figli: al primo misero nome "Il Vero",

al secondo "Il Buono", al terzo "Il Bello". Era perché ogni figlio era così "bello" che, sembrava a loro tornasse, almeno per un momento, quel "mondo perduto", e che fosse a loro concesso, almeno un momento, di "uscire da sé" e di amare...

Ma il padre – "re dell'essere"! – s'era fatto così stolto che diceva sempre "no!". E la madre, la auto-proclamata "regina di verità", passava il suo tempo a cercare la verità nello specchio. E così i figli mostravano presto di quali genitori fossero figli, e umiliavano spesso la madre. Soltanto il secondo, "Il Buono", era diverso, ma un giorno il "Vero", che ormai era "Il Falso", lo uccise. E se ne andò chissà dove..

E il fasullo "re-essere" cominciò a pretendere qua, a pretendere là, voleva questo, voleva quello, e guai a chi non si sottometteva alla sua dispotica volontà. Divenne così strano e geloso che cacciò tutti i figli, lontano, ramminghi su tutta la terra. E se la prendeva anche con lei, perché pretendeva di essere anch'essa un "io" al pari di lui. Per salvare in qualche modo il suo titolo regale, lei si adattò a compiti umilianti: ripeteva ad alta voce tutto ciò che a lui passava per la testa, e sempre, almeno in pubblico, ne elogiava le grandi virtù e le magnifiche opere (salvo vendicarsi astutamente in privato).

Ma – direte – Il Re dei re, il Re dell'Infinito, il Re "Essere-Verità-Amore"? Oh, aveva molto sofferto di quanto era successo. Ma volle rispettare la dignità e la libertà delle sue creature. Se non interveniva, era anche perché a lui – all'Amore – non importava un "Tu" detto a testa bassa, costretto, forzato. Importava soltanto un atto d'amore, Preferì aspettare.

Ma si sa, l'amore perdona, un padre va incontro al figlio perduto e l'abbraccia e fa festa... Sì, il Buon Re pensò un "disegno" di "redenzione". Voleva realizzarlo nel modo migliore, con tutta serietà, e con tutto rispetto per la loro "dignità". Ma com'era possibile liberarli, quei cuori ostinati, liberarli dal loro: «Io», sciocco ostinato «Io», «Io», «Io»... che suonava così simile al sibilo di quel serpente... Poteva bastare uno striscio sulla cambiale del debito? No, non era questione di contrappasso, era questione di verità. Era questione d'onore, ma non onore di Dio (un padre, per i figli, non bada all'onore), ma onore dell'uomo stesso. Quei due, infatti, non erano infanti da strillare e perdonare; erano persone coscienti, e di sicuro avrebbero preteso venir trattati da grandi ! Serviva, a salvarli, un'umiltà più profonda dell'orgoglio, un "tu" più sentito dell'"io" più egoista, un amore che dimentica ogni odio; serviva forse un poco di croce, un poco di sangue!

Fu così che il Buon Re si occupò durante lunghi millenni ad aiutare e guidare l'evoluzione religiosa dei popoli, così che un giorno poté con gioia vedere, – visibile solo a lui e nascosta a tutti – in un piccolo borgo di Galilea, un'umiltà grande, grandissima, un'umiltà di noma "Maria".

Non che l'umiltà sia tutto, ma essa sola libera dalla prepotenza dell'"io", e dona all'anima di uscire dal "sé", e di esser pronta ad amare.

L'umiltà di Maria fu il sospirato inizio di un mondo rinnovato, il mondo dei "piccoli di Dio". La fede riconosce in Maria l'"Immacolata" – vale a dire che Iddio, eterna onnipotente Sapienza, creò Maria pura, pura come era Eva "prima" che ascoltasse il Tentatore. Eva «prese del frutto e lo mangiò» (*Genesi 3,6*). Maria: «Ecco la serva del Signore» (*Luca 1,38*).

Ed ecco: a Maria, il Gran Re "Essere-Verità-Amore" inviò la sua Luce, il suo *Logos*, il suo Verbo, la sua "Parola", il suo "Figlio".

E Maria divenne la "madre" del Figlio di Dio.

Scese, il Figlio del Re dei re, dall'Alto più Alto: scese nell'Abisso. E scese in incognito. Fu visto dapprima in una grotta, dove un bimbo non ebbe altra culla che una mangiatoia. I primi a vederlo furono dei pastori...

Il seguito della storia, voi lo sapete. Sapete che il Figlio del Re dei re visse per trent'anni povero fra i poveri, e per tre anni percorse colli e paesi di Israele, predicando la Buona Novella del "Regno", amando e chiamando i peccatori, guarendo i malati, abbracciando i bambini.

E rivelò pian piano, "milmente", " ai piccoli", la sua vera identità: rivelò d'essere "Io Sono", "il Figlio", "l'inviato del Padre", "Via, Verità e Vita", "Salvatore del mondo".

Ma i Potenti del mondo, non sopportando di trovarsi disarmati da un disarmato, lo accusarono di essere un sobillatore, incantatore, indemoniato.

E crocifissero il Figlio del Re dei re su una croce, dopo avergli confitto in testa una corona di spine. Agnello sgozzato, pregava: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno».

Prima di spirare, rosso di sangue, disse a sua Madre:

“Ecco, questi sono, ora, i tuoi figli”. E «rese lo spirito».

Ma il terzo giorno risuscitò! E da allora la terra ha visto fiorire una bellezza nuovissima e unica: i “piccoli” «rapiscono» il Regno dei Cieli.

I “piccoli” amano Gesù e Lui se li prende su, i suoi piccoli, uno per uno, e, per la via della croce, se li porta, col suo Amore, al suo “Regno”, al “Regno del Padre”, dove lui ha preparato a loro, a ciascuno, un “trono”, un trono da re.

V’ho raccontato una favola, una fiaba, una parabola, un “mito”? No, è storia vera.

Davvero Qualcuno è “sceso” dal Cielo, perché il Cielo – più bello e più buono di quanto lo possa capire la “terra” – ci ha voluto bene, ci vuol bene...

Favola, fiaba, mito? Vi ho forse portati ad Eleusi o in una grotta di Mitra, o in una setta esoterica, o massonica, o teurgica, dove riti strani e “kèrigmi” consolatori promettono “salvezza” agli adepti che si fanno ciecamente “veggenti”?...

Ma no! Tutt’altro. Ai “piccoli di Gesù” tutto si fa semplice, bello, vero, chiaro: Dio è Buono”, quindi Gesù è “Vero”, quindi l’Amore è “Vero”, quindi l’“Ostia” è “vera”, quindi è “Vero” che Lui sta là, svenuto a terra per inedia, piagato di ferite, schiacciato dai crolli ad Aleppo, a Mariupol... o in petto a quel bambino che ora ha fatto la sua Prima Comunione... Ma quindi è “Vero” anche che i “piccoli” saranno abbracciati e consolati. E “Vero” il Paradiso!...

È “cosa bella e buona” (*kalo-c-agatía*) amare la “verità” e l’“essere”

Ognuno di noi, tanto più è “caro” a Dio quanto più Gli assomiglia, ossia quanto più è “essere”. E tanto più è “essere” quanto più cresce “in verità”.

Ne segue che uno è caro-a Dio (e agli angeli e ai santi, e agli altri “piccoli”) tanto quanto ama, cerca, segue la “verità”, e si illumina di verità.

La “verità”, vi dicevo, è un “sì”, un grande “sì”, l’unico “sì” che possiede davvero tutte le garanzie di fulgore, di certezza, di fedeltà.

È un “sì” che viene pronunciato come “parola” fondamentale,

Ma da chi, allora, viene pronunciata questa “parola”?

Un “raggio” di luce viene “pronunciato” dal sole. E il “sì” della verità?

Se è una “parola”, e se è “parola” così primaria che dice “tutto”,

dovrà pur esserci un “dicente”, un sole, una sorgente.

Viene pronunciata da un “sì” che chiamiamo “essere”. È un “sì”

che è “risposta” a chi s’è accorto di lui, ma è anche “domanda”.

Chiede sempre infatti: «Tu mi cerchi davvero, con tutta l’anima?».

E il suo “sì” risuona più o meno deciso e alto, secondo quanto

decisa e alta è la ricerca di chi lo cerca. È davvero un “sì” esigente!:

vuol essere cercato con tutta l’anima. Ma a chi lo cerca con tutta l’anima,

quel “sì” si fa luce, sempre più luce, più certezza, più fedeltà.

Questa parola – “verità” – è dunque davvero primaria.

Eppure, la vediamo asservita alla fama, al denaro, al potere, all’io-me,

La chiamano sempre, ma non per essere se stessa, ma sempre per essere

“verità di qualcuno”: è verità dei” numeri, “dei” programmi, “del”...

sempre “del”, sempre “di qualche cosa”. Avviene che non la chiamano più:

tutto è “ipotesi”, tutto è “supposto che...”, Accorrono solleciti

i linguisti, gli analisti, i logici delle più note Università,

e diagnosticano, e prescrivono cure con terminologie appropriate

(o curano se stessi?). Lei, per campare, fa quello che le dicono di fare!

Veste come la vestono. E sempre più flebile si fa la sua voce.

Un giorno... la “Verità” del Cielo si mosse a pietà...

E promise ai “piccoli” che lei li porterà lassù a contemplare

il «dolce color d’oriental zaffiro» (*Purgatorio*, I,13) del suo Cielo.

Sant’Agostino e san Tommaso (dopo i “Settanta”, e Filone,

e alcuni “Padri della Chiesa, e molti Scolastici) videro in “Io Sono”

la migliore espressione “metafisica” della Verità.

Ma per capire meglio il significato di quella “Parola” (“Sono”),

chiesero aiuto ai filosofi greci, che già vi avevano riflettuto,

ma l’avevano sempre messa al modo “infinito: “essere”.

Israele e il cristianesimo intensificarono all’estremo l’“essere” dei Greci,

e dal modo infinito lo portarono al modo indicativo,

e addirittura alla prima persona: “Io sono”!

E aggiungendo, per fede, mistero a mistero, identificarono l’“Io Sono”

di Jahweh con l’ “Io Sono” di Colui che disse: «Io sono la verità»

(*Egò eimi alètheia* – Giovanni, 14,6).

La *sofia* di Agostino e di Tommaso" (e di tutta la cultura cristiana) non fu più soltanto, com'era per i Greci, il rivolgersi dell'uomo alla "verità", ma era la Verità stessa nel suo rivolgersi all'uomo, e il nostro dire "Tu" a Sofia-Verità, con tutta devozione e umiltà.

Essere-Sofia-Verità-Amore sono tutti ugualmente "Nomi divini", e tutti assumono i caratteri "personali" di quel "Buon Dio" cui mente e cuore dell'uomo sospirano. Non una folla di "dèi" litigiosi e voluttuosi, non un "Pensiero del pensiero" o una iperuranica "Idea", ma un «Mite e Umile di cuore», che promette "sollievo" agli "stanchi ed oppressi» (*Matteo* 11,28).

Purtroppo, facendosi "storia", la "nuova filosofia" accettò tutti i rischi della storia; rischiò fra l'altro che il tempo ne turbi e ne affievoli la memoria. Ma l'Amore affidò con tutta fiducia la "verità" ai suoi "piccoli", che subito se ne fecero "martiri" (=testimoni).

Ha bisogno sempre di "testimoni" la "verità", e quindi, ancor prima, di qualcuno che la cerchi anche "al di là del mare", e le voglia bene.

4. I FILOSOFI E LA "VERITÀ DI ESISTERE"

Il "grido" dell'uomo primitivo poteva apparire del tutto uguale al grido dell'animale, eppure ne era "altra cosa". Che cosa lo faceva "diverso"? Ne era "diverso" perché il grido dell'animale esprime una sensazione, quello dell'uomo esprime un "sentimento", sempre che s'intenda, per "sentimento", un aprirsi della mente su un qualcosa intuito come "vero", come "buono", come "bello", ossia come "qualcosa che c'è".

Ed è così che nasce la "parola". Nasce piccola, sensibilissima, pronta a tutte le avventure dell'intelligenza e del cuore. Ma è così stretta parente delle "cose", e quindi così piena di "fantasia", che si fa subito "poesia" e "mitologia". Passò molto tempo.

I filosofi greci

Ma ecco che finalmente, seicento anni prima dell'era cristiana, spuntò e fiorì in Grecia qualcosa di bello, che oggi chiamiamo "filosofia".

"Filo-sofia" è "amore intellettuale" (*filia*) ad una "sapienza" (*sofia*) che promette conoscenza della "verità" e "saggezza" di vita.

A quell'insieme di confuso, irrazionale, ed anche violento, che era la "mitologia", si associa e pian piano si sostituisce uno sforzo collettivo di "distinzione" e diciamo pure di intelligenza.

La lingua greca riuscì per prima a modellarsi con tale finezza, seguendo l'onda chiara dell'apparire delle cose, che divenne "*logos*", chiarezza della "parola", e, per conseguenza, chiarezza del "capire".

Il *logos*, per il greco, diventò un bisogno primario, come, per il *polites*, la "libertà" della città (*polis*).

La ricerca del "*logos*" costituiva il senso di ogni "filosofare". Non avendo un termine per dire "verità" (in latino sarà *veritas*), i Greci la chiamarono "*alètheia*" = "s-velatezza", "togliimento del velo". Trovare una "spiegazione" di qualcosa era sempre i Greci una "s-coperta": Ma poiché ogni scoperta si fa annunciare e seguire da "meraviglia", Platone e Aristotele dissero che anche "*filo-sofia*" «nasce da meraviglia».

La meraviglia nasce da un presentarsi improvviso di ciò che tanto è stato desiderato, ossia dal presentarsi del vero, del bello, o del buono.

Tutti gli scritti dei filosofi greci sono una "prova" che l'uomo ama *sofia*, L'ama meno di quanto essa meriti, ma l'ama.

Eraclito (VI° secolo avanti Cristo) diceva: tutte le "cose" sono costituite e "infuocate" di "*Logos*" (oggi diremmo: "Razionalità dinamica").

Parmenide (contemporaneo ad Eraclito) diceva che una sola "via" è aperta alla mente, quella che dice: «l'essere è e il non essere non è»; quindi le cose sono fatte di "essere", e siccome il non-essere non è, si deve concludere che il tutto è "uno", ben compatto come una sfera.

Secondo Platone, per spiegare come mai esistono cose belle, buone, giuste, sante, bisogna pensare che in un "Sopra-Cielo" (*Iperuranio*), esiste "il Bene", come "puro valore" o "idea", e da lui ogni altra "idea":

tutte «esistono nel più alto grado della realtà esistente» (*Fedone*, 77), e si “partecipano” (*methexis*) e si fanno “presenti” (*parusia*) nelle cose di quaggiù. In un celebre passo (*Repubblica*, VI, 508s) leggiamo: «Quando l’anima si fissa saldamente su ciò che è illuminato dalla verità e dall’essere, ecco che lo coglie e lo conosce, ed è evidente la sua intelligenza; quando invece si fissa su ciò che è misto di tenebra e che nasce e perisce, allora essa non ha che opinioni e s’offusca, rivolta in su e in giù... e rassomiglia a persona senza intelletto. Ora, questo elemento che agli oggetti conosciuti conferisce la verità e a chi conosce dà la facoltà di conoscere, di’ pure che è l’idea del bene; e devi pensarla causa della scienza e della verità, in quanto conosciute. Ma pur belle che siano ambedue, conoscenza e verità, avrai ragione se riterrai che diverso e ancora più bello di loro sia quell’elemento... Gli oggetti conosciuti non solo ricevono dal bene la proprietà di essere conosciuti, ma ne ottengono ancora l’esistenza e l’essenza, anche se il bene non è l’essenza, ma qualcosa che per dignità e potenza trascende l’essenza». E poco dopo (VII,517bc): «Ecco il mio parere: nel mondo conoscibile, punto estremo e difficile a vedersi è l’idea del bene; ma quando la si è veduta, la ragione ci porta a ritenerla per chiunque la causa di tutto ciò che è retto e bello; e nel mondo visibile essa genera la luce e il signore della luce [=il sole], nell’intelligibile largisce essa stessa, da sovrana, verità e intelletto».

Aristotele pensava invece che anche le “cose” (gli “enti”) di quaggiù fossero di per se stesse *logos*, in quanto sostanziate ciascuna – oltre che di una possibilità empirica (detta da lui “materia prima”), anche di “pura verità” (che l’intelletto comprende mediante “astrazione”). Ogni “cosa” di quaggiù è unità di due “principi” (che egli chiamava “forma”). Poi, per salvare il “*logos*”, Aristotele supponeva un Principio Primo, che non può essere altro che “Pensiero-del-pensiero”. È un “Pensiero” che pensa solo se stesso; se infatti si rapportasse ad “altro da sé”, ne resterebbe condizionato. Ed è un “Pensiero” che dall’eternità è “Primo-Motore” del Cielo più “alto”, che muove a sua volta, eccetera. Il Primo Motore non muove così come muove una causa “fisica”, ossia come toccando o spingendo qualcosa – qui sta l’errore di molti, poco acuti, “interpreti” –, bensì come “causa finale”, ossia come un “amato” muove e attrae senza rapportarsi. Ecco, dunque: il “Dio” di Aristotele non “conosce” e non “ama” niente e nessuno, ed è “Provvidenza” soltanto come “Bene” attraente.

Tuttavia Aristotele ama la verità, e loda chi vi si dedica: «Quanto ciascuna cosa ha di essere, altrettanto ha di verità». «Ciò che è il più vero (*alethéstaton*) causa la verità agli altri» (*Metafisica*, I, II). «La ricerca della verità è in certo senso difficile e in certo senso facile. Ne è segno dimostrativo che nessuno può abbracciarla ma neppure del tutto sbagliarla..., bensì ognuno può dire qual cosa sulla realtà, e certo uno da solo niente o pochissimo può aggiungervi, ma dal contributo di tutti nasce qualcosa di grande... E forse la causa della difficoltà... non sta nelle cose ma in noi. Infatti come stanno gli occhi dei pipistrelli nella luce del giorno, così anche sta l’intelletto della nostra anima dinanzi a tutte le cose che per natura loro sarebbero le più manifeste. Perciò non bisogna essere grati a quelli di cui condividiamo le opinioni, ma anche a quelli che hanno detto le cose più superficiali; infatti anche loro hanno preparato il nostro stato attuale».

Grande filosofo fu, cinque secoli dopo, Plotino, caposcuola dei cosiddetti “neoplatonici”. Per lui, la realtà prima e ultima, pura e assoluta, è l’“Uno”, che però se ne sta ugualmente solitario come il “Pensiero” di Aristotele, e come il “Bene-Uno” di Platone, con la differenza che tutto “emana” dall’Uno, ma le cose del mondo, cadendo, sprofondano con una rovinosa “caduta”, e tuttavia, pian piano, a lui per gradi ritornano.

I filosofi greci intuirono che la realtà è fatta di “*logos*” e di razionalità, ed ebbero il merito di essersi fatti una altissima idea della “verità”.

Talvolta il *logos* greco pare elevarsi ad altezza “divina”; così (secondo Zeller, non secondo Gomperz) avverrebbe già nei “primi” (i “fisici”), e poi avviene, parzialmente, in Socrate, e in Platone (il “Bene”), e in Aristotele (il “Pensiero”), e in Plotino (l’“Uno”).

Luca racconta negli “*Att*”, che san Paolo, all’Areopago di Atene, lodò gli Ateniesi come “molto religiosi”!

Bisogna riconoscere che, per tutti i popoli antichi, gli “dei” non erano solo, come si usa dire, “energie” della “natura” (*fysis*) personalizzate, da placare e onorare con riti e danze, ma erano anche una sorta di catalizzatori

di quel "divino" che l'uomo sempre avverte in se stesso e intorno a sé.

Tuttavia gli stessi filosofi (a parte qualcuno; Anassimandro, Melisso, Lucrezio) non concepivano che fosse davvero "pensabile" un reale "Infinito".

L'"infinità" veniva confusa da loro con l'"in-definità", e quindi ogni "infinità" veniva equiparata a "imperfezione" e "mancanza" di "chiarezza".

La "verità" _ per loro – non era pienamente "vera" se non era chiara, determinata, "geometrica" (Euclide). Tutto ciò che esiste, ha una "dimensione" netta; basta saperla "misurare". Gli stessi "dèi" stanno "da qualche parte"; sono "enti" superiori, ma sempre stanno "qua" o "là". Minerva abita ad Atene, e Giunone a Roma sul Campidoglio!

Ragionamento di Parmenide: 'essere non può venire dal non-essere, quindi gli enti non possono venire dal non-ente; quindi il mondo è sempre esistito. Non avendo l'idea di "verità di esistere" (nessun filosofo greco vi pervenne) non potevano concepire l'idea di "creazione". La terra può venire dall'acqua o dall'aria o da una qualche *arché* primordiale, ma non "dal nulla". L'universo ha la terra al centro, con nove cieli orbitanti attorno, eccetera eccetera.

Il *Logos*, chiaro e universale, è sempre anche fuoco e guerra, e comunque, proprio per questa pretesa di "universalità", mai il *logos* greco si abbassa ad essere un "tu" personale. Come potrebbe esser "personale", se l'idea stessa di "infinito" appare, oltre che confusa e irrealistica, anche di natura sua "impersonale", e d'altronde non c'è né concetto né parola per pensare e dire ciò che per noi è "la persona"? La "persona" è una "scoperta" della filosofia cristiana, perché l'uomo è "persona" solo se "vale più" di una "cosa", cioè se supera la "fattualità", se è, almeno un po', "mistero", cioè, alla fin fine, solo se ha un qualche contatto con un qualche "infinito".

La "verità" dei Greci è *theoria*, ed è quindi riservata ai "*polites*" (= "cittadini"), o meglio, a chi è esperto nell'"arte retorica". Una "verità" tanto nobile non si appresenta alla povera "verità" della povera gente; non le concede alcuna voce in capitolo. Se l'uomo è grande solo perché varca gli oceani, e se la verità è solo "ideale" e "universale", quale "cura" può uno accollarsi di quel singolo, che, specialmente se è "infante", o schiavo, o "ilota", o donna, non vale un gran ché? In Grecia o a Roma, tanto uno vale, quanto vale la sua presenza sociale.

Gli ultimi filosofi pagani, i "neoplatonici", non trovarono di meglio, per resistere all'*agape* cristiana, che deriderne la "comunità" plebea, devota al "falegname crocefisso", magnificare i "prodigi" della teurgia, ed elevare talmente l'Uno-Essere da poterlo dichiarare "ineffabile", ("ineffabile" al "volgo", accessibile agli "iniziati" e alle "estasi" mistiche).

A tutti – stoici o epicurei o accademici o neoplatonici – la "verità" rimase talmente anonima, da non considerare intangibile e sacro quel "sentimento" di responsabilità etica che caratterizza una coscienza "religiosa".

(solo in Socrate l'"obbedire al dio" rivela una forte interiorizzazione del "dovere morale" – e l'*Antigone* di Sofocle vi si avvicina).

Di conseguenza, non solo la "verità", ma anche la "virtù" era più "scienza" che "coscienza": il "sapiente" è "buono" per definizione! Nessuna "idea", è ovvio, dell'amore come dono di sé. Nessuna *agàpe*, nessuna *charitas*.

Troppo bassa e volgare l'"umiltà", perché meriti addirittura un'"idea"! E se qua e là si alza infine l'asticella del *Logos*, in ogni caso resta disprezzata l'"opinione" degli *humiles* = "quelli della terra" (*humus*), i "plebei". È sorprendente come uomini egregi, come alcuni epigoni del paganesimo, disprezzassero talmente l'*Agàpe* cristiana (che pur liberava la ragione dalle confuse ossessioni pagane) da non esitare a irriderne i dogmi, contrapponendo ad essa un "Uno" alquanto "aristocratico".

A dir il vero, più volte i Greci avevano individuato la fonte di tutti i guai nella *hybris*, ossia nella "superbia" dell'uomo che vuol essere "come dio".

Ma l'appunto critico più dolente riguarda la "verità di esistere". Pur ammirando la razionalità greca, non va dimenticato che né il *logos* né l'*idea*: mai si appressarono alla "verità esistenziale". Né i Greci, né i Romani, né altri antichi (a parte gli Ebrei) si posero mai la domanda più radicale, quella sul senso ultimo dell'"esistere in verità". Il termine stesso di "*alétheia*" (= "togliere il velo") è significativo: "verità" è semplicemente quella proprietà delle cose per cui esse si lasciano "conoscere", comunicando il loro "*logos*" all'"intelletto", illuminato dalle "idee" (Platone), o proveniente "da fuori" (*exothén* – Aristotele).

Mai che i filosofi si siano – diciamo così – "accorti" (filosoficamente) di "esistere veramente". L'esistere come tale non era, per loro, questione

di "verità", ma soltanto questione di "Moirà" (*Fatum*, "Destino").

Gli stessi "dei", alla fin fine, erano equiparati al Destino.

La verità era ciò che poi sarà sempre per i filosofi (salvo i filosofi cristiani):

da un lato la *realitas* delle *res* (=la "fattualità" delle cose),

dall'altro, la "*evidentià*", o la "*certitudo*" della conoscenza.

(Dicevo: "salvo, ecc.": per la filosofia ebraico-cristiana, la *realitas* è *realitas* solo in quanto "prima" è "*veritas*").

La filosofia ebraico-cristiana

Ma la storia non conosce soltanto l'alta *sofia* greca, la sovranità giuridica della "*lex*" romana, la *fronesis* triste ellenistica, la *virtus* stoica, l'*atarassia* epicurea, la *bhakti* induista, la *karuna* (compassione) buddista...

Giunse, infatti – ormai sono quasi quattromila anni fa – ancora una volta da Oriente, una "visuale" tutta nuova del mondo e della storia (come usano dire i filosofi germanici, una nuova *Weltanschauung*). Si affacciò dapprima ad Ur in Caldea, e fu Voce che disse ad Abramo figlio di Terach: «Esci dalla tua terra... verso la terra che io ti indicherò... e ti benedirò... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Genesi* 12,1ss). Una Voce chiama, indica una "via", chiede un "cammino" verso una "terra" che la Voce stessa indicherà, e "promette" all'obbediente che Lei lo farà "benedizione" di "tutti i popoli". La Voce ha "tolto il velo" che da sempre pesava sugli occhi dei popoli. Ecco: una Provvidenza Buona "benedice" tutti i popoli e tutto finalizza al bene; non c'è alcun Destino: tutto è guidato passo-passo da di un Dio avvolto nel Mistero ma vicinissimo all'uomo.

La Voce seguirà quel "cammino", e avrà cura particolare di quel popolo (che, dal secondo nome di Giacobbe, nipote di Abramo, avrà nome Israele). Il Dio di Israele non è un "dio" come gli dèi delle tribù o delle città; si rivelerà Dio del cielo e della terra, Dio dei Cieli dei cieli, Dio universale, Dio "Creatore". Abissi e sommità, acqua, aria, piante, animali, popoli tutti, sono sue "creature". Tutte le cose sono create belle e pure, e tutte cantano la "Gloria", la Grandezza-Bellezza-Bontà di quel "Signore" (*Adonaì*), che promette all'uomo ogni bene, e gli chiede "amore" e "fedeltà"

L'idea di "creazione" è di grande valore, non solo per la fede, ma anche per la "ragione". Forse non se n'avvidero subito quei primi che, su un fragile papiro, scrissero quella parola altissima: "*barah*" : «In principio Dio *barah* (=creò) il cielo e la terra» (*Genesi* 1,1).

La "Voce", con quella parola, aprì la mente umana all'immensa "*sofia*" ebraico-cristiana: a governare la storia e la vita, non è l'inesorabilità senza senso della "fattualità" o l'impiccarsi degli "dèi", ma l'Amore di un Dio Giusto e Buono, che si fa Benedizione.

La fantasia immagina Dio come "Il Cielo" (e la parola sanscrita "Dio" significa appunto il Cielo); ma la prima riga della Bibbia subito corregge: «In principio Dio creò il cielo e la terra». E così via: «Cavalca nei cieli, nei cieli eterni» (*Salmo* 68,34) – «Sei rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto, tu che distendi i cieli come una tenda» (*Salmo* 104,1-2) – «Più alta dei cieli è la sua gloria» (*Salmo* 113,4) – «Crea i cieli e li dispiega» (*Isaia* 42,5) – «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (ivi, 55,89) – «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (ivi, 63,19) – «Ecco, io creo cieli nuovi e nuova terra» (ivi, 65,17) – «Non ti farai idolo o immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra» (*Esodo* 20,4 - *Deuteronomio* 5,8).

Israele tolse agli "dei" non solo cielo e sole e luna e stelle, ma terra, mare, ogni "luogo", e non vi ci mette un altro "dio" o "dea" lassù o quaggiù, d'altro lato purificò talmente i "cieli dei cieli" che fece "visibile" all'anima pura dei "piccoli di Dio, la vicinanza del "Signore".

Israele non si mise a far "filosofia" con una qualche "*Fysis*" (natura) o "*Dike*" (Giustizia) o "*Moirà*" (Destino), come i filosofi greci. E tuttavia nessuno può negare che la "visuale" di Israele sia propriamente "filosofica". Ma grandemente, infinitamente "filosofica" appare – se non propriamente a chi la udì nel deserto, almeno a chi ieri e oggi e sempre ne riode l'eco – quella stessa "Voce" quando a Mosè ("pastore errante nell'Asia") disse: «Io Sono Colui che Sono» (*Esodo*, 3,14). Era la medesima "Voce" che aveva "parlato" «ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe», e che ora confermava l'"angelo" (cioè l'"annuncio") di una "Presenza" che è Presente

al "suo" popolo: «Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido» (*Esodo 3,7*), "Presenza" che si fa "Storia" di Dio, Storia di Dio uomo fra gli uomini.

Ma è "Voce" di Mistero; lo stesso "Nome" rivelato sul monte è ineffabile; merita la morte chi lo pronuncia "invano". Il buon ebreo deve sempre dire: «Il Signore». Nome sostitutivo e "dicibile" è invece: "Il Santo". «Siate santi perché io sono santo» (*Levitico 11,44*). "Santo" significa "separato": Israele è "separato-consacrato", purificato, devoto a Dio, obbediente alla sua Legge, "responsabile" dinanzi alla "Presenza" che "vede" e "giudica" anche i pensieri più segreti, ma che "dimentica" i "peccati" del "suo" popolo non appena si pente, ed ha per lui «vincoli d'amore, come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (*Osea 11,4*).

Questa "responsabilità", indeclinabile e assoluta, dinanzi al "Tu" di quella Presenza, gelosa ma anche operante e affettuosa, fa di ognuno un "io", una "persona", e fa di ogni "altro" un "prossimo", un "tu". Come in Dio il Massimo di Trascendenza è il Massimo di Immanenza, così nel "santo" – nel "separato" – il massimo di "purezza" è il massimo di amore.

La Trascendenza-Immanenza del Creatore sta tutta in quel "*barah*", che non significa soltanto "fece", ma "fece dal nulla". "Dal nulla": non da uno "vuoto" in cui un *abracadabra* o una magia fa comparire cose a gogò. Il "nulla" biblico non è una qualche "possibilità", o un "caos", o un "nulla quantico". Ma "come mostrare" agli scienziati, e ai "filosofi" stessi, la "verità" puramente "negativa" – e quindi inaccessibile ai "concetti" scientifici, tutti ovviamente "positivi" – di questo "nulla di nulla"?

Il Creatore non ha un "prima" e neppure un "poi". Già lo intuì sant'Agostino, che pur parlava di Dio come dell'"Eterno" (ma non era "eternità" di "tempo"). Sarà soprattutto Tommaso d'Aquino a rendere accetta alla ragione l'idea di creazione: creare è sì un "far essere", ma una "fare" senza "uscire" da sé; è un "realizzare", istante per istante, qualcosa che non "s'aggiunge a Dio", non fa "numero" con l'Essere: il finito non si aggiunge e non fa numero con l'Infinito, il quale, essendo Infinito, è Tutt'Altro e Tutt'Intimo, ma che, proprio in quanto è infinitamente distinto, è anche infinitamente Presente. Sant'Agostino→430: «più intimo a me di me»!

Tommaso diceva giustamente che il mondo, di per sé (ossia a parte l'insegnamento biblico), sarebbe potuto essere anche sempre stato, ma pur sempre *ab aeterno* creato, *ab aeterno* "fatto essere".

Questa "infinetizzazione" assoluta del "divino" (rivelata ad Israele e confermata da Gesù) dilatò talmente le "dimensioni" della "verità" e dell'"essere", che apparve e appare ai filosofi cristiani come la formula più semplice, e quindi più "logica" (seppur piena di mistero) per dare "ragione" di come mai ed esista "questo mondo", così che lo "scienziato" non avrà più nulla da temere dal dogma della fede.

Come allora ha da porsi, in generale, la "ragione" nei riguardi della fede?

Se Dio si è fatto "Tu", e si è "rivelato" come "*Agape-Charitas-Amore*", quale danno può venirne alla "ragione"? Anzi, quando essa ode l'annuncio che Dio ha "pensato" e pensa, proprio a noi, ai suoi piccoli "servi", dovrebbe esser molto contenta, perché la mente e il cuore si riempiono di "meraviglia". la meraviglia da mozzafiato ehe segue al pensiero che l'Infinito ci "ama", ma anche la semplicissima meraviglia di "esistere".

Un bambino tanto si sente "esistere" quanto i genitori lo "guardano" e lo curano. È l'amore che fa "esistere".

Israele conservò nei secoli una coscienza fortissima della propria identità. Sollecitare il popolo a ravvivare il "rapporto" con "Io Sono" fu l'impegno dei "profeti", che, pur spesso perseguitati, sempre mostravano ad Israele come la fedeltà all'"unico" Dio fosse la sua unica "grandezza".

Gesù: Dio-Amore

All'ebraismo antico, Gesù aggiunse "l'Amore". Già i profeti avevano paragonato Iddio ad una madre: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (*Isaia, 66,13*) – o ad una sposa: «Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (*ivi, 62,5*), «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa» (*Osea 2,21*). Ma quell'Amore che nei profeti era un "futuro", ora è un "presente". E se prima, l'amato era Israele; ora, l'amato è ogni uomo.

Anche la "pura" ragione avrebbe potuto (e dovuto) capire che Dio-Creatore

non può essere che "Bene" infinito, "Ognibene" (Rosmini), l'Unico Buono. Ma per la situazione pesante e difficile in cui la nostra vita si trova, nessuno, nessuna filosofia, nessuna religione, avrebbe mai pensato che Dio che sia, in senso stretto, Amore, e tanto meno ad un Dio che proprio a noi, così "cattivi", voglia così bene" da volerci tutti, presto, nella sua "casa", nel suo "Cielo", non come "servi" ma addirittura come "figli". Chi avrebbe mai immaginato un Dio che rivela a noi il suo "Disegno" non con "eclatanti" prodigi cosmici, ma nel modo più "umano", "chiamando" dapprima i Patriarchi" e i "santi" di un popolo emarginato, e infine facendosi "Figlio d'uomo" (come aveva predetto Daniele - 7,13), E così un "figlio d'uomo" fu "Il Figlio", il Logos. "Verbo" di Dio (*Giovanni* 1,14). Nove mesi in seno a Maria, poi una stalla, poi il paese più disprezzato d'Israele, poi tre anni di Buona Notizia ("*ev-angelos*"), sempre aspettando "la sua ora", ossia sempre con il desiderio lancinante di portare una croce, "per i peccati": «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!». Fu – Gesù - così "religioso" verso «il Padre che mi ha mandato», e fu così "servo di tutti". «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire» (*Marco* 10,45; *Matteo* 20,28), e fu così "estremo" nel suo donarsi, che accese, e dopo la Pasqua fece avvampare, nei discepoli, "la fede cristiana". Il "vangelo" di Gesù era certo sorprendente: annunciava "il regno dei cieli"! (in *Matteo* venti volte; in *Luca*, una trenta volte, come "regno di Dio").

Dunque, davvero il Cielo s'era fatto "prossimo" alla terra! Gesù prometteva ai discepoli, addirittura, come fosse la cosa più naturale del mondo, «un posto nella casa del Padre mio» (*Giovanni* 14,2)! I due fondamenti della pura ragione – "essere" e "verità" – furono vissuti da Gesù come "Sì" totale alla "volontà del Padre". Eppure questo infastidì quei "sapianti" che si ritenevano perfetti conoscitori e "praticanti" della "Legge", e che non sopporteranno quell'esser "venuto nel mondo" come "Parola di verità", o che dicesse: «La verità vi farà liberi» (*ivi*, 8,32) e: «Il Regno di Dio sta in mezzo a voi» (*Luca* 17,21), e soprattutto che attribuisse a sé il Nome Santo "Io Sono"..

Chi oggi legge i quattro vangeli, e li legge affidandosi con fiducia al Dio Buono e Provvidente, rimane conquistato da Gesù, umile "servo", e pur così "vero", e comincia a capire che cosa sia una vita fatta di "verità-essere-amore" e di "compassione", e pian piano, sempre più, riconosce il Mistero di Gesù come "Incarnazione" dell'Essere e della Verità.

La stessa "croce", la temutissima croce, si mostra croce d'Amore: non "abbassa" Dio, ma lo innalza, più Alto di un Dio di ragione, più Alto del Dio di qualsiasi umana religione.

"Alto" il Dio cristiano? Il Buon Pastore scende nell'abisso per salvare la pecorella smarrita. L'abisso è abisso, ma la pecorella è il "tesoro" da salvare. Dio si fa "niente" su una croce, ma la pecorella è "salva", è tornata all'ovile. Chiede però, la fede cristiana, di non venir fraintesa. Essa avverte, fa conscio, rimprovera anche, l'uomo, del "peccato" in cui è caduto, e non lo lascia laggiù; ne sana le ferite, se lo porta a casa. In altre parole, la fede non accarezza le passioni umane sviate, non indulge agli egoismi e alla sensualità; chiede all'anima di salire per la "via aspra", ma pur lo attira con la promessa e poi la "gioia" di sempre nuove altezze.

In conclusione, la fede cristiana, proponendo a credere in un Dio che è "presente" non solo come Essere infinito, ma come Presenza umile di Amore, s'è fatta "*sofia*" che lievita la storia verso i valori più elevati, che non sono soltanto quelli tanto celebrati di libertà e uguaglianza, ma anche, e soprattutto, i valori di "prossimità", di "fraternità", specialmente nei riguardi di chi ha più "bisogno" d'amore, e la "*simplicitas*", e la "libertà", anzitutto dal proprio "io", e un sentimento forte della "verità di esistere" e della "verità dell'essere".

La "filosofia" cristiana" dei primi secoli

Tra i primi "cristiani", alcuni (Taziano, Tertulliano) s'opposero decisamente alla "filosofia", ritenendola macchiata da troppi errori, e poco qualificata a dire le "novità" cristiane. Tuttavia altri compresero che la filosofia greca, pur così lontana dall'intendere la "verità" in senso ebraico-cristiano, poteva essere stata un prodromo e un desiderio della nuova "*sofia*" cristiana,

quella "sofia" che san Paolo (così critico verso la "sofia" del "mondo") pur accoglieva come "sofia di Cristo crocefisso".

In ogni uomo son nascosti i "semi del Verbo": così dapprima Giustino, e poi Aristide, Atenagora, e poi Clemente d'Alessandria, Origene, Teofilo, Minucio Felice... Appariva a loro così apprezzabile la filosofia greca che a volte ipotizzarono che fosse arrivata a loro tramite Mosè.

Permettete qualche citazione.

Ignazio di Antiochia→110 d.C., *Lettera ai Romani*: «... Lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è dato di raggiungere Dio... Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per Dio... Lasciate che io raggiunga la pura luce: giunto là, sarò veramente un uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio... (U)n'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: "Vieni al Padre"...».

Lettera a Diogneto (150 circa): «Dio ha amato gli uomini. Per loro creò il mondo,... per loro mandò suo figlio unigenito, loro annunziò il regno del cielo e lo darà a quelli che l'hanno amato. Conosciutolo hai idea di qual gioia sarai colmato? Come non amerai colui che tanto ti ha amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà... Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori... Ma chi prende su di sé il peso del prossimo,... egli è imitatore di Dio. Allora stando sulla terra contemplerai..., allora amerai e ammirerai...».

Teofilo di Antiochia→183, *Lettera ad Autolico*: «Ma se poi mi dici: "Mostrami il tuo Dio", io ti direi: "Mostrami il tuo uomo, e io ti mostrerò il mio Dio". Mostrami gli occhi della tua anima, se vedono, le orecchie del tuo cuore, se odono[...] ...uomo, hai gli occhi della mente offuscata dai peccati... L'anima dell'uomo deve essere pura come uno specchio sfavillante. Quando c'è ruggine sullo specchio, non è possibile vedervi il volto dell'uomo; così quando nell'uomo c'è il peccato, quell'uomo non è capace di vedere Dio».

Atenagora, "filosofo"→190, *Supplica per i cristiani*: I "sapianti" del mondo vantano la conoscenza di «omonimi e sinonimi e predicamenti e assiomi e che cos'è il soggetto e che cos'è il predicato» ma non sanno amare e pregare per i nemici; fra i cristiani invece «troverete persone semplici e operai e vecchiette, che, se pur non sapranno presentare con le parole l'utilità che viene dalla Dottrina, mostrano però coi fatti l'utilità che viene dalle loro scelte fondamentali».

Clemente d'Alessandria→215, *Stromati*: «Lontanissimo, Egli è però venuto vicinissimo a noi: miracolo ineffabile... vicinissimo per la sua potenza che tutte le cose si tiene abbracciate in seno... La potenza di Dio è sempre presente e ci tocca con la sua forza vigile, benefattrice, educatrice... La filosofia è scienza del bene in sé, della verità... [Qui Clemente cita la *Repubblica* di Platone, libro V: «E allora i filosofi veri chi sono per te? – Quelli, risposi, che amano contemplare la verità»]. Un'intuizione naturale dell'unico Dio onnipotente era presso tutti gli uomini dotati di senno e in ogni tempo, e i più hanno abbracciato l'eterno beneficio disposto dalla divina Provvidenza – quelli almeno che non hanno del tutto perduto il rispetto verso la verità... E' tutt'altro che privo di nozione della divinità l'uomo, se è vero che alla sua origine ricevette il "soffio", come è scritto... [I Greci] s'illudono di raggiungere la verità in modo completo... essi la raggiungono solo parzialmente. In ogni caso non sanno nulla che sia oltre questo mondo... I filosofi imitano la verità come pittori. E' sempre l'orgoglio la causa per ognuno di ogni genere di peccati... Chi prende ciò che è particolare per universale... aberra dalla verità... Per riflesso e per trasparenza i filosofi greci più autentici intravedono Dio: tali son le percezioni del vero in rapporto alla nostra debolezza, come si vedono dei riflessi nell'acqua... La filosofia coadiuva alla scoperta della verità anche solo da lontano, tendendo con sforzi molteplici verso quella dottrina nostra che è strettamente congiunta con la verità... Tuttavia la verità dei Greci è distante dalla nostra... Ammetteremo che essa è una propedeutica per lo gnostico. Ma... quasi tutti abbiamo ricevuto la dottrina intorno a Dio grazie alla fede, senza il completo ciclo educativo e senza la filosofia greca, alcuni persino senza saper leggere e scrivere, ma per divina influenza, educati da una Sapienza che direttamente ha operato in noi... Se [tutto esiste] perché Dio lo vuole, la filosofia viene da Dio, che l'ha voluta tale quale è a causa di coloro che non si sarebbero astenuti dal male in nessun altro modo che così...».

Minucio Felice→260, *Octavius*: «È evidente che Dio, il Padre di ogni cosa, non può avere né inizio né fine... Non è possibile vederlo: è troppo luminoso per essere visto; né toccarlo: è troppo puro per essere toccato; né comprenderlo: è troppo superiore a tutti i sensi, infinito, immenso;

gli è il solo a comprendere la propria grandezza.
 Quanto a noi, il nostro cuore è troppo ristretto per abbracciarlo.
 È per questo allora che noi lo comprendiamo come si deve, soltanto quando lo dichiariamo incomprensibile. Dirò tutto quanto penso:
 colui che ritiene di conoscere la maestà di Dio lo abbassa; chi non vuole abbassarla non lo conosce affatto. Non cercate di dargli un nome: il suo nome è Dio... Noi lo crediamo Dio precisamente perché siamo incapaci di percepirlo, anche se possiamo presagirlo... Tu vorresti veder Dio con i tuoi occhi di carne, quando la tua stessa anima che ti fa vivere e parlare, tu non la sapresti vedere né toccare ... Come potrebbe Dio essere lontano da noi, quando il cielo e la terra e gli spazi stessi che stanno fuori del recinto di questo universo sono pieni di lui? Non soltanto egli è ovunque vicino a noi, ma egli ci è immanente. Guarda ancora una volta il sole: fisso nel cielo, egli sta effuso su tutta la terra: è ovunque ugualmente presente e mescolato a tutti gli esseri: e il suo splendore mai è violato. A quanta più forte ragione Dio, che ha fatto e che vede ogni cosa, dinanzi al quale non può esserci alcun segreto, è presente nelle tenebre e perfino nei nostri propri pensieri».

L'«ovunque ugualmente presente» di Minucio Felice
 e il «lontanissimo però vicinissimo» di Clemente Alessandrino,
 rivivranno, purificati, in Agostino, Tommaso, e in ogni Scolastica.

I «Padri della Chiesa»

Nei primi secoli cristiani, furono i cosiddetti «Padri della Chiesa» ad avviare il pensiero classico e il pensiero cristiano ad una mutua comprensione, pur sempre avvertendo che «Atene» non è «Gerusalemme», e impegnando la mente a «distinguere» la *sofia* «fedele» dalla *sofia* di quei «sapiantissimi» («*gnostici*») e di quegli «eretici» («cercatori»), che, con molti opuscoli ingarbugliati e molti «vangeli apocrifi», cercavano e si vantavano di «spiegare» («razionalizzare») la fede.

Vi propongo un elenco (accorciato) di Padri della Chiesa:
 s. Clemente papa→101, s. Ireneo di Lione→202, Origene→232,
 s. Cipriano→258, s. Ilario di Poitiers→367, s. Atanasio→373, s. Basilio→379,
 s. Cirillo di Gerusalemme→387, s. Gregorio di Nazianzo→390,
 s. Gregorio di Nissa→394, s. Ambrogio→397, s. Giovanni Crisostomo→407,
 s. Gerolamo→420, s. Cirillo d'Alessandria→444, s. Leone Magno→461,
 s. Gregorio Magno→604, s. Giovanni Damasceno→749, s. Bernardo→1153.

Il «Padre della Chiesa» più «filosofo», e anche più noto,
 è sant'Agostino→354-430.

Mi pare che Agostino sia uno dei due antesignani (l'altro è san Tommaso) non solo della filosofia cristiana in generale, ma anche di quella particolare «verità-di-esistere», di cui mi preme talvolta parlarvi.

In *L'utilità di credere*→391 (VI-13), Agostino lamenta così, scrivendo all'amico Onorato i suoi errori di gioventù (anticipando le *Confessioni*→397):

«Ma si capisce, noi, giovani intelligentissimi e straordinari ricercatori di ragioni (*miri rationum exploratores*), senza neppur sfogliare quegli scritti, senza cercare i maestri, senza accusare neppure un po' la nostra ottusità, senza accordar intelligenza, sia pur mediocre, a chi volle che questi scritti, per un tempo così lungo, fossero letti, custoditi e discussi su tutta la terra, noi giudicammo che presso di essi non vi era nulla da credere, indotti dalle parole di coloro che sono loro ostili e nemici, presso i quali, per una falsa promessa di razionalità, eravamo spinti a credere e coltivare migliaia di incredibili favole».

Giovane rettore [=professore] pieno di sé, Agostino si atteggiava a «filosofo». Ma le delusioni, e la vicinanza di amici sinceri, e gli esempi (Mario Vittorino, Ambrogio), e le «lacrime» di Monica, lo portarono ad «entrare in se stesso».

«Solo per dimostrare il vero (*veri probandi causa*): per quest'unico scopo abbiamo deciso di vivere... Confido che anche in questa speranza, con la quale spero che voi otteniate con me la strada della sapienza, non mi abbandonate Colui cui mi sono consacrato: giorno e notte mi sforzo di pensare a Lui, e poiché so di esserne incapace, avendo per i miei peccati e per il modo di vita l'occhio dell'anima

ancora ferito dai colpi di stanche opinioni, spesso Lo prego con lacrime.
E come dopo una lunga cecità e oscurità gli occhi, appena aperti,
rifiutano ancora la luce, che tuttavia desiderano, palpitando e volgendo
lo sguardo altrove, soprattutto se qualcuno tenta di mostrare loro il sole,
così ora accade anche a me, che per un verso non nego che vi sia un bene
dell'anima ineffabile e singolare che si può percepire con la mente,
e per l'altro verso riconosco con pianto e lamento di non essere ancora
capace di contemplarlo. Se non invento niente, se sono mosso dal dovere,
se amo la verità (*si veritatem amo*), se stimo l'amicizia,
se temo molto che tu sbagli, Egli, dunque, non mi abbandoni» (ivi, II-4).

Non c'erano scusanti – continua –, fin dall'inizi avremmo o dovuto "cercare"
un uomo davvero "religioso", che ci accompagnasse alla verità.

«Non era facile trovare? Si doveva cercare con ogni sforzo.
Non c'era nella nostra terra? Quale motivo migliore per farsi pellegrini? ...
Ci si doveva mettere in mare! E se anche oltre il mare... non si trova,
va' oltre... Che cosa abbiamo fatto di simile, Onorato? Purtroppo,
da bambinelli sventurati, arbitrariamente e in base al nostro giudizio
abbiamo condannato... [L]a verità e la salvezza dell'anima...
debbono essere cercate a rischio di qualunque cosa» (ivi, VII-17),

Agostino è "l'innamorato della verità": non scrive quasi pagina
in cui non facciano capolino i termini "vero" e "verità".

Nel 397, a 43 anni – dieci anni dopo il Battesimo, inizia scrivere
la sua opera più nota, le "Confessioni", per raccontare da quanta oscurità
di vanagloria e peccati egli si sia lasciato finalmente raggiungere
dalla "Grazia" della piena conversione, e della "Verità".

Il suo "ritorno" era stato propiziato, qualche anno prima del Battesimo,
dalla lettura di quelli che egli chiama "i platonici" [Plotino, Porfirio]:
tutte le cose sono "partecipazione e "presenza" della "Verità".
Ma ben presto s'avvide che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.
Tropo alta la meta, e troppo ruggente la sensualità: incapacità
di tirarsi su dal fango: «Mi strappavo i capelli» – esperienza sofferta
di come l'uomo sia così ripiegato e «prono su se stesso», che non c'è *sofia*
che riesca a guidare e reggere bastantemente l'anima oltre l'abisso,
fino a quando non si decide ad accogliere come Salvatore Gesù Cristo.

E scopre – primo tra i filosofi – che la Verità non sta nel "logos" astratto,
né nelle "Idee" impassibili, né nel "Pensiero che pensa se stesso",
e nemmeno nell'"Uno-Tutto" impersonale, bensì nel "Logos" personale,
Mistero Umile di quel "Io Sono" che non solo è «più intimo a me di me»
– nell'uomo interiore abita la Verità – *in interiore homine habitat veritas* –
ma s'è fatto a me "prossimo" su una croce, cosicché ormai io oso "amarlo"
come mia eterna e somma Verità.

Agostino sale a Dio argomentando – con la Bibbia – dalla bellezza, ordine
e grandezza delle cose. Sale a Dio partendo da quel "bisogno d'amore"
che non cerca soltanto un "appetito", per colmare un vuoto psicologico,
ma che è soprattutto l'intuizione che solo un "Infinito" può spiegare
e saziare il "sì", ogni "sì", dell'anima. L'incanto di un'amicizia, di un volto,
di una melodia, è un anticipo di quell'Incanto che sarà un giorno il "Sì" eterno
della Bellezza Eterna.

Il "sì" creaturale che si volge a quel "Sì" eterno viene sempre chiamato
da Agostino "veritas" – «*In interiore homine habitat veritas*».

Il "sentimento" del cuore che "cerca" Dio non è frutto dunque della volontà
o della sensibilità, bensì è "dono" di quell'Amante Verità. La "veritas"
agostiniana non è mai un "dato" o un "pòsto" (*positum*), ma una "bellezza"
che in tanto è "bella" in quanto si rapporta alla Bellezza Eterna.

Ma Agostino sale a Dio soprattutto, come vi dicevo, partendo dalla "verità":
dalla *veritas* che "viviamo" quaggiù alla *Veritas* che "godremo" lassù.

Nelle opere di Agostino (come neppure in Tommaso) non appare
l'espressione "verità di esistere", e neppure "verità di essere".
Tuttavia, se quel suo *leit-motiv* agostiniano – "veritas" – viene interpretato
alla luce dell'agostiniana "esperienza esistenziale, direi che il senso profondo
di "verità di esistere" vi è almeno implicito.

Del resto è noto come, ricordando il suo sforzo giovanile per liberarsi
ùdallo "scetticismo", Agostino torna più volte al suo celebre (pre-cartesiano!)
ragionamento: "se dubito, almeno è assolutamente vero che sono, che esisto,
e che esisto in quanto appunto sto dubitando e pensando.

Ecco un punto fermo!: il "vero" della verità! Resta da vedere se questo "vero"

– ad esempio, “sette più tre fa dieci”, oppure “devo fare il bene” – si riduce alle cose stesse, o sta soltanto nel mio pensare, o se invece è un “assoluto”. Se dipendesse soltanto dalle cose o da me, una volta finite le cose e finito me, quel “vero” non sarebbe più “vero”; ed invece resta “vero”, ed allora sono “io” che devo adeguarmi a quel vero, non il “vero” a me o alle cose. Conclusione agostiniana: le cose hanno in se stesse, come “veramente” esistenti, “qualcosa” che le supera e che supera anche me e la mia ragione, qualcosa che si spiega solo come “regola assoluta” di verità, ossia come Verità Assoluta. È il celebre “argomento” proposto da Agostino a “prova” dell’esistenza di Dio, argomento detto delle “verità eterne”, argomento che dice: quella necessità, che è intrinseca alle proposizioni etiche, logiche, matematiche, poiché non viene né dalle cose che “divengono”, né dalla ragione umana che la “riconosce”, esige, come Fondamento di verità, la Verità Eterna.

Alcuni hanno criticato tale argomento come fosse un passaggio arbitrario dall’astratto al concreto: probabilmente non hanno considerato quanto, per Agostino, “tutte” le affermazioni di “verità” siano, “tutte”, “esistenziali”.

In altre parole, mi pare che l’argomento non vada inteso come fondantesi sulle “verità eterne” in astratto (come intendono molti interpreti), ma come fondantesi sull’esser “vero” di una “verità dell’essere” esistenziale. Non è quindi argomento “ontologico”, ossia basato su “idee” o “concetti” (“verità”, “essere”), bensì argomento esperienziale, che argomenta dal mio rapporto “veritativo” con me stesso e con le cose. È per questo che non è corretto dire che la filosofia di Agostino non è che una forma di platonismo cristiano, e che quindi la “*veritas*” agostiniana incorre nella critica proposta dal “trascendentale kantiano” (che dice: ogni “verità” metafisica è frutto di “a priori” e di “schemi” mentali”). Chi incorre in questi errori storiografici, probabilmente non ha fatto caso a ciò che di radicalmente “nuovo” ha portato nel mondo la “rivelazione” ebraico-cristiana, e cioè l’esistenzialità della verità.

La filosofia cristiana medievale

L’immenso influsso, che Agostino ha avuto sui medievali, si comprende soltanto se si sottende a tutte le opere di costoro quello stesso *underground*.

Pensiamo ad Anselmo d’Aosta→1099, e al suo “argomento ontologico”: «Dio è “Il Massimo” pensabile (*cogitabile*); ma se non esistesse, si potrebbe pensare (*cogitare*) un Massimo che invece esista, e che quindi, esistendo, sarebbe più grande di quel primo Massimo; ma è contraddittorio pensare (*cogitare*) un Massimo più grande del Massimo ; quindi Dio esiste».

Ovviamente l’“argomento”, nella sua immediatezza, appare confondere il pensare con il reale, e sembra “logico” che Kant lo irrida: tu puoi “pensare” cento talleri, ma per quanto tu lui pensi, non è che per questo i talleri tu li abbia. Dicono, i critici, che l’“esistere” non è una “perfezione”, o una “qualità”, o un “attributo” che si aggiunga ad una “essenza”. Una rosa non è più “rosa” se esiste, di quanto lo sia “rosa” se è soltanto “pensata”. L’“esistere” – dicono – è un “fatto” non deducibile; è, per la mente, un “dato di fatto”.

Ma si leva Bonaventura→1274 a difendere Anselmo, e lo fa strenuamente: il “*cogitare*” di Anselmo – dice Bonaventura – non è un “*cogitare nudum*”, bensì un “*cogitare cum assensu*” (*Q.d. de Mysterio. Trinitatis*, I, I, 4m); altro è “pensare-in-abstracto” – ad esempio, l’isola felice –, altro invece è “*cogitare*”, inteso, questo, come un far “presente” la “verità”, un inserirsi “reale” nell’ascendere esistenziale alla Verità.

Bonaventura difende Anselmo perché trova in lui la “Verità-Essere” di Agostino. È commovente la pagina dell’*Itinerario* (*Itinerarium* III, 3) dove Bonaventura “mostra” che la Verità-Essere “esiste”. È pagina difficile, ma ve la propongo, perché possiate notare come i medievali, superando l’essentialismo greco, “esistenzializzavano” la Verità.

«Il nostro intelletto non si rende conto pienamente (*plene resolvens*) del concetto di un ente creato se non è sostenuto dal concetto di ente purissimo, attualissimo... in cui sono nella loro purezza le ragioni di tutte le cose. Come potrebbe infatti sapere che questo ente è deficiente e incompleto se non avesse conoscenza dell’ente senza alcun difetto... Mediante il lume dato naturalmente (*naturaliter inditum*) da Dio all’uomo, e che risplende come luce del divino volto, ad ognuno la propria ragione prescrive che del Primo Principio bisogna sentire altissimamente e piissimamente (*altissime et piissime*): altissimamente, perché è Inderivato, piissimamente, perché ogni altra cosa deriva da Lui.

Ed in ciò concordano Cristiani, Giudei e saraceni, e anche gli eretici...
 È Bontà che dona ogni bene, da essa tutto procede immediatamente.
 Se tu non senti che la totalità delle cose procede da essa,
 tu non senti di Dio pissimamente. Platone raccomandò la sua anima
 al Fattore; ma Pietro raccomandò la sua anima al Creatore.
 In secondo luogo bisogna sentire di Dio in modo altissimo e verissimo,
 anche perché egli è la verità che tutto governa, che tutto illumina...
 Quindi, il governo [del mondo] non va attribuito alle stelle.
 In terzo luogo bisogna sentire di Dio in modo altissimo e ottimo,
 perché egli è ottimo, per cui ottimamente si diffonde e ama. Per questo
 non risparmiò il proprio Figlio, e donandocelo, ci ha donato tutto quello
 che ha saputo (*quidquid scivit*), tutto quello che ha potuto (*quidquid potuit*).
 L'intima Bontà di Dio fa che sommamente ami, sommamente abbia pietà...
 Quando dunque l'anima sente circa l'Altissimo in modo piissimo,
 verissimo e ottimo, allora viene rapita, l'anima, da zelo ed eccesso d'amore
 fino al terzo cielo... E allora la casa è fondata sopra la salda roccia».

Il secolo XII e il secolo XIII sono i grandi secoli della civiltà "cristiana",
 secoli in cui l'esistenzialità del cristianesimo ha permeato e trasfigurato
 ogni aspetto del mondo umano, politica, arte, poesia, filosofia, teologia.
 Si fa "fratelli tutti", "amica" dell'acqua ma anche del "fuoco" e del lupo,
 nel "*Cantico di frate sole*" di "frate Francesco"; si fa "madre dolente"
 nello "*Stabat Mater dolorosa*" di Jacopone da Todi→1306,
 dramma e ascensione nella "Divina Commedia" di Dante →1321;
 eroica e possente nel romanico di Modena→1184 e di S.Ambrogio→1240,
 tesissima nel gotico di Notre-Dame, Parigi→1182, Casamari→1217),
 Chartres→1250, Siena→1263, S. Galgano→1288, Orvieto→1290;
 realista ma umana nella scultura: Viligelmo, Enghelberto, Nicola Pisano),
 forte ma sognante in pittura (Cripta di Anagni→1250, Cimabue→1302),
 misurata ma dolce nei nuovi "modi" del canto gregoriano. Si fa
 mistica ma anche ben presto "razionale" in teologia e in filosofia:
 s. Anselmo d'Aosta→1109, Abelardo→1142, s. Bernardo→1153,
 Teodorico di Chartres→, Riccardo→1173, s. Ildegarda→1179,
 Guglielmo d'Auxerre→1231, Alessandro di Hales→1245,
 Guglielmo d'Alvernia→1190-1249, s. Alberto Magno→1205-1280,
 s. Bonaventura→1221-1274, s. Tommaso d'Aquino→1225-1274,
 Enrico di Gand→1217-1293, Sigieri→1240-1280, s. Matilde→1298,
 Duns Scoto→1265-1308. La vetta massima, Tommaso, forma ancor oggi,
 con Agostino, la grande Diade del pensiero cristiano.

"Esistenziali" i grandi Santi: s. Domenico→1221, s. Francesco→1226.

Sommamente "esistenziale" la figura gigantesca di Francesco: non filosofo,
 non teologo, eppure grande risuscitatore di una "visione" né naturalistica né
 spiritualistica, ma evangelicamente "affermente" verità-bontà-bellezza,
 vestita di castità, obbedienza e povertà.

Francesco non "poneva" le "cose", come vedremo fare molti filosofi moderni,
 anzi, per rispetto e per purità, neppure le "prende": le "riconosceva",
 le "afferma", le amava, come "voci" della infinita Verità-Bontà-Bellezza.

Qualcosa di Francesco passò nel "genio" italiano. Come pure qualcosa
 di Bonaventura e Tommaso.

Anche Tommaso, infatti, può esser considerato un catalizzatore di quella
 nuova vitalità di pensiero e di attività, che prese forma nel dinamismo religioso,
 economico e sociale dei Comuni, così come nella vivacità di ricerche e
 di "dispute" delle nascenti Università.

Le due *Somme* di Tommaso sono una catena di ininterrotte "*quaestiones*".
 Convinto che Aristotele valorizza più di Platone la "verità" del "reale",
 Tommaso si disse "aristotelico", nel senso che anche per lui il "*logos*" delle cose
 sta nelle cose, non in una universalità ideale.

Ma sin dalle prime opere, Tommaso supera decisamente il Filosofo, perché
 trova nelle cose non solo il *logos*, l'idea, l'essenza, la "natura", la "forma",
 l'intelligibilità di una "materia", ma vi scopre, in più, quella "verità esistenziale"
 che Tommaso chiama, in latino, "*esse*".

L'*esse* (=essere) di Tommaso è «l'atto esistenziale» (De Finance) che "attua"
 le "essenze", fa "esistere" ed "essere" "ciò che le cose si trovano ad essere",
 le fa "veramente vere", per cui diventano "reali"..

Se si potesse, per assurdo, ipotizzare un mondo senza verità, tutto sarebbe
 né affermato né affermabile.

Ora, la verità o è infinitamente tale, o è fatta vera da un infinitamente vero,

oppure non è vera per niente. Rendersi conto di questa esigenza di infinità da parte della verità, significa farsi coscienti di essere veramente "veri", e quindi di esistere come rapporto – non di identità, ma di partecipazione – alla Verità.

Mi pare che questa intuizione della verità infinita della verità dell'essere sia stata la più profonda intuizione "metafisica" (=oltre-fisica) della "filosofia cristiana", intuita da sempre, senza parole, "praticamente", da tutti i credenti, ma espressa in "idee" e in "parole" prima da Agostino, e poi, più distintamente, da Tommaso d'Aquino.

Ma in che modo, con quali parole, Tommaso esprime la sua intuizione? Ecco qualcuna delle sue espressioni:

«L'essere è ciò che è più intimo a qualsiasi cosa, e ciò che più profondamente sta in tutte le cose» – «Ciò che chiamo essere è fra tutte le cose la più perfetta... È la perfezione di tutte le perfezioni» – «Tutta la perfezione (*omnis nobilitas*) di una cosa sta nel suo *esse* (*secundum esse*) ... Qualsiasi realtà è perfetta in quanto è in atto».

Vi dissi che per Tommaso, l'essere "è" in sette "modi", ha sette "qualità": 1.ente, 2.cosa, 3.qualcosa, 4.uno, 5.vero, 6.buono, 7.bello. Li chiama «tra-scendentali» perché "scendono" da cosa a cosa, e tutti e sette insieme dicono tutte le cose. Tommaso ama molto quei tre: vero, buono, bello.

E tuttavia, secondo me, Tommaso lascia il "*verum*" fra i sette, ma porta in alto la "verità", la porta al livello dell'"essere", la fonde con l'essere, così che l'*esse* di Tommaso ha adesso come un'"anima", che è quella "verità dell'essere" che fa di ogni "cosa" una "creatura" e un "segno" di Dio.

Fatta questa "ipotesi" (che l'*esse* tomista sia dapprima "verità di esistere" e di essere"), domandiamoci: come poté Tommaso arrivare ad una "nozione" così nuova e così "esistenziale" – l'*esse*? Se fosse nato in Giappone o in Cina, o comunque lontano dalla tradizione ebraico-cristiana, ci sarebbe arrivato ugualmente? Tommaso ci arriva meditando su quel "Io Sono" del rovetto ardente, che già aveva commosso Agostino. C'è, dietro l'*esse* di Tommaso, la visione ebraico-cristiana della Verità "esistenziale".

Inoltre, egli rimane colpito anche da come avviene il nostro "conoscere": non appena la mente si lancia su ciò che "appare" e se ne fa un "concetto" (ad esempio: "rosa"), subito ci fa un "giudizio" affermandone l'"essere"; (ad esempio: questa è una rosa, questa rosa esiste). Quindi l'"essere" non è, per Tommaso, una sorta di "essenza" o "sostanza" universale, una sorta di "pasta" di cui sarebbe "fatto" tutto ciò che esiste (come è per Parmenide, Plotino, Porfirio, Averroé, Giordano Bruno, Spinoza, Hegel...). Se l'"essere" (*esse ipsum*) fosse questo, tutto sarebbe "uno", e si cadrebbe nel panteismo o comunque in un "monismo" (come già avvertì Aristotele in *Metafisica*, libro III, e come dice Tommaso nel *Commento*).

Altri (Suarez) interpretano l'"*esse*" di Tommaso come lo "stato" in cui si trova una "essenza". Non c'è distinzione reale fra essenza ed esistenza. Se un "ente" è solo pensato, ha un esistere astratto; se poi è anche "creato", ha un'esistenza concreta. in quanto "creata" dalla "Causa Prima". A me pare che dica bene Cornelio Fabro, quando accusa i "suareziani" di "essenzialismo".

Secondo me, come v'ho detto più volte, per capire la verità della realtà e della vita è importante partire dal grande "realismo" della visione cristiana, che io vedo rappresentata bene soprattutto dall'"*esse*" di Tommaso, inteso "agostinianamente" come un "esistere "in verità", lievitato dalla stessa "verità", e proteso verso quella Verità-Essere che dona esistenza, senso e valore.

Dio, per Tommaso, Tommaso non è "*esse*" in "senso comune", e neppure semplicemente come *esse ipsum* (l'*esse* nel senso "tommasiano"), ma come un singolarissimo *esse suum* (=Dio è il suo stesso essere), un "*esse perfectissimum*". Allora capiamo perché Tommaso dica che, come la "verità" viene "prima" di ogni pensiero, così Dio viene "prima di ogni "concetto", "prima" di ogni "genere", ed è per questo che non si può rapportarlo o paragonarlo a niente. È piuttosto il "finito", che può, in certo senso, venir rapportato a Lui, come sua immagine e somiglianza.

Per Tommaso l'essere è tutto, ma solo in quanto attua una "essenza". L'*esse* è quindi diverso per ogni singola cosa: altro è l'*esse* di un uomo, altro l'*ess* di un cavallo, e così via.

L'essere è dunque "analogo", cioè si esprime a tanti diversi livelli, secondo tanti significati talvolta molto differenti.

È proprio per questo che Dio stesso può venir indicato come "Essere", precisando: "Essere infinitamente Sussistente", "Eterno", "Tutt'Altro" da ogni creatura, e allo stesso tempo ad ognuna "Tutt'Intimo".

Tommaso ci teneva a che i suoi studenti capissero bene il suo *esse*.

«Ciò che chiamo essere», diceva talvolta (come per dire:

«Questo è ciò che penso io; gli altri "magistri" pensino come gli pare!»).

Una domanda. come mai Tommaso, dopo le sue prime opere, usa sempre il verbo "essere", e non usa più il verbo "esistere"? Forse è perché "esistere" può essere frainteso come un volgarissimo "esserci", cieco e fattuale?

Tommaso usa moltissimo l'espressione "*esse ipsum*", l'"essere stesso" (Sussistente-in-Se-Stesso, ossia Dio, oppure non-Sussistente, ossia le cose).

Anche a me, "esistere" pare dica poco; ma vfa benissimo se gli si aggiunge "in verità": "esistere in verità". L'*esse* di Tommaso si sposa indissolubilmente con la *veritas* "esistenziale" di Agostino, anche se si distinguono, uno più portato al "reale", l'altra all'"ideale", l'uno incline alla *veritas*-essere, l'altra, alla *veritas*-essenza.

Nel misticismo del primo Medioevo – il monaco, dinanzi a fiorire di una rosa, aveva due possibilità di santità: o gioirne come "immagine" della Bellezza del Creatore, oppure picchiare col bastone la rosa, come "distrazione".

Tommaso, se interrogato, avrebbe detto che la rosa è bella in sé, come rosa, tuttavia la sua più vera verità – il suo "*esse*" che la fa vera-buona-bella – "è" appunto l'esser "creata" dall'"Essere-in-Sé-e-per-Sé-Sussistente" (*Esse Ipsum Subsistens*), ossia da quel "Io Sono" «che tutti chiamano Dio».

Ecco le "cinque vie": 1. Il movimento, 2. la causalità empirica, 3. la possibilità di essere, 4. la limitazione di "perfezione", 5. la finalità e l'ordine, esigono una "Causa Prima", che sia non "una causa" come tutte le altre (altrimenti avrebbe bisogno a sua volta di venir "causata"), ma Causa Incausata (oggi diremmo: che sia Tutt'Altro e Tutt'Intimo, Trascendente e Immanente), ossia – conclude Tommaso – «ciò che tutti chiamano Dio».

Ma, come la più vera "via" agostiniana a Dio è la "via" che parte dalla "verità", la "via" più "tommasiana" parte ovviamente dall'"*esse*" (inteso appunto nel senso che Fabro→1995 chiamava "intensivo"). Come diceva Battista Mondin→2015, la vera "via" tommasiana a Dio non sta allora nella *quaestio I^a* della *Somma di teologia* (le celebri "cinque vie"), bensì nella *quaestio* 44, dove si argomenta appunto partendo dall'*esse*. Sintetizzerei allora Tommaso così:

Tesi: È necessario (*necesse est*) dire che tutto ciò che è, è da Dio.

Dimostrazione. A. Con il termine "Dio" [indipendentemente dal fatto di esistere o non esistere] s'intende lo stesso essere per se sussistente (*ipsum esse per se subsistens*), che dev'essere infinito, in quanto non è né ricevuto né limitato [non è *contractum* – *quaestio* 7, a. 2].

B. Ma l'essere sussistente non può essere che uno solo.

C. Ne segue che tutto ciò che non è Dio, non è il proprio essere, tuttavia, "avendo essere" (*habet esse*), partecipa all'essere.

D. È quindi necessario (*necesse est*) che tutto ciò che partecipa con diversa (maggiore o minore) perfezione all'essere, sia causato da un solo Primo Ente, che perfettissimamente è. Per questo Platone diceva che è necessario (*necesse est*) che prima di ogni moltitudine sia posta l'unità. Aristotele, poi, disse: «Ciò che è massimamente ente e massimamente vero è causa di ogni ente e di ogni vero» (*Metafisica*, libro 2^o).

E a chi obiettava che gli enti matematici (o logici) non hanno bisogno di "causa" (e quindi non hanno bisogno di un Creatore), Tommaso risponde: gli enti matematici non hanno bisogno di "causa" perché vengono "astratti" dalla ragione privi dell'*esse* da cui vengono astratti (*entia mathematica accipiuntur ut abstracta secundum rationem cum tamen non sint abstracta secundum esse* – *Summa th.*, q. 44, a. 1, ad 4m).

In forza di questa interpretazione "veritativo-esistenziale" delle "cinque vie", risulta fondamentale la "quarta", la "via dei gradi dell'essere: «Se esiste qualcosa di vero, di buono, di degno... allora esiste il Vero, il Buono, l'Essere». Non si tratta ovviamente di gradi nel senso comune, ma dei "gradi di essere" "trascendentali", come pure dei "gradi" interni all'uno-vero-buono, ad esempio "intelligenza", "libertà", "valore", ecc.. (Se uno parte sì dai "trascendentali", ma non li rapporta all'*esse*, non conclude all'esistenza di Dio, ma soltanto a valori senza valore, o ad "astrazioni" soggettive).

L'intelligenza di tutte le "vie a Dio" è condizionata da questo: che esse non siano intese nel loro testo immediato (che Tommaso, per il suo grande rispetto dei filosofi a lui precedenti lascia com'era stato detto da quelli). Mi pare che l'incomprensione di molti (ed anche la mia di quando studiavo al liceo), sia dovuta al "non capire" che Tommaso fonda tutte le "vie" sull'esigenza reale assoluta che ogni "cosa", per "attuarsi" in modo esistenzialmente vero, riceva continuamente la propria verità

di essere, attimo per attimo, non solo dal succedersi di "cause" empiriche, ma prima, radicalmente e "ontologicamente" – da una Causa che le doni di "essere" in "verità", una Causa che sia quindi da un lato infinitamente trascendente, ma per ciò stesso, d'altro lato, infinitamente "immanente".

A me pare che l'"essere" di san Tommaso non differisca poi molto dalla "verità" di Agostino, e che ambedue – uno con la sua "verità", l'altro con il suo "essere" – esprimano, almeno implicitamente quella "vera-verità di esistere", che è stato il grande apporto dell'ebraismo e del cristianesimo.

Le due "parole" – verità ed essere – non vanno allora isolate ciascuna per sé, ma portate ad unificarsi nel binomio: "verità dell'essere", binomio che le trasfigura, esistenzializzando la prima e illuminando la seconda, binomio che così trasfigura le cose stesse, accrescendone da un lato la luce di intelligibilità, dall'altro la sorprendente "realtà".

Forse i binomi "verità di essere", "verità dell'essere" (*veritas essendi*), "verità di esistere" (*veritas existendi*) non compaiono mai in Agostino e in Tommaso. Tuttavia, per l'esistenzialità stessa della *veritas* agostiniana e ugualmente dell'"atto di essere" (*actus essendi*) tommasiano, penso che interpretarli come "verità-vera di esistere" corrisponda al loro pensiero. Essi, come ogni buon cristiano, "vivevano" la "verità di esistere" senza farne un "problema" filosofico; la "domanda" (la *quaestio*) non era ancora stata posta da nessuno. Fino a tempi moderni, l'esistere del "creato" suscitava nei credenti una dolce e filiale contemplazione e ammirazione, ma a parte Agostino e Tommaso, non ancora una vera e propria domanda metafisica esistenziale. Per reagire al dilagare di empirismo (Hume), criticismo (Kant), e razionalismo storicista (Hegel), dapprima Kierkegaard e poi gran parte della filosofia del Novecento – insomma l'uomo contemporaneo –, posero drammaticamente la "domanda" sull'"esistere", sul "singolo", su che cosa sia l'"alterità" di chi in verità mi "sta" dinanzi. Questa crescente sensibilità esistenziale può oggi facilitare il porsi la "domanda": l'esistere è un "fatto", un "dato", una "effettività" dovuta al "caso", o se sei credente, al libero intervento, per così dire "esterno", dell'eterna Volontà divina, oppure è, invece, una "partecipazione", per così dire "intima", alla divina Verità-Essere creante?

Purtroppo l'*esse* di Tommaso non sembra sia stato compreso da nessuno dei suoi contemporanei, anche perché non erano in grado di vederne la profonda "novità" filosofica rispetto ad Aristotele, quell'Aristotele a cui Tommaso si riportava come a "Maestro", ma potenziando ed infinitizzando l'"Atto Puro" della "filosofia prima" aristotelica (lievitata con lievito platonico), mediante quel suo nuovissimo esistenziale "*esse*". Tommaso ha così elevato verso il cielo della Pura Verità una visuale filosofica nuova che apre ad una nuova teologia, così come, se è lecito un paragone, sulla tomba di San Pietro, sopra i pilastri intrapresi dal Bramante e da Raffaello, Michelangelo, rafforzati ancor più quei pilastri, innalzò la Cupola maestosa, da cui si dilatano più ampi panorami. È oggi opinione di molti (ad esempio, Padre Fabro), che l'*esse* tommasiano non fu gran ché capito neppure da coloro che, nei secoli, si dichiararono suoi fedeli discepoli, i cosiddetti "tomisti". Oggi v'è anche chi, osservando quanto devotamente Tommaso citi spesso san Dionigi (Pseudo-Dionigi→sec. V, ritenuto nel Medioevo discepolo di san Paolo), trovano nell'*esse* di Tommaso una derivazione neoplatonica (Porfirio→233-305, Proclo (412-485), o lo vedono già in Severino Boezio→475-524 e in Avicenna→980-1037.

Evidentemente, non è facile "esistenzializzare" la filosofia!

Per Tommaso, "essenza" (il *logos* di ogni cosa) e l'essere (a partire dalla realtà esistenziale) sono due principi realmente distinti di ogni realtà "finita" (materiale spirituale), ma non sono "separati"; anzi, Tommaso li aveva pensati in rapporto reciproco, come "potenza" e "atto", un "atto esistenziale".

Alcuni "Scolastici", subito dopo Tommaso, pensarono che quei due – essere ed essenza – dovevano stare molto "separati". E per maggior chiarezza, sdoppiarono l'essere: altro è l'"essere dell'esistere", altro l'"essere dell'essenza". E riportavano l'esistere – come a Causa Prima – alla Onnipotenza della Volontà di Dio Creatore, e l'essenza – sempre come a Causa Prima – alle "Idee divine" dell'Intelletto divino. Ma, una volta separati, come potranno riunirsi e amalgamarsi?

Altri Scolastici (Enrico di Gand→1217-1293, Sigieri di Brabante→1240-1280, Duns Scoto→1265-1308) contestarono quell'equilibrio incerto; a loro premeva salvare le "essenze", ossia la "razionalità", e si sa che una "fattualità" cieca non è "razionale". Duns Scoto ci provò a far diventare "razionale" anche la fattualità (empirica-"individuale") dell'"esistenza", chiamandola "ecceità" (*haec-ceitas*)! Non capivano che l'*esse* di Tommaso non è affatto "fattualità", bensì "verità

della verità", ed è quindi "verità esistenziale" di ogni "fatto", anzi di ogni "reale".

Più tardi, nel secolo XIV, molti, contestando ogni astrazione universalistica, abbracciarono, al contrario, l'esistere "fattuale": solo l'individuo (*hic-haec-hoc*) è "reale", e le essenze – intelligibilità, razionalità – sono soltanto dei "nomi". Per Guglielmo di Occam→1288-1347 e per la cosiddetta scuola "nominalista", esistono soltanto "cose", "fatti"; concetti e idee sono "nomi", usati per conoscere; poiché, ovviamente, l'Infinito non è un "fatto" sperimentabile, ne segue che Dio può essere conosciuto solo per fede, non con la ragione. Dio crea "cose" non obbedendo a "Idee eterne" o a Logiche universali, ma con libera ("ab-soluta") "volontà". L'"scienza" dei teologi è per il francescano Occam ben misera cosa.

Nel basso Medioevo (sec. XIV), la situazione storica assai difficoltosa contribuì al diffondersi di questo pesante senso di "fattualità", che, gradualmente portò la "ragione" a "dubitare" di tutto ciò che non cade sotto i sensi: cadeva tutta la "vecchia metafisica" scolastica.

Dalla "ragione metafisica" alla "ragione del mondo"

La sfiducia "nominalista" nella "ragione metafisica" contagiò Lutero e Calvino, e tutta la "Riforma" dei "Protestanti", i quali sostengono l'incapacità dell'uomo "decaduto" a qualsiasi elevazione salvifica (*sola gratia*), l'inutilità di ogni ricerca religiosa filosofica (*sola fides*), e il rapportarsi di ognuno, "singolo" e "peccatore", direttamente a Dio (*sola Scriptura*), un Dio che è "misericordioso" e fa "grazia" con una "predestinazione" che precede ogni "opera" umana (ma i "giustificati" mostreranno fattivamente la "giustizia" ricevuta da Dio). Nessun uomo, quindi, ha diritto di imporsi o pre-porsi.

Lo "Spirito" spira dove vuole e ha tutti i "diritti". [Ovviamente, il problema rimane: chi è, che ha lo Spirito, e quindi tutti i "diritti"?)

Lo sviluppo economico e politico delle città, l'isolamento dei castelli feudali, la crisi della Scolastica, la vicinanza francescana al "lavoro" degli umili, propiziarono un nuovo "inizio" di civiltà. Gli eruditi vanno ai "classici", gli artigiano alle manifatture, gli artisti alla natura.

Lo slancio dell'Umanesimo e del Rinascimento risolveva la fiducia nell'uomo e nella "ragione". E si riebbe un po' anche la nostra "verità esistenziale".

Vediamo, ad esempio, quanto insistentemente si appella alla "verità", nel suo celebre scritto: "*La verità della fede cristiana*", fra' Girolamo Savonarola→1498.

Più tardi, il gesuita Francisco Suarez→1548-1617, cercò di avvicinare Duns Scoto a Tommaso: Dio essendo Verità infinita, crea le cose nella "Verità" delle "idee eterne"; per questo, la mente umana trova ovunque il "razionale". Ma la razionalità del fatto che le cose esistano sta "solamente" nella volontà di Dio. L'esistere, di per sé, è un semplice "trovarsi ad esistere", un "modo" di essere, una "situazione"; non è quella mirabile "verità-che-afferma-esistenzialmente-se-stessa", in cui mi pare consista l'esse di Tommaso.

Forse non è proprio questo che Suarez intendeva dire, comunque così fu capito. E la "Metafisica" di Suarez si diffuse ovunque, in tutti i "Collegi", in tutta Europa, anche nei Paesi Protestanti, perfino in Russia.

E fu studiata a scuola da uno scolaro speciale, Renato Cartesio→1596-1650, che cominciò a dubitare di tanta "concettualità", ed entrò in crisi, finché, mentre stava seguendo l'esercito francese sul Reno, fece un sogno che lo portò ad una "grande scoperta" («*magnum inventum*»). Ne rimase così contento che si fece pellegrino a Loreto. La "scoperta" fu questa: la "verità" esiste, ed è "chiara e distinta" (come la "*géométrie*"!). Si può e si deve "dubitare" di tutto, fuorché di ciò che è evidente al pensiero. La prima evidenza è "*cogito ergo sum*", "Io penso, quindi sono", Io sono quello stesso che pensa. Tuttavia, anche "Io penso" può essere un sogno o un inganno diabolico. Per fortuna, c'è una via d'uscita: io ho nel mio pensiero una prima idea chiara e distinta: l'idea di "perfetto". È, questa, un'idea che non può venire da me (almeno per i miei dubbi, sono imperfetto), né da altri imperfetti, verrà dunque dal "Perfetto" stesso, ossia da Dio. Quindi Dio esiste. Ma Dio, essendo Perfetto, dev'essere Buono, e quindi non può permettere che ciò che per me è "chiaro e distinto", sia un inganno. D'ora in poi – dice – accetterò tutto ciò che ad una mente chiara ed attenta appare "chiaro e distinto", quindi ecco l'anima, ecco gli "altri" ed ecco le "cose" ("altro" da me). Ma tutto ciò che è "fuori" del pensiero, non può essermi "chiaro e distinto" se non come *res extensa*, cioè come "estensione e movimento", dato che solo l'estensione e il movimento sono, nelle cose, chiari e distinti (si a matematica, geometria, fisica..., no a colori, odori, sapori, emozioni, intuizioni del "cuore"... [Critica: a me pare sia subito "vero" non solo "Io penso", ma anche "Io esisto"].

L'amore alle "essenze", passato il periodo "platonico"-idealizzante del Rinascimento, e l'"essenzialismo" della Scolastica dei Padri Gesuiti, trovò in Cartesio l'alfiere della "raison". Superando il più radicale dei "dubbi metodici", Cartesio mostrò come la *raison*, pensando un "*cogito*" "chiaro e distinto", può pensare anche l'"essere", un essere, a dir il vero, più "pensato", che vissuto come "vero esistenziale". Cartesio non parte, infatti, da un "io sono", o da un "io esisto veramente", ma da un "io penso". (Anche sant'Agostino era partito da un "io", ma non da un "io penso", bensì da un "io-mi trovo-qui-ora-a-dubitare-e-a-pensare"). L'universale è così salvato tanto quanto risulta alla *raison*. alla ragione: razionalismo, scientismo, criticismo kantiano, idealismo, storicismo...

Eccoci dunque al "razionalismo". L'esistere concreto, tutto ciò che è senso comune, sensibilità, sentimento, viene svalutato e quasi disprezzato (con sdegno di Biagio Pascal→1623-1662 e del suo "*esprit de finesse*", opposto al dominante *esprit de géométrie*). Il razionalismo si fa estremo in Spinoza→1677: tutto ciò che è, non è che un "modo" della "sostanza" infinita, del Tutto infinito. – *Deus sive Natura* = Dio cioè la Natura. Tutto è "razionale", La stessa "etica", è "*more geometrico demonstrata*" = dimostrata come si dimostra in geometria. La prima "proposizione" dell'*Etica* genera le successive. E la prima è: «Intendo per sostanza ciò, il cui concetto non ha bisogno del concetto di altra cosa da cui debba essere formato»: è reale ciò che ha l'essere in sé e per sé, e non dipende da altri o da altro. Quindi l'unica realtà è *Deus -Natura*, e tutto quanto appare o accade non è che un "modo" dell'Infinito. Tutto è "Uno", tutto è "Necessità". [Critica: Se tutto è così totalmente razionale, perché mai io "devo cercare" di essere razionale? Quale "etica" ne esce? Ne esco solo "rassegnazione". Cartesio aveva dato, di "sostanza", una definizione simile: «Ciò che non ha bisogno d'altri per esistere»; ma aveva aggiunto: in senso stretto, questo vale solo per Iddio. (Tommaso non aveva detto: «È ciò che è essere in sé», bensì: "È ciò a cui compete essere in sé e non in altro come in un soggetto in cui inerire»: altro è "è" – solo Dio "è", altro è "compete", e "inesione"). Ugualmente "logica" e "razionale" è anche la "monade" di Leibniz→1716, con l'aggiunta di un "dinamismo" finalistico: Ma ogni cosa è "monade" solitaria, "senza porte né finestre", tutt'al più sta sottoposta a una "monade dominante" (:Al mio Liceo, don Pino mi lasciò leggere una monografia su Leibniz).

Ancor più logica e deduttiva è la filosofia di Wolff→1754; come al solito, l'esistere è soltanto un "modo" di essere! (Kant, da ragazzo, leggeva Wolff!).

Un pensatore inglese, Locke, accolse il cartesiano "pensare" chiaro e distinto. Ma disse che il "pensiero" non è altro che un certo sedimento mentale depositato dalle sensazioni. E tanto tuonò che piovve!: arrivò Hume→1776, empirista radicale: sosteneva che ogni conoscenza (anche dell'"io" – la "cosiddetta" anima –, e anche di Dio), insomma ogni "concetto", non sono altro che un resto di "impressioni" sensibili, e non è possibile uscire, neppure con chissà quali "ragionamenti". [Critica: come se l'io fosse un "concetto"!]. Trattandosi sempre di "sensazioni", Hume negò anche il principio di "causa": infatti, ogni sensazione, è "chiusa" in se stessa. Dall'"abitudine" di vedere una certa "successione" nasce un "credere" (*belief*) che esistano rapporti fra cose.

Per gli "empiristi" (oggi nella variante "pragmatisti", quasi tutti di lingua inglese), la fede in Dio potrà forse anche essere una credenza "pratica" da rispettare; ma un docente che si rispetti non dirà mai, almeno in pubblico, di essere "credente". A chi chiude rigorosamente tutta la conoscenza nel recinto "scientifico" della *empiria*, non pare legittimo riconoscere la "verità" come "veramente vera", ossia l'"essere" nel senso esistenziale dell'*esse* di Tommaso. Non resta agli empiristi più "buoni" e "democratici", che teorizzare un'etica socialmente "utile", un liberalismo democratico del "benessere comune". Meglio che niente! Ma perché guardare sempre in basso, e non levare un po' lo sguardo...?

Le varie misture delle due filosofie – razionalismo ed empirismo – sono dette "illuminismo". I "lumi" disprezzano le tenebre medievali della metafisica e delle superstizioni religiose; l'uomo è giunto finalmente alla "maggiore età", e allora va "liberato" dai legacci di pedagoghi soggioganti; aperta è la via ad un illimitato "progresso", verso "magnifiche sorti e progressive" (come le chiamò, triste, il Leopardi).

Ma nessun "illuminista" fu così amante della "luce", da oltrepassare il "lume" del proprio "pensare", nessuno si umiliò a seguire le tracce di una "verità" che preferisce abitare nell'uomo interiore che in *Place de la Concorde*. Circa la fede cristiana, gli "illuministi" furono giudici prevenuti; si proclamarono devoti alla dea "Ragione". Ma anche quando si dissero "credenti", il loro "Dio" non era l'Ognibene, non era il Buon Dio di Gesù, e nemmeno il buon Dio

della "retta ragione" di Agostino o Tommaso. Come può avvicinarsi al "Vero Dio" una "ragione" che si piega su "se stessa", e guarda Dio con occhiate di striscio, e lo teme come si teme un Imbonitore, e ogni *pietas* dà motivo di scherno, e il *paysan* devoto va rieducato e "istruito" da un' *Encyclopédie* progressista?

Kant e il suo "trascendentale"

Immanuel Kant → 1724-1804 – il più celebre fra i filosofi moderni – studiò "Logica" e "Metafisica" sui "manuali" di quella "Scolastica" che, dai suoi rappresentanti più noti, può esser detta "suareziano-wolffiana", e che si caratterizzava per il privilegiare la "razionalità" dell'ente in generale.

Ciò significa che il giovane Kant non conobbe la Scolastica medievale: nessun interesse per l'esistenzialità agostiniana, nessun incontro con il realismo dell'"essere" e della "verità di esistere" di Tommaso d'Aquino.

Ma non rimase per niente soddisfatto delle sublimi "verità di ragione" dei suoi maestri. E rivelò presto uno spirito critico assai accentuato.

A 39 anni, nell'opuscolo " *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*" (1763), già chiama la "metafisica" un «abisso senza fondo», una "oceano tenebroso senza sponde e senza fari": è un deciso "tirarsi indietro" dal "tutto è chiaro e razionale" di Leibniz e di Wolff. L'autore nota che altro è "che cos'è" una cosa, bel altro è che essa esista. Aggiunge che, se non esistesse proprio nulla, nulla si potrebbe pensare e conoscere. Qualcosa dunque, esiste, e quindi deve esistere una Causa del fatto che qualcosa esista.

Essendo già piuttosto critico, lo diventò ancor di più leggendo Hume. Aveva ormai più di sessant'anni, quando, in una *Dissertazione* del 1770 negò che spazio e tempo siano dimensioni "reali". E, pensando a lungo, sempre più si convinse che la "ragione" umana non è per niente in grado di comprendere le cose in se stesse, né tanto meno l'"essere-in-sé". Non ha senso, quindi, cercare una "metafisica" (la verità in se stessa, l'essere come essere).

Ma, una volta data persa per persa la "metafisica", è possibile almeno "salvare" la "scienza" (con le sue "certezze")? E come salvare la certezza della legge morale? E sarà possibile salvare la "fede", almeno una fede "di ragione"?

Kant dirà che tutto il suo sforzo filosofico era sempre stato teso a capire «che cosa posso conoscere, che cosa posso credere, che cosa posso sperare».

In tre mosse – 1781 Critica della ragion pura, 1788 Critica della ragion pratica, 1790 Critica del giudizio – Kant risolse il problema (a modo suo!).

Che cosa dunque propose questo terribile ottantenne?

Dico: "terribile", perché è purtroppo dal suo "sistema" filosofico che seguono le molte traversie della filosofia contemporanea.

Se la grande intelligenza di Kant si fosse per un momento, con qualche umiltà, accostata all'intuizione esistenziale che illumina un semplicissimo "io esisto in verità", si sarebbe accorta che il suo "conoscere" non sta ermeticamente chiuso in se stesso, ma "si riconosce" come "vero" proprio immergendosi nella "verità di esistere" di tutto ciò che "veramente esiste". "Conoscere" è "uscire da sé" e affidare se stessi all'attrazione di quella "Verità" infinitamente "vera" che fa "vero" il mio "io" dinanzi agli altri "io" e soprattutto dinanzi a quel Tutt'Altro e Tutt'Intimo che è l'"Io Sono" della Verità.

Se, almeno-almeno, Kant avesse approfondito ciò che pur sembra stesse in un angoletto del "*Cogito ergo sum*" cartesiano... Se avesse, con Pascal, dato ascolto a quell'"intuizione del cuore" che sente così "vero" il mio bisogno di verità e di amore, che non posso starmene a guardare me stesso, o a cercar distrazioni che mi distolgano dalla "scelta" più seria e più essenziale.

Tuttavia, Kant non si rassegna ad un empirismo privo di ogni verità, o all'"ignoriamo ed ignoreremo degli scettici".

Tutto è "sensazione" e polvere di sensazioni? "Io" non sono altro che un accumularsi di sensazioni e di memoria di sensazioni? Oh, no, tutt'altro.

Certo, va ammesso: quando Kant con gli amici dice "io", non pensa affatto al suo io personale, né all'"io" di chi gli sta attorno. Tutti questi "io" sono ben piccoli "io", sono tutti, a guardar bene, "oggetti" di un "pensare", e tutti legati a doppio filo alle sensazioni, come insegna Hume. Non c'è verso che il mio "io" riesca ad "uscire da me", e che possa tirarsi su e dire: «Io, io sono vero»!

Ma Kant ha trovato una via d'uscita, una via per la quale "*sofida*" può fare una sortita per liberarsi da un fenomenismo irrazionale.

Dato che è pur "razionale" e universale e necessario ogni nostro pensare, noi rimane altro che ipotizzare che ogni "io", e ogni pensiero e ogni "pensato",

all'interno di un "Io Penso" che sia "prima" di ogni pensare e di ogni pensato, che sia, come si dice, "a priori", e che quindi non abbia rapporto diretto con le sensazioni particolari, ma che però riesca a portarle su un piano di universalità e necessità.

Per far questo, l'Io Penso può ben farsi aiutare da due "forme a priori" – spazio e tempo – che, pur essendo illimitate, hanno anche "estensione", e quindi si prestano allo scopo di "unificare" le sensazioni.

L'Io Penso è Dio? No, assolutamente. Infatti l'Io Penso non è un "Pensante", altrimenti saremmo d'accapo: avrebbe bisogno a sua volta di un "Io Penso", e così via. L'Io Penso "forma" gli "oggetti" pensati, ma non può diventare a sua volta "oggetto" del mio piccolo "io pensante": ogni "oggetto" non è "oggetto" se non in quanto "formato" dall'Io Penso. .

Inoltre, l'Io Penso non può pensar niente se non ciò che ha un rapporto con i "sensi", con le sensazioni, con l'esperienza, con i "fenomeni".

I fenomeni sono "dati" all'io penso", e l'io penso" li "situa", li "sistema", li rende "razionali" mediante "principi", che sono ugualmente *a priori*, e universali e necessari. Ma l'Io Penso non conoscerebbe nulla, anzi, sarebbe nulla senza i "dati".

Ecco perché il libro è intitolato: "Critica della Ragion Pura".

Può esser detto "puro" l' "Io Penso", e "pure" le altre "forme a priori", in quanto appunto sono "a priori", ossia non dipendono dalle sensazioni. Ma in senso "metafisico", ossia nel senso che la ragione sia in grado di raggiungere la verità della verità e dell'essere. la ragione non è "pura" affatto.

Domanda: i "dati" sono dati "di" cose, o sono solo un "apparire"? Kant dice che oltre i "dati" ci dev'essere "qualcosa in sé" ("noumeno"), ma la ragione non sa, non ha nulla da dire. Se la ragione avesse qualcosa da dire su ciò che è "in sé", sarebbe una ragione infinita. E l'"infinito" non sta a disposizione di una ragione "finita".

Hegel dirà che basta porre un Io Penso "infinito" per superare ogni difficoltà. Ma l'Infinito di Hegel non risolve un bel niente, perché, per essere se stesso, vuole alla fin fine esser "solo lui", e tutto svanisce.

Kant ritiene che l'infinito come tale sia un concetto contraddittorio, perché è, per definizione, senza confini, ma per poterlo pensare, non puoi pensarlo senza confini. È ovvio che Kant la pensi così. Se la conoscenza è soltanto "esperienza", se non "esce" da se stessa attratta dalla "verità", come potrà, povera conoscenza!, volgersi e tendere ad un Essere "senza confini", per di più avanzando sempre battendo le ali, cioè sempre negando confini?.

Quello che a me fa tristezza, è che Kant, col suo genio, avrebbe potuto oltrepassare le colonne d'Ercole dei concettualismi della *Raison* egocentrica, e indurre *Sofia* a prendere il largo verso mete di verità. Ed invece, ci si chiude sempre di più, e quello che sta "di là" viene quasi irriso come "metafisica". Oh, Kant diceva di essere innamorato della "metafisica" (la "scienza" di ciò Che è "davvero vero" oltre ciò che "appare"), e, per così dire, avrebbe tanto desiderato averla in casa, ma infine sempre le diceva: quanto sei carina, peccato che non esisti!

Si vede bene che Kant è un "luterano": la ragione umana non è "capace" di verità. Ma perché allora scrivere libri e libri di frasi contorte e così difficili da seguire? Mi pare un vizio in cui, da Kant in poi, sempre di più cadono i filosofi.

Ai nostri giorni, ci vuole un bel coraggio a leggere la moderna *sofia*. A studiare le *Critiche* kantiane o la *Logica* di Hegel, vien tanta nostalgia dello "stile piano" di Tommaso, o del lirismo esistenziale di Agostino.

Diciamo a Kant: che vantaggio c'è a a "porre" un simile immenso Io Penso? A che serve affidare ogni sensazione e ogni "pensato" a quello stranissimo "Io"? Il vantaggio – risponde – è che, stando "lassù", quell'Io fa diventare "razionale" ogni particolare e contingente. E non fa mai giudizi "arbitrari": secondo come i dati sensibili lo permettono, l'Io Penso li fa "reali", o "possibili", o "necessari"; "causati" o "non causati".

Diceva Kant, che la sua era una "rivoluzione copernicana": come Copernico aveva tolto alla terra il ruolo di centro dell'universo, consegnandolo al sole, così lui, Kant, aveva tolto all'essere, e ai suoi sette "trascendentali", il loro antico manto regale, e l'aveva messo sulle spalle di un nuovo re, un nuovo "sole", un nuovo unico "trascendentale".

Spodestato il vecchio re – l' "essere" che, essendo "verità", "trascende" Di cosa in cosa – , ecco dune che il buon "razionalista" Kant ha preposto a tutto un conoscere che, affermando di essere "verità in generale", ama esser chiamato "trascendentale". (Quando ancora la terra stava al "centro",

non si usava molto quella parola così originale, e nessuno la esigeva) Insomma. l' "essere" e la "verità vera" delle cose, adesso non è più una questione di "cose", ma una questione di Sua Maestà Io Penso". È che – l'ha detto Hume – noi non sappiamo nulla di com'è fatto il mondo, sappiamo soltanto che qualcosa "appare". Ma Kant si preoccupa di aggiungere e spiegare che no, sappiamo anche come "deve" essere il "reale"; evviva quindi la "scienza", che sa bene come applicare ai "dati" quelle "leggi" e "principi" che l'io Penso le assicura con tutta certezza, libera da ancestrali fantasmi di superstizione.

Ma di nuovo: serve davvero un "trascendentale" Io Penso che non riesce a far "esistere in verità? Non era meglio tenerci quelli d'una volta?

Kant fa la sua "rivoluzione copernicana" negando "verità di esistere" alle "essenze" metafisiche. Le paragona a 100 talleri "pensati", che, appunto perché soltanto "pensati", non sono purtroppo 100 talleri "esistenti".

Chi è che decide se sono o non sono "reali"? Ovviamente, per dire che "esistono", serve un'occhiata al portafoglio, ma il "giudizio" – insiste Kant – non lo danno i "sensi" (che non dicono nulla), bensì l'intelletto, ossia l'io Penso, che, aiutato dai suoi due genieri ("spazio" e "tempo", formula infine il verdetto, detto pure "giudizio sintetico *a-priori*": «Sì, esistono» o «No, non esistono».

Ciò viene espresso da Kant anche mediante il termine "posizione": «Chiaramente, l'essere non è un predicato reale, cioè un concetto di qualche cosa che si possa aggiungere al concetto di una cosa. Essere è semplicemente la *posizione* di una cosa o di certe determinazioni in se stesse»

(*Critica della ragion pura*, Dialettica Trascendentale, I, II, c. III, s. IV).

Ma, dire "verità esistenziale" di una cosa, e dire "la situazione" o "la posizione" di quella cosa, è dire la stessa cosa? Sappiamo che esistere non è una questione di "concetti"; ma la domanda ora è diversa: l'esistere è soltanto una "effettività", come pensa Kant, e come pensano quasi tutti (salvo i buoni cristiani), o invece è molto, ma molto di più, ossia è l'aggiungersi strabiliante – alla verità concettuale – di una verità mille volte più "vera", infinite volte più "reale"?

Tu dirai: «Eppure l'effettività, o fattualità, chiamala come ti pare, è pur vera!». «Ma certo! – rispondo –. Sslo che questa "verità di fatto" è "conseguenza empirica" di quell'altra che viene "prima", ossia la verità esistenziale. Dov'è finita, questa. in Kant (e in mille altri filosofi). Ah! eccola: si è "sublimata" (io direi: "abbassata") a mirabile (direi: "pensabile") "categoria *a priori*", e subito impacchettata in una delle tre "modalità" (sempre *a-priori*, per carità!): il "possibile", il "reale" e il "necessario" (causato o non causato). Sono queste, infatti, le tre "modalità" di un qualsiasi "giudizio" sui "dati" fenomenici – modalità, appunto, non delle cose-in-sé, ma del "giudizio" –. E il giudizio si fa garante della "scienza", perché vien formulato secondo il "postulato-del-pensiero-empirico-in-generale".

Stranamente, Kant, per non sembrare "idealista", precisa talvolta che le "cose-in-sé" – il "noumeno" – davvero "esistono" là fuori, per conto proprio. Dico "stranamente", perché ha sempre detto che "tutti" i giudizi sono "*a priori*", "tutti" i giudizi sono formulati dall'io Penso! Allora, da dove vien fuori questo "giudizio" sul "là fuori"?

Comunque, ecco che Kant vira di colpo. Se tutto andasse com'è andato fin qui, perché mai c'è dentro di noi quell'insolente e severissima "coscienza" che mi fa sempre "coscienza" del bene del male?

Risposta kantiana: «Oh, tu non hai capito niente. Io ho distrutto il "sapere" proprio al fine di salvare il "dovere".

Nel momento in cui Devo", io non sono più soltanto un "oggetto", un "dato" fra i "dati", che l'io Penso unifica e concettualizza, e mi fa essere Tizio o Caio; no, in quel momento, «io sono "Io Devo"», io sono finalmente proprio "io", sono "soggetto". Finalmente ha trovato un punto d'appoggio alla mia ricerca di essere "me stesso in verità".

Purtroppo, in questo kantiano – "me stesso in verità", viene sottolineata più la prima parte: "me stesso", che la seconda: "in verità".

È il solito problema di ogni "razionalismo", anzi di ogni *sofia* che ami se stessa – "soltanto" se stessa, o "più di tutto" – , *sofia* che comunque sempre tende a valorizzare se stessa, più che ad aprirsi a quell'altro-da-sé/intimo-a-sé che è la "verità".

Ne seguono logicamente i caratteri di quell'io Devo.

Anzitutto: non è la "regola che costituisce l'io Devo": l'io Devo costituisce se stesso. La "regola" deve però sempre essere un'espressione "interna" all'io,

Infatti, la morale kantiana è "auto-noma", non etero-noma. Non viene "da fuori". Non può essere "imposta" da "altri", neppure da Dio. Tanto meno viene regolata dall'"utilità" privata o sociale

Non conta "ciò" che si "fa", conta solo l'"intenzione". Non importa "cosa" devo"; importa soltanto questo: "Io Devo". Importa che io abbia sempre la retta "intenzione", la volontà di obbedire alla legge morale.

E così Kant ha salvato l'etica, e ha salvato ogni singolo "io".

E riappare – meglio tardi che mai – la "libertà", come "condizione necessaria" all'attuarsi pratico dell'"Io devo". [Ma, chi l'ha vista, in quei giorni, la libertà, per le strade di Königsberg, racconta che appariva piuttosto stranita per così limitata e malfidata concessione!].

E ricompare anche la "fede", nel senso che è necessario ammettere che esiste un Sommo-Bene, quale necessaria Garanzia che l'osservanza della legge morale sia, prima o poi, veramente "bene", ossia "felicità".

Circa la fede cristiana, Kant, nel 1793 (ha quasi novant'anni), scrive "La religione nei limiti della semplice ragione": Da perfetto "illuminista", dice che "vera religione" è un culto "razionale", non un culto imposto, o l'obbligo di credere a determinate credenze storiche ipotetiche. E non è "vera religione" la "superstizione" di chi cerca con le opere di ingraziarsi l'Onnipotente.

In sostanza, unica vera religione è la legge morale.

[Critica: un illuminista identifica la verità con la sua ragione, non esce da se stesso, non ama la verità più di se stesso; è logico che pensi a Dio come ad un Sommo-Bene che è e sta "In sé", che non ha "cura" di me. Kant arrivi a cent'anni senza veramente "amare" il Sommo-Bene, l'Ognibene, l'Amore].

Kant ebbe però a notare come vi sia nella situazione umana una pesantezza di "male" difficilmente spiegabile con motivazioni puramente razionali. Kant parla di "male radicale". È un "male" che sta nell'inclinazione "cattiva", che, come testimonia l'esperienza, sempre piega la volontà a "scegliere" ciò che la soddisfa piuttosto che ciò a cui lo impegnerebbe il "dovere".

Disse anche, Kant, che un buon "razionalista" non deve escludere *a-priori* un'eventuale rivelazione divina.

Ma Kant non frequentava i culti (protestanti), né si curava gran che dei fratelli.

Era informatissimo sulle "scoperte" degli "esploratori" di terre lontane.

Si interessava di fisica, di chimica, di medicina...

Usciva sempre con estrema precisione alla medesima ora per la sua passeggiata quotidiana, e i cittadini di Königsberg correvano a regolare l'orologio.

Dopo che un prestigiatore ti ha incantato con un suo gioco di illusionismo, tu resti così ammirato, che quasi quasi saresti portato a credere che quel tale abbia davvero poteri sopra-naturali; ma subito ti riprendi, e sorridendo, ti senti ben sicuro che un qualche trucco ci deve esser pur stato.

Ho cercato varie volte di seguire con attenzione le sequenze apparentemente perfette delle equivalenze analitiche o delle schermaglie dialettiche di Kant. Ma ogni volta m'è rimasta la medesima impressione: "qualcosa non torna". E, pensandoci, mi pare d'aver individuato il "punto esatto" in cui un tecnico, addetto alle Ferrovie del pensiero, ha azionato uno scambio segreto, e il treno obbediente e tranquillo s'è trovato ad andare lontano dalla meta promessa.

Alzare la voce? «Sei un incompetente. Sei forse un filosofo?». No, non lo sono. Oppure lo sono tanto quanto lo erano i miei genitori, operai devoti al lavoro. E comunque il paese dove questo treno m'ha portato non lo riconosco per niente.

Secondo me (e secondo "don Pino", e secondo alcuni "tecnici" a cui mi rivolsi per consiglio), il trucco, lo scambio birbone, eccola qua!: si chiama (che nome complicato!): "Pensante trascendentale".

In soldoni: io credevo che fossi "io", io Silvestro, a "pensare", e mi sentivo così "vero" così "esistente" nel mio star "qui e ora" a "pensavo", che mi pareva evidente che "io sono davvero", ossia che sono, come si diceva una volta, una "sostanza", ossia un "essere in sé" che afferma se stesso e il proprio "pensare". «Ma no!- dice il filosofo "moderno". Il tuo "pensare" è ben più elevato, ben più Universale, tu sei "Io Penso", tu sei "il Pensante trascendentale". Purtroppo sei legato ai "sensi", ma solo tu puoi far "razionale" (=universale e necessario) ciò che è miseramente "particolare". Non sei contento? È vero, nel "bugiardinio" hanno aggiunto un'"avvertenza", una cosa da poco: il "Pensante" –l'Io Penso– non è "Sostanza". Ma è un'avvertenza secondaria; non ci devi proprio pensare!». Ah, dico io, ecco il "trucco": «Il Pensante non è Sostanza», «il Pensante è trascendentale!». Ma allora io che pur a modo mio sono "pensante", neppur io sono "sostanza". Dove mai è finita la mia "verità di essere"? Non c'è più! Eppure mi pareva che una volta ci fosse! Me lo dovevo immaginare che finiva così! A dir il vero, era da un pezzo che nessuno sapeva dirmi che fine aveva fatto la mia più grande "amica", la "verità. Mi consolavano dicendomi: «Su, animo!,

è la scienza!°. Altri: «Quante storie! Prendila con filosofia!». Altri: «Non entrare in depressione. Pensa a farti una buona "posizione". Il resto va da sé». Ma io sono capoccione. E i trucchi li lascio agli allocchi.

Dopo Kant

"Posizione" (da "io pongo, tu poni, egli pone") è parola che già troviamo in Kant. Nei filosofi dell'Ottocento e del Novecento, è parola che sta sempre sul proscenio. È la primadonna. Lei sì che ci sa fare!, altro che quella là, la "verità", buona a niente, che mai pone né s'impone: a che serve? La "verità", se pur serve a qualcosa, serve solo a "dire". Oggi serve il "fare"!

Il Vangelo può ancora dire "In principio era il Verbo" (*Giovanni* 1,1); ma il *Faust* moderno dice ben altro: «In principio era l'azione» (Goethe 1832)

"Posizione" sarà per molto tempo la "parola chiave" con cui il "pensiero" Moderno cercherà di impossessarsi del "tesoro" di *sofia*.

Ma più che "parola chiave", me pare più "grimaldello".

Non più «l'uomo conosce la verità di se stesso e di ciò che è»

. (verità logica o fattuale, qualitativa o quantitativa, "essenziale" o "esistenziale...).

Adesso la musica cambia: «Il "soggetto" "pone" l'"oggetto"»;

"soggetto" è chi "pone", "oggetto" è ciò che è "posto".

Che grand'uomo è costui che "pone"! Le cose diventano "oggetto", oggetto di teoria e di prassi. Le cose protestano dicono che sono "altro" dall'uomo? Voglio essere ecologicamente rispettate? Oh, carucce! Tutti lo sanno: "Io sono io...".

La stessa cosa accade a quell'"altro" che non sempre è altrettanto "caruccio", e addomesticabile: l'"altro uomo". Bisognerà trattarlo con i guanti, "democraticamente". Ma alla fin fine, "io sono io".

"Posizione"! «Che cos'è la verità senza "io"? Nulla! È l'"Io" che fa "vero" il mondo. È l'"io" che fa sì che una cosa "cosa"; è l'"io" (la cultura, il lavoro, la scienza, l'arte) che dà, a tutto ciò che sta "fuori", significato-bellezza-prestigio-utilità. Così, è tutto merito di "io" che ogni "altro" non sia più radicalmente "altro", bensì un "io-tutto-uno", uni-formato, "pacificato", "globalizzato".

Ed è finalmente "pace" anche con quella autonomista, irriverente, indisponente rivoluzionaria "verità". Ormai ha capito, s'è adeguata: lei è ciò che "l'io" vuole che essa sia. Anzi, s'è fatta essa stessa "io". La senti? Anche lei dice "io"! Ma gli "io" sono tanti, e lei non è più "una", né più sta al di sopra delle "parti". E così ecco i guai, proprio tanti, guai senza fine, perché ogni "io" vuole una "posizione" dominante. Ma, per non finire tutti in una bolla nucleare, si concorda una tregua, una cessazione del fuoco. Un umile chieder scusa alla "verità", una comune presa di coscienza di che cosa voglia dire "esser a questo mondo"? Ma no!, "l'io" non rinuncerà mai al suo trono. Sarà una *pax universalis* di questo tipo: tutti rinunciano ad avere un propria "verità", anzi, per non avere altri problemi in futuro, ognuno rinuncia alla "verità", o almeno ognuno s'impegna ad assoluto e perenne silenzio su di essa. Gli stessi "amici della verità" – molti già da tempo assai dubbiosi – concorrono a stilare il "Trattato di tolleranza", e si attivano in eccitati cortei "egualitari"

Vocina, vocina... Chi è costei che osa disturbare la pubblica quiete e la "pace perpetua"? Quasi quasi... Ma sì, è lei! Ma quanto s'è fatta mingherlina! Fino a tempi non proprio lontani, era florida e avvenente: tutti guardavano a lei. Vi fu, anzi, un momento, in cui una sua controfigura marciava impavida alla testa dei cortei di sanculotti urlanti; con un berretto frigio sul capo, e rideva felice! Per alcuni – i ricchi – aveva nome *Madame Liberté*, per altri – i poveri – *Comarade Égalité*. Purtroppo, fu proprio per la troppa luce dei suoi "lumi" che gli "illuminati" ghigliottinarono molti innocenti, in quanto ritenuti "ot-tenebrati" da orgogli e da superstizioni (ovviamente, loro, quelli del 14 luglio, erano "i puri", essi soltanto: la "storia" l'aveva dimostrato!

E allora lei si presentò in tutto il suo fulgore, e i suoi devoti la elevarono, impersonata da una leggiadra donzella, sull'altare maggiore di *Notre-Dame*, e la venerarono: "*Déesse Raison*" (=dèa Ragione).

Lei si montò parecchio la testa, e fu vista cavalcare un cavallo bianco, da Ovest a Est. Nonostante i tanti lutti di tante battaglie, la chiamavano "sorgente di pace", e in suo onore elevarono un "inno alla gioia".

Il suo palafreniere aveva nome Napoleone. E lei?

«*Je suis la Raison*», «Io Sono la "Ragione"!.

Ma col passar del tempo, per le incredibili malversazioni dei suoi seguaci, la poveretta vide svanire pian piano il prestigio accumulato nei secoli, da quando qualcuno fra i Greci l'aveva definita addirittura "intelletto",

a quandoun certo Tommaso la voleva sempre vicina, quale necessario atrio e fondamento.

Oggi come oggi, i filosofi ne hanno qualche vago ricordo, e forse anche un po'di nostalgia, ma nessuno più (salvo alcuni che s'ostinano a leggere Tommaso) la ritiene – come gli antichi – “la signora della verità”; con un sorrisetto di compassione, la chiamano: “Ragione debole”.

Per me, la “ragione”, nonostante tutto quanto è successo, può ancora risalire la china, mirando lassù, dove sta il suo avito seggio di “ragion pura”. Tutti sanno che una “ragione” davvero “pura” ha diritto – sacrosanto – ad avere “tutte-le-ragioni”.

Solo che, purtroppo, troppe volte, ha – come si dice – “perso la bussola”. La “verità”, di cui la ragione dice, a parole, di essere la “*servante*”, meriterebbe una “segretaria” o una “badante” un po' più affidabile. D'altra parte, non si trova, sul mercato delle idee, nessuno in grado di sostituirla. La “fede cristiana”, spesso accusata di esserle nemica, protesta di esserle amica, e assicura di non voler fare nulla senza il suo consenso, esplicito o implicito, e senza il suo “aiuto”; ma la osserva con qualche sospetto, che non ne combini qualcuna delle sue! Eppure bisogna – dice la fede stessa – darle fiducia, e dirle che non badi a chi la relativizza, e squalifica come “opinabili” i suoi detti; non faccia caso a chi le manca di rispetto; ritrovi fiducia in se stessa. Non è vero che lei sia “debole”: lei è “forte”, perché un Forte l'ha creata, e l'ha “pensata” proprio al fine che essa – in qualità di “Sapienza” – stesse sempre alla sua destra.

Ma torniamo a quei primi anni dell'Ottocento, quando il nostro Kant, a cent'anni, se ne andò a vedere che cosa ne pensasse, il Trascendente di Lassù, del suo “trascendentale”.

Io Penso – io-me – che Lassù, dove il Cielo è più terso, l'Io Penso e l'Io Devo saranno di sicuro “Lo Stesso”.

Fichte – Schelling – Hegel

Leggiamo nei manuali di filosofia che il “criticismo” kantiano, per bocca di alcuni “kantiani”, prese assai presto a “criticare” se stesso, al fine di rimediare a qualche stridore che talvolta si udiva uscire dagli ingranaggi.

Ad esempio: se la “verità” (come “vera”, ossia universale e necessaria) sta tutta nell'“Io”, che ci sta a fare la “cosa- in-sé”?

Ci pensò Johann A. Fichte→1814, un tipo assai deciso (lo era molto anche con quei poveri bambini da “educare” (*er-ziehen*) che i signori gli affidavano!). Decisamente si tolse da sotto i piedi quello sgabello inutile che era il kantiano “noumeno” (le “cose in sé”). Disse che non ce n'era bisogno, perché tutto, proprio tutto, o è puramente “Io”, o è “posto” dall'Io.

Non esistono “cose-in-sé”. Semplicemente: «L'io pone il non-io».

E a che scopo “Io” “pone”, ossia si dà così tanto da fare?

“Pone” perché, “ponendo”, si “op-pone a se stesso” e così si fa “conscio” di Sé, si fa conscio di essere “Io”, e così si riconosce come “Io-Assoluto”. In questo modo, esso può porsi come Io Devo. Norma morale è: “comportati con coscienza perfetta”.

Ma ecco arriva un giovanotto bello ed entusiasta, che tutti inamora di bellezze più o meno ideali, e per nulla severe (o “fichtiane”): Federico Schelling→1854. Il Romanticismo aveva ormai pervaso la cultura in generale, ed ai Romantici faceva difficoltà quell'insistito “non-essere” di Fichte; abbracciarono dunque il nuovo “verbo” ottimista. Le “cose” – diceva Schelling – sono “Natura”, ossia non sono poi così rigide e geometriche come la “scienza” vuole; non sono un “no”, sono un “sì” meraviglioso in cui l'“Io Assoluto” riconosce la meraviglia che è Lui se stesso.

Più tardi, per distinguersi da quell'Hegel verso cui girava l'interesse degli studenti, si volse a dire che la “Logica” (hegeliana) non è per niente “tutto”: l'“esistenza” non è affatto una “Logica”, come sosteneva Hegel. bensì una “realtà” reale. Vivere è più che pensare. Serve all'uomo una qualche “rivelazione”, affinché egli possa oltrepassare il pensare e approdare al “vivere”. Fu per udire quest'ultimo Schelling, che Kierkegaard partì dalla Danimarca e andò a Berlino, ma non ne rimase soddisfatto: l'esistenza per Kierkegaard era ben più di quanto sembrava essere per Schelling: ben più “vera”, più impegnante, e drammatica.

Ed ecco il grande terzo: Hegel→1770-1831. Studiò teologia nel Seminario protestante di Tubinga (lo *Stift* – dove stette in camera con Schelling→1854 e Hölderlin→1843), ma nessuno dei tre esercitò poi come “pastore”.

Per Hegel, la “verità” è “Il Tutto”: «*Das Wahr ist das Ganze*».

Non argomenta: «C'è qualcosa di "vero", quindi...»; la "Scienza" sa subito "Tutto".

Se la verità non fosse il Tutto, sarebbe "nulla". Non ha nessun senso logico una "piccola verità", limitata, finita, a meno che questa non si dilegui in una più grande, e questa a sua volta in un'altra più grande, e così via, fino a riconoscersi Verità Assoluta.

È il miracolo della "dialettica"! Ogni momento logico è "posizione", cioè è "tesi", ma ogni "tesi" viene subito negata dall'"anti-tesi", ma il risultato non è uno statico "nulla": l'opposizione tesi-antitesi è un "divenire" guidato dallo Spirito e dalla Storia, per cui essi si ritrovano nuovi ad un grado più alto di "essere" (*Auf-hebung*), in una "sin-tesi" superiore?

"Dialettica ternaria": tesi, antitesi, sintesi; affermare-negare-affermare. Il "terzo" sta sempre più alto, ma sempre si riabbassa ad essere "tesi", e così via.

E da dove partiamo? Che cosa propone lo Hegel?

Non dal "cogitante" (Cartesio), non dal pensare in generale (Kant), nè dall'io che "pone", bensì – ecco il "genio" di *sofia* – dal "minimo" pensabile, dal concetto di "essere". Perché "minimo"? Perché è il meno determinato e il più universale. [Critica: È ovvio che se si parte da ciò che è più astratto, non si cava un ragno dal buco. Occorre partire da ciò che "più" è "essere", ossia da "io esisto veramente". San Tommaso direbbe che *esse* è massimamente indeterminato sul piano logico, ma è il più "determinato" – «il più "perfetto» – sul piano della verità dell'essere].

Essendo l'"essere", secondo Hegel, del tutto indeterminato, è nulla. Ed è proprio nulla, non solo per modo di dire. «Quelli che vogliono star fermi alla differenza dell'essere e del nulla, si provino a dire in che consiste» (*La Logica*, Laterza 1974, p. 81). Tuttavia, non è proprio nulla di nulla, bensì nulla di essere, od essere di nulla. Questo trapassare reciproco è un "divenire". Ma se c'è un divenire, allora c'è "qualcosa", ma allora...

Ecco: la dialettica è partita!; chi la fermerà?

È un viaggio a spirale: le stazioni (o "sintesi") sono tante, si sale sempre, ma non si va mai oltre "Sé": ogni nuova stazione è la precedente a livello più alto, fino alla Sintesi suprema e totale: l'Idèa

Quando, ad un certo punto della "Logica" hegeliana, finalmente compare l'"esistere", esso viene "posto" come un semplice "estrinsecarsi" dell'essenza. L'"esistere" di Hegel si risolve nelle "condizioni" di esistenza. Poste le condizioni di esistere, segue l'esistenza. Nulla di sorprendente, nessuno choc creazionale.

Finito e infinito sono "dialetticamente" *idem*, la medesima cosa.

Dio "è" il mondo e il mondo "è" Dio. Ecco la "verità" hegeliana: L'Idèa! L'Idèa è Infinità, è L'Assoluto, "il Tutto in sé e per sé", ma non un Tutto "Tutt'Altro" dalle cose (com'è Iddio per la filosofia cristiana); è Il Tutto in quanto "è" tutte le cose, è tutto ciò che "è", ossia "è" il finito stesso.

L'Infinito è al tempo stesso il finito, e il finito è l'Infinito. Come potrebbe, Dio, essere "Persona"? "Persona" implica avere "altro" fuori di sé; trova quindi in quell'"altro da sé" un "limite".

[Risposta: L'Infinito è intimo a tutto ma non si relazione come finito a finito, o come cosa a cosa. Questo è ammesso anche dagli hegeliani; ma, mentre la filosofia cristiana – per l'"onore" di Dio ma anche per "salvare" le cose) – conserva ad oltranza la "distinzione" fra Dio e le cose e pensa a Dio come a Pura Trascendenza (e poi si affida al "Mistero"), Hegel e discepoli, pur di non trovarsi di fronte al Mistero-Altro, pongono se stessi come Tutto, deducendone poi, in un secondo tempo, bontà loro!, anche le cose, precisando comunque, a scanso di equivoci, che "Tutto è Tutto".

Alla difficoltà che tutto questo è "contraddittorio", rispondono che è proprio questa la novità: è il reale stesso che è "contraddittorio", ma non si tratta – dicono – di un contraddittorio statico, bensì di un contraddittorio "dialettico", in cui l'essere e il non-essere si ri-solvono (unificandosi) non nella pace dei morti, ma nel di-venire dei vivi. Quanto è forte, efficiente, attraente è la "dialettica"! Pazienza se ci restano male il vero, il buono, il bello. Il Progresso merita pur qualche sacrificio, dato che avanza non per "aggiunte" riformistiche, ma a forza di "contraddizioni", lotte, "rivoluzioni".

Differenze rispetto a Kant? L'io Penso kantiano "forma" ogni "reale", ma rimane "un trascendentale", non si erge a Sostanza, non dice: «Io sono il Tutto Assoluto», non dice: «Io sono Dio». Hegel pare più "logico": "il reale è razionale", e lo è non in modo "analogico", ma in modo assoluto, senza distinzioni; tuttavia solo Dio è "Sostanza". Hegel mostrò [si fa per dire]

come Dio si fa Dio, come Dio si costituisce come Idea, e quindi «Tutto è Dio», ma non disse «Io, io Giorgio, sono Sostanza» [ossia Dio] [tuttavia, ponendo se stesso come compimento filosofico della Storia, vi si stava avvicinando!]

Del resto, per Hegel, tutto è "relazione". Tutto il mondo è "relazione". Quindi, Tutto è "divenire". Tutto è "Storia". L'Essere è Storia, la Natura è "Storia, lo Spirito è "Storia". Tutto è "processo". Tutto è "tempo". E, di rimbalzo il tempo è Tutto.

Ma se l'essere è "divenire": nessuna verità singola è definitivamente "vera". Non esiste, infatti, una verità che sia "ferma" in se stessa. Ogni "verità" si dialettizza con la verità opposta, secondo il progredire dei tempi e dei pensieri. Bisogna allargare la mente; bisogna saper "interpretare" le parole relazionandole sempre alla dialettica storica da cui sono nate. Inoltre, le parole sono quasi sempre "particolari" e "relative": Il "particolare" è fatto di "parti", ma solo l'universale – l'Idea – è quello che "vale".

Il "tutto" è sempre "più" della somma delle parti, già lo disse Aristotele. Ad esempio, un arancio è "più" della somma degli spicchi, non perché ha pure la buccia e il picciolo, ma perché l'albero-arancio aveva "in mente" i semi, e provvede agli spicchi solo come mezzo al fine. Insomma, prima l'Idea, il *Logos*. Per quante parti vi siano, e per quanto ognuna sia degna di considerazione, devi più e prima che alle "parti", guardare al "tutto".

Prima lo Stato, poi i battaglioni, infine i fanti. I fanti esistono soltanto per i battaglioni, e i battaglioni – com'è ovvio – esistono per lo Stato

[Per la filosofia cristiana, lo Stato è per l'uomo. L'uomo prima l'uomo, poi lo Stato. Lo Stato, come struttura sociale, ha la superiorità di "un tutto" sulle parti, ma l'uomo non è soltanto "una parte": è un "tutto" per se stesso, è "in sé e per sé", è "sostanza", – mentre lo Stato non lo è: lo Stato è un insieme di relazioni organizzate, come il Tevere è un insieme di gocce confluenti –.

Inoltre, l'uomo è "sostanza" non come le sostanze puramente fisiche: è sostanza pensante e volente, conscia, autonoma. Viene "prima", ed "è" "più", "più" di qualsiasi "tutto" fisico, "prima" e "più" di tutto l'universo.

Il motivo di tanta dignità è che l'uomo – ogni singolo uomo (anche l'uomo in stato vegetativo, anche il bambino che nascerà, anche il vecchio svanito – "tocca" l'Infinito. L'Infinito è "Presente" all'uomo non solo come Creatore (com'è in tutte le "creature"), ma anche come "Verità" che gli Si dona come Verità, e come Amore che gli Si dona come Amore. Tutto ciò vien detto dalla filosofia cristiana con una parola sola: "persona": l'uomo è "persona".

La fede va oltre: divinizza l'uomo. Dio chiama l'uomo ad essergli "figlio": gli si offre come "Grazia", Padre-Fratello-Sposo. La Grazia (in Cielo prende il nome di "Paradiso") è il Donarsi estremo della Verità e dell'Amore. Altro più estremo non c'è.

Da questa filosofia e da questa fede sgorga la "Dottrina sociale della Chiesa": «Prima i diritti umani e i bisogni primari del singolo, poi il benessere sociale; prima la proprietà privata (espressione e garanzia di libertà, poi quella pubblica; prima la scuola familiare e privata, poi la scuola statale, come aiuto alla prima; prima la famiglia, poi le strutture sociali intermedie, infine "la Repubblica". Ma ogni "prima" ha doveri verso ogni "poi". Il fante serve la Patria, e così via. Il buon musicista obbedisce con attenzione e devozione allo spartito e all'orchestra. Due sono gli argini, due le sponde: il diritto (e dovere) di "**sussidiarietà**" e il dovere (e diritto) di "**solidarietà**". Fra questi due scorre il fiume della "**vita buona**"»].

La "filosofia della storia" ci dirà se sia stata, ancora sia, più efficiente la spada o il ramo d'ulivo, il lupo o l'agnello, l'odio o l'amore una "rivoluzione" o un "prudente riformismo".

La "logica" ci dirà se appartiene ancora a lei il frutto di un rapporto contraddittorio (rapporto così osteggiato dai vecchi genitori: essere e verità).

Ma resta pur sempre l'obiezione "fondamentale": Il "Tutto è Dio" (ossia il "panteismo", chiaro o velato, espresso o soltanto vissuto, strettamente filosofico o religiosamente devoto a *Brahma*), non onora abbastanza la Forza infinita dell'Essere e la Luce infinita della Verità.

Davvero Hegel (o il *Dasein*=l'uomo in generale) non ne ha avuto "contezza"?

La capacità di una filosofia non si misura sulla sua bravura di annebbiare il risalto delle cose (così che risulti più "facile" l'Infinito); bensì nell'affermare un Infinito che sia così "infinita verità" da esser capace di far sì che le cose stesse siano così sorprendentemente "vere" e *chocantemente* "presenti".

La "semplice presenza", al dire di Heidegger, è banale: Certo! Ma è banale

tanto quanto è banale la "fattualità". La fattualità si radica nell'"essere vero", e non va più allora tacciata di colpevole banalità. Allo stesso modo la "presenza": se è ben compresa, è il mostrarsi della "verità". Che poi "tutti" i filosofi e "tutto" il genere umano intenda "banalità", questo lasciamolo dire a chi ha la bocca solo per parlare.

Una filosofia "di verità" è più "difficile"? Forse sì, ma solo a prima vista! Comunque è l'unica che non incappa nei "ladroni", salva "capra e cavoli", e non lascia l'amarezza di dover dire alla fine: «Che cos'è "la verità"?»

Mi pare comunque "veritiero" un parere di sant'Agostino, il quale, meravigliato che filosofi acuti, come Porfirio, rifiutassero di "convertirsi" alla Fede, ne vedeva la causa nella mancanza di "umiltà":

«Ma per poter acquietarvi a questa verità, c'era bisogno di umiltà, umiltà che molto difficilmente può farsi persuasiva alla vostra mente altera (*Huic veritati ut possetis acquiescere, humilitate opus erat, quae cervici vestrae difficillime persuaderi potest*)».

E ancora, poco dopo: «Qual è il motivo per cui non volete essere cristiani, se non perché Cristo è venuto nell'umiltà, mentre voi siete superbi?» (*De civitate Dei*, X, 29.2).

Come poteva Hegel, vertice massimo e modello seguitissimo di filosofia, scendere al basso rango di "discepolo" di un "rabbi" itinerante, predicatore di "Beatitudini" utopiche?

L'Ottocento: abbondanza di "ismi" (Idealismo, Tradizionalismo, Positivismo, Marxismo, Scientismo...).

Quel grande movimento cultura che fu il Romanticismo, con il suo grande interesse alla storia degli umili e alla poetica dell'interiorità, sarebbe potuto diventare l'araldo di un grande ritorno alla "verità" del reale e alla "verità esistenziale" di tutti quei "singoli" che "formano" un "popolo". In parte lo fu; pensiamo al Manzoni,

Ma le intelligenze non erano pronte. Le lotte politiche della Rivoluzione

Continuarono ad opporsi, nelle solite trincee, giacobini, liberali, tradizionalisti, reazionari. Partendo da motivazioni diverse, talora opposte, arrivavano sempre allo scontro, su luogo-tempo-natura della "libertà".

Alla "verità" come "vera" si badava poco. L'unico pensatore che si occupò di "verità" come "esperienza esistenziale di sé", cioè come verità radicale (non come "vissuto" letterario-psicologico) fu il francese Maine de Biran→1824, il quale pian piano s'accorse come sia la "volontà", assai più che l'intelligenza, a far "vera", e quindi a far eticamente impegnante, la vita reale.

«Da lungo tempo io mi occupo dello studio sull'uomo o piuttosto dello studio di me stesso... anche quando sono stato più occupato da affari che conducono ordinariamente gli uomini al di fuori di se stessi.

Fin dall'infanzia, ricordo che mi meravigliavo di sentirmi esistere; ero già portato come per istinto a guardarmi dal di dentro per sapere come potevo vivere ed essere me stesso» (*Anthropologie*).

"Antropologia" ha ancora, in Maine de Biran, un significato quasi "metafisico", ben diverso dall'accezione odierna, che quasi riduce l'antropologia a scienza empirica dei comportamenti delle tribù primitive.

Hegel ebbe molti discepoli e continuatori: vi furono gli hegeliani "di destra" ed hegeliani "di sinistra".

Poiché il "divenire" era la nuova parola d'ordine non solo della politica (moti carbonari, sette segrete, ecc.), ma di tutta la cultura, ecco che la cosiddetta "sinistra hegeliana" prevalse nettamente fino a quasi tutto il Novecento:

Strauss [Gesù l'uomo è l'unione di finito e infinito, perfetta in],

Bauer [la religione è «la sventura del mondo», in quanto ne distoglie le coscienze]

Stirner [«Io ho riposto la mia causa nel nulla],

Feuerbach→1804-1872 [la religione è "l'oppio del popolo", la materia è tutto, l'uomo, se non fosse alienato dalla società e dal denaro, sarebbe "amore"],

Karl Marx→1818-1883 [Il "sociale" è determinato dall'"economico";

l'uomo è il suo lavoro, lavoro che la proprietà privata dei mezzi produttivi s'appropria, asservendo, alienando e immiserendo la classe operaia,

che però si ribellerà, e libererà gli schiavi, realizzando un radioso socialismo];

Engels→1895 [il materialismo dialettico spiega tutto, anche il mondo fisico;]

Lenin→1924 [Il materialismo storico, la rivoluzione, la dittatura del proletariato].

Gramsci →1891-1937 [l'"intellettuale organico" e l'egemonia del partito]

Fra i filosofi che – Hegel ancora vivente – si opposero al "Sistema" hegeliano, il più noto è Schopenhauer→1788-1860. Il suo nome viene spesso associato al nome di Leopardi→1798-1837; ma, a parte il forte pessimismo sulla situazione umana, hanno poco altro che li accomuni. Leopardi ha pietà dell'uomo, non è a misogino, ha slanci al "bello" generale e si apre talvolta anche alla speranza.

Altra cosa è Schopenhauer: riduce il mondo a una sorta di "illusione", messa in atto da una Volontà metafisica, che si atteggia a Intelligenza, ma solo per meglio illudere, al fine di poter poi spietatamente deludere. Nelle filosofie orientali (induismo, buddismo), la "compassione" e la pazienza hanno ben altra intensità etica. Per chi ama la "verità" dell'essere", Schopenhauer merita una "menzione" non certo per il suo "desolazionismo", ma per il suo opporsi ironico alle contorsioni concettuali, ottimiste e universalizzanti, di quei "tre" che egli chiama "i tre ciarlatani" (Fichte-Schelling-Hegel), e per aver valorizzato, all'opposto, tutto ciò che è "intuizione", specialmente nel campo dell'arte. questa "immediatezza", di per sé, aprirebbe una spiraglio sulla "verità di essere", ma come conciliarla con il quanto di sfida che egli lancia al vero-bello-buono, come quando scrive: «Niente è più certo, che nessuno può mai uscire da se stesso»?

Un altro deciso oppositore di Hegel fu Herbart, che, con una filosofia "realista", contestò che il "reale" possa, per così dire, uscire da sé e diventare "altro" da sé. Ogni ente è chiuso in se stesso, e del tutto impenetrabile. Ossia: tutto il contrario di Hegel! Una tale "realtà", chiusa in se stessa e cieca, non ha niente a che fare con la "verità di essere", che è di per sé luminosa e "amica", pur avvolta di mistero. Nella *Metafisica generale* di Herbart fa bella mostra di sé il solito "porre": «L'essere è "l'immediatamente posto"» e «"l'assolutamente posto"» (*Metafisica*).

Kierkegaard

L'unico che si oppose all'idealismo hegeliano in nome dell'"esistenza" fu il danese Søren (Severino) Kierkegaard→1813-1855. Figlio di un pastore luterano, bambino solitario, poi studente svogliato, si pentì alla morte del padre. E si mise a studiare. Corse a Berlino quando seppe che, morto Hegel, vi era arrivato Schelling, con la sua ultima filosofia, che pareva recuperare, contro Hegel, un "esistere" reale. Ma per lui era ancora troppo poco. Soffrendo ormai molto nella ricerca di un senso esistenziale, e sentendosi quindi inadatto ad una serena vita normale, troncò il suo fidanzamento con Regina Olsen, e cominciò a scrivere. In 15 anni: 14 volumi di opere e 20 volumi di "Carte" (con il celebre *Diario*, opera d'arte oltre che di filosofia).

Kierkegaard è l'antitesi di Hegel.

Per lui, "Dialettica", "Razionalità", "Soggetto", "Idea", "Storia", "Stato" e così via, sono tutte «chiacchiere», "speculazioni" vuote. L'unica "verità" è "il singolo"; solo il "singolo" "esiste" veramente, ma purtroppo quasi mai se ne fa coscienza.

La realtà non è fatta di astrazioni, e non bastano, a dirla, frasi rocambolesche o concetti raffinati. La vita è fatta di scelte etiche, di decisioni responsabili, perché, se la coscienza è del tutto sincera, avverte se stessa come coscienza di "un-singolo-che-esiste-di-fronte-a": di fronte a se stessa, di fronte a Regina, di fronte alla mondanizzata Chiesa Luterana di Copenhagen, ed infine, ma fin da principio, radicalmente ed esistenzialmente di fronte a Dio. La "categoria" di partenza non è quello sciocco "essere-nulla-divenire", ma "il singolo", colui che si fa presente a se stesso, colui che soffre la "malattia mortale" del proprio esser "peccatore". La "ragione" ragionante allora che fa? Non sa far altro che svagarsi e fare la saputella in società.

È questo, in ogni caso, secondo Kierkegaard, il primo "stadio" della coscienza, stadio rappresentato nel brillante "professore" che sfarfalla di fiore in fiore.

Secondo stadio, il "marito": ogni mattino, vedendo al suo fianco la sua sposa, rinnova il suo "esserci", con serietà massima di impegno.

Terzo stadio: il credente. La fede presuppone certo una conoscenza di ragione – in fondo l'opera di Kierkegaard si può definire una "apologetica di ragione" –, ma è in se stessa un "salto", un salto nel "paradosso". Infatti, la "verità" non è per niente "il Tutto" di Hegel, ma sta al di là, al di là di qualsiasi "Tutto" "pensato" dalla ragione.

La "Verità" non è, come per Hegel, un "processo". La "verità" sta tutta nel "momento", nell'"attimo" (*Blick*). Ma l'"attimo" esiste solo in quanto "sta", per un attimo, "dinanzi" all'"Eterno".

È per questo che solo la fede è in grado di elevare l'uomo al cospetto

dell'eterna "Verità", e lo fa "conscio" di "esistere-in-verità".

Ecco come si diventa "uomini veri: diventando "cristiani". Da qui", secondo Kierkegaard, l'enorme incongruenza del vescovo Martensen.

Martensen vuole adattare il vangelo alla "storia", e non sa, o non vuole sapere, che il "mondo" non appartiene al "Regno", né vi entrerà.

Kierkegaard non ha la pazienza di amare il nemico. Si sente in lui una venatura pessimista luterana: l'uomo "peccatore" è del tutto, ma proprio del tutto, incapace di amare veramente Dio e il prossimo.

Ma il Cristianesimo di Kierkegaard non è bigotto e settario. Infatti, vien spesso proposto, come modello di "singolo", Socrate.

Mi sono chiesto, a volte, se la filosofia di Kierkegaard sia o no piena coscienza della "verità esistenziale", intesa nel senso che propongo ai miei "ragazzi", ossia come verità che è davvero "vera", così "vera" che si infinitizza "verso" una Verità Infinita. Se lo fosse, Kierkegaard sarebbe additabile come il primo filosofo a fare quell'esperienza filosofica che a me pare fondamentale. Primo fra i moderni!, dato penso che almeno Agostino e Tommaso lo hanno preceduto.

Ma forse egli è ancora molto chino su se stesso, sul suo esser "singolo". Si fa attento al "suo" esistere, più che alla "verità di esistere".

La sua lotta contro le "chiacchiere" di filosofi "idealisti" e di esegeti biblici razionalizzanti, e il suo severo concentrarsi sulla "serietà" della vita e del vangelo, lo prostrarono: morì di sfinimento, giovane, a 42 anni.

Comte e la scienza "positivista"

Kierkegaard non ebbe fortuna fra i suoi contemporanei. Molta più fortuna ebbe un suo contemporaneo, il francese Augusto Comte→1798-1857, iniziatore del cosiddetto "positivismo".

Comte, pur soggetto a manie di grandezza alternate da gravi depressioni, teorizzò una filosofia che, riprendendo gli slanci della "ragione" illuministi, esalta la "scienza" come l'unica forma di pensiero "positivo", in quanto, pur non pretendendo di conoscere le cose in se stesse, permette all'uomo di superare gli "stadi" imperfetti: 1. della religiose e 2. della metafisica, per giungere allo stadio finale, lo stadio 3. della scienza. Il pensiero "positivo" comporta la gioia del lavoro e del progresso, e di sentirsi sempre più "comunità" creativa.

Erano, queste, idee nuove, che non solo entusiasmarono i nuovi "artefici" del progresso scientifico-tecnico (nasce il mito dell' "ingegnere" e dello "scienziato"), ma anche determinarono un atteggiamento mentale tutto rivolto alle cose, all'"azione" su cose, alla coscienza di cose (alla "psiche" come stanza dei fantasmi), e a ciò che le cose offrono ai sensi (piacere, dolore, luci, colori).

Nulla circa la "verità esistenziale". Nessuna "domanda" su che cos'è ultimamente "essere veramente", tanto meno su che cos'è ultimamente "essere" o "esistere". Oppure, se domanda nonostante tutto s'insinua, la risposta è: «La realtà è "reale", e il reale si giustifica da sé».

Per i Positivisti, così come poi per i Neo-positivisti, e per chiunque non sappia o non voglia far un passo indietro rispetto alle "cose" viste-toccate, o rispetto a quella "cosa" che è fisicamente il cervello, risulta "senza senso" chiedersi come mai il reale abbia "senso". Il "fatto" è di natura sua "fattuale"!

Nietzsche

Una forma estrema di "toglimento", anzi di schiacciamento della "verità", fu il "verbo" annunciato da Federico Nietzsche→1844-1900.

Figlio di un "pastore" protestante, educato in famiglia severamente religiosa, fu alunno del celebre Liceo-Seminario di Pforta, dove brillò per la sua intelligenza, Ma presto, per alcune esperienze negative, si atteggiò sempre più a detrattore della morale cristiana, quale macigno pesante che odia ogni bellezza e chiama "peccato" ogni soddisfazione. La via di liberazione sta in un radicale rifiuto (= "nichilismo") dei "valori" imposti dalla morale platonico-cristiana, morale che nasce dal "risentimento" dei "perdenti, invidiosi della gloria dei "vincenti", "pecore" che parlano male del "leone". L'uomo nuovo opera una "trasvalutazione" dionisiaca di ogni "valore", mediante la sua "volontà di potenza".

Fu critica radicale ad ogni "filosofia", essenzialista o positivista o prassista che sia, una triste ma "gaia" demolizione non solo di ogni "sofìa", ma di tutti i "valori" etici e religiosi che, per timore o interesse, i "deboli" – poiché sono "pecore" – si lasciano sempre imporre dai più forti e più furbi, che sono "leoni".

Ma la critica scese ancor più alle radici ultime: Non esiste "la verità", non esiste l'"essere". Unica "verità", unico "essere" è ciò che "io voglio essere". La verità non ha alcun privilegio sulla realtà, e l'"essere" non è che l'"eterno ritorno" – sempre uguale a se stesso e sempre "presente" – di ciò che è sempre stato e sempre sarà.

La proposta nicciana fu, di conseguenza, parimenti radicale: viva il "superuomo"! Al "superuomo" "verità" è il suo "porsi": "porre" se stesso "al di là" di tutto, sprezzando la "morale del risentimento" (=la morale del "pio", che, triste com'è, condanna e "castiga" il "non-pio", libero e gaudente).

Ma è "possibile" all'"io" reale, all'io fatto di un po' di "verità" e di un po' di "essere", odiare talmente la "verità" e l'"essere", per "porsi" come "Assoluto"?

Già ci provò Hegel, ma Hegel non assolutizzava l'io "reale", l'io concreto, ma soltanto l'io "ideale" (l'Ida, o lo Stato). È vero che la morale borghese (era il tempo della regina Vittoria) aveva molto di odioso e asfittico, e talvolta anche crudele; ma l'uomo reale ha bisogno sempre di pietà. A che serve porsi "fuori" e arricciare il naso? Meglio un pane in casa, anche nero e amaro, che cento brioches lontano da casa.

Secondo Heidegger, Nietzsche – profeta del "nichilismo" – ha capito bene, fino in fondo, il Nulla senza fondo (=) degli "enti" della metafisica, anche di quelli che al volgo appaiono da riverire e da obbedire, e, inneggiando al "Superuomo", ha svelato l'impostura del loro falso "incanto".

Nietzsche era figlio e nipote di "pastori" Protestanti, ma quella fede che mamma e sorella gli avevano inculcato da piccolo con grande serietà, parve poi a lui un peso insopportabile. Il pessimismo protestante non gli diede il buon latte della fiducia nell'Amore.

Si trovò impegnato a scrivere libri spumeggianti di aforismi acuti, ma spesso esagerati, talvolta ingiusti, qua e là blasfemi. Con uno stile brillante Nietzsche alterna, specie in *Così parlò Zaratustra*, disprezzo e amore, ira e desiderio, bestemmie urlate e invocazioni disperate e supplichevoli. Nemico dell'odiatissimo-amatissimo Gesù, se ne rivela nostalgico:

«Ti voglio... Tu sei tutto per me... Ho bisogno di te...»!

Il "profeta" – Zaratustra – scende dal monte e, sulla piazza del "mercato", annuncia alla gente: «Dio è morto». La gente divertita ci scherza, la prende per una qualche "pubblicità". Ma lui insiste, dice che parla seriamente: «Dio è morto. E siamo stati noi, noi tutti, ad ucciderlo».

Il "profeta" ha detto per una volta la verità: per questi uomini, Dio è un di più; hanno ben altro da pensare; stanno tutti "al mercato"!

Ma allora? Allora, nel gran vuoto che tutti "sentiamo", un annuncio: «Ecco, nasce un bambino tutto nuovo, tutto libero e felice: si chiama "superuomo"». Un figlio di "pastore" non poteva che plagiare il "vangelo"!

A dir il vero, al "profeta" l'annuncio è "doloroso"

Aveva 48 anni quando, a Torino, svenne a terra dopo aver abbracciato un cavallo, che veniva frustato a sangue dal padrone. La sua mente si ottenebrò. Fu assistito, per un decennio, prima dalla madre, poi dalla sorella (che provvederà a fargli un funerale religioso).

Molti anni fa, un vecchio di Torino mi diceva che, quand'era ragazzo, vedeva seduto al bar sotto casa un vecchio curvo e come assente, con due baffoni, tutto avvolto in un pastrano; e la gente diceva: «Sai, quello è Nicce!»

"Philosophie de l'Esprit" e Personalismo

Alla fine del secolo e nei primi decenni del Novecento sembrò coagularsi nelle lettere e nelle arti (poesia, pittura), e poi anche in filosofia, una certa insoddisfazione, che contestava l'"esteriorità" e la "superficialità" del "positivismo" e dello "scientismo", in nome di un'esigenza di tornare, dopo tanto razionalismo, all'"intuizione", all'"interiorità" dell'"io", alle "esperienze" dello spirito, insomma, alla "vita".

Precursore di tali filosofie era stato, ad inizio secolo, quel pensatore solitario che già v'ho citato: Maine de Biran→1766-1824. Sulla sua scia, si movimentò in Francia una linea di pensiero, a tendenza più pascaliana che cartesiana, che sembrava sospesa fra spiritualità, realtà ed esistenza. Vi faccio alcuni nomi: René Le Senne→1954 (La coscienza come attenzione al reale e impegno morale), Louis Lavelle→1951 (Essere come coscienza di essere: il finito chiama l'infinito), Gabriel Marcel→1889-1973 (L'essere come mistero, non come "problema"), Simone Weil→1909-1943 (filosofa, operaia, partigiana; sola via di verità è vivere fra ultimi come ultimi, e amare il dolore, "in attesa" di Dio (*en attente de Dieu*); Henri Bergson→1859-1941 (Lo slancio vitale non è "stare" e "chiudersi", ma

farsi sensibili e omogenei ai valori più alti, senza isterilirsi in schemi mentali) Maurice Blondel→1861-1949 (È nell'azione che si "attua" l'essere, ed è la volontà profonda che, aspirando all'eterno, mostra il senso della vita).

Sono tutte, queste filosofie, molto belle. Come ricerca personale agli esami di maturità, chiesi ad una di voi di portare Marcel.

Interessante è la presentazione di Simone Weil sul sito di *Wikipedia*.

Sulla sua crisi dei 14 anni, scrive: «Preferivo morire che vivere senza di essa [=senza la verità]. Dopo mesi di tenebre interiori, ebbi d'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità..., purché desideri la verità e faccia un continuo sforzo d'attenzione per raggiungerla».

L'"esistenzialismo cristiano" di Gabriel Marcel ha un parallelo nel "pensiero dialogico" di Ferdinand Ebner→1931, un maestro elementare austriaco, che impostò tutta la sua pedagogia su una valorizzazione della "parola" intesa come "dialogo": educare non è "insegnare", bensì "comunicare" se stessi all'"altro" come "io-tu".

Le sue poche opere sono più appunti che scritti sistematici, ma hanno grande importanza per aver inaugurato, partendo dalla sua esperienza di maestro, una filosofia esistenziale che vuole la scuola come rapporto fra due "persone" (maestro e alunno) non come indottrinamento statico e "oggettivizzante", bensì come reciproca e crescente comprensione "dialogica", tramite appunto quella "parola" che, almeno all'origine (e oggi, almeno nel rapporto madre-figlio) ha di per se stessa una funzione "rivelativa" di verità.

La filosofia del "io-tu" ebbe altri grandi esponenti negli ebrei Rosenzweig→1929 e Martin Buber→1878-1965 [il primo tedesco, il secondo austriaco, poi israeliano]. Essi videro nel dialogo "io-tu" una ripresa di ciò che costituisce l'eredità culturale dell'ebraismo: Dio "parla" al suo popolo dicendogli: «Tu, Israele, popolo mio». Ogni vero "dialogo" umano è un'eco del dialogo fra l'uomo e Dio.

Si avverte, tuttavia, in costoro, ultimamente, una separazione insuperabile fra l'altissimo Iddio e la creatura (separazione superabile per il cattolico Ebner, che vedeva in Gesù il Mediatore, l'Amore pacificante).

La fenomenologia

In ambiente tedesco appare a fine secolo, e si afferma pressoché ovunque, fino ai nostri giorni, una filosofia che si impegna con decisione ad andare "alle cose stesse" (*an die Sache selbst*): ha nome "Fenomenologia".

Si vuole descrivere la realtà così com'è, così come si evidenzia, senza rivestirla con pre-concetti o pre-giudizi.

L'avvio a queste ricerche era stato dato da Bernard Bolzano→1848, boemo, di padre italiano, sacerdote, celebre matematico, filosofo – e poi da Franz Brentano→1917, tedesco, già-sacerdote, studioso di Aristotele, notevole psicologo.

Il nuovo modo di "filosofare" fu inaugurato da Edmund Husserl→1938. Egli osservò molto attentamente "come" la mente "tende" (si "in-tenziona") a ciò che appare ("fenomeno").

I "fenomeni" di ogni "esperienza vissuta" (*Erlebnis*) stanno nella mente come "un conosciuto" (*noema*) di cui la mente ha "conoscenza" (*noesi*).

Le cose con le quali instauriamo un rapporto, apparendoci esterne all'io e concrete in se stesse, interessano immediatamente la "scienza". La filosofia fa un passo indietro, e si domanda che cosa ultimamente, è in se stessa – "in carne e ossa" – la "cosa" in quanto "appare".

Non interessa quindi l'esperienza in quanto è un'"empiria particolare"; interessa il suo "significato", o, se vogliamo, la sua verità in quanto è quella verità, insomma, in certo modo, la sua "essenza".

Occorre anzitutto fare una *epoché*, ossia "mettere fra parentesi", non tener conto dell'esistenza concreta.

A fare questa "analisi", è però pur sempre un "io" conscio di se stesso, una coscienza "presente" a se stessa. La coscienza (l'*ego*, l'io) sopravvive – assieme al "fenomeno" – alla "messa tra parentesi".

L'*ego* conserva ogni "conosciuto" in se stesso, non fuori di sé; quindi è "altro" rispetto ai fenomeni. E non sembra avere né spazio né tempo.

Lo Husserl del 1930 («*Postilla* alle "Idee"») giunge a dire che l'"io" cosciente non è affatto la mia "soggettività psicologica", bensì la mia "soggettività trascendentale"³, la quale non si "relazione" a nulla, e per questo è "assoluta":

tutto, sia l'individuale che il sociale, avviene "dentro" di essa.

L'io (*l'ego*) è un "Io puro", cioè è un "soggetto" che non è a sua volta "oggetto" di altro Soggetto. Si vive l'Io Puro, ma non lo si può "pensare" (altrimenti diventa "oggetto", e siamo da capo).

La differenza tra l'Io Puro di Husserl e l'"Io Penso" di Kant è che l'Io Penso di Kant non può dire: "Io esisto" (perché l'esistenza va sempre applicata ai fenomeni), mentre per Husserl questo "Io" "esiste". Ma non è identico all'"io-me", all'io empirico.

Alcuni "ragazzi" del "Circolo" di Husserl ci tenevano invece molto a che quei due "Io" fossero "uno", cioè che ognuno di loro fosse quell'Io".

Ma il "Maestro" sembrava di parere diverso.

Fu così che alcuni di loro, che prima avevano accolto con entusiasmo le iniziali *Ricerche logiche* del "Maestro" (1900), all'apparire delle *Idee* (1913), gli obiettarono che così si finisce nell'"idealismo", dove Tutto è "Io Puro", e la realtà concreta delle cose scompare. E forse qualcuno si ricordò della "notte in cui tutte le vacche sono nere" (Hegel), o del deserto sahariano dove non si vedesse più un cammello, in quanto, oltre il conoscere non c'è nulla.

Husserl rispondeva che egli non negava affatto che, fuori del pensiero, esistessero le cose, ma il pensiero – diceva – non può uscire da se stesso, non raggiunge "cose-fuori", possiede solo "dati", e che questo era quanto è raggiungibile dalla filosofia; liberi, loro, se volevano, fare un salto nella fede, e "credere" nelle cose "esterne", ed anche credere in un Dio Creatore; ma questo stava "oltre" la filosofia; anzi, ne sarebbe anche stato felice, perché, in fondo, la sua filosofia poteva avere anche questo scopo: liberare la "via" a Dio.

Alcuni del "Circolo" (gli "husserliani" di Gottinga" - ve ne dirò qualcosa, parlando della filosofa Edith Stein) si fecero "credenti", e, se ebrei, si fecero battezzare. Del resto, Husserl stesso, ebreo, si era da giovane convertito al cristianesimo (protestante), e aveva sposato una ebrea luterana.

Husserl morì nel 1938, in tempo per non finir male, in esilio o in un lager.

A parere di un "dilettante" come me, di "verità di essere" o "di esistere" in Husserl non c'è traccia.

La sua "fenomenologia", proprio per il suo esagerato sforzo "cartesiano" di *epoché* – "riduzione" prima "eidetica" e poi "trascendentale", ossia doppia "messa fra parentesi" di ciò che è empirico e individuale, non sembra affatto arrivare alla "verità esistenziale" della realtà.

Direi che, se usiamo ancora una volta l'esempio della caverna platonica, i "noemi" di Husserl (ossia le "cose pensate"), pur non ridotti così evanescenti come le "ombre" proiettate dal fuoco sulla parete di fondo della caverna – lasciamole ai kantiani, agli idealisti, ai panteisti –, non sono tuttavia come le cose reali viste uscendo dalla caverna, alla luce del sole – che possono paragonarsi piuttosto alle "statue" o "oggetti artificiali", che passano sulla stretta "via" alle spalle dei prigionieri incatenati.

Un merito della fenomenologia è che sostiene che il conoscere non è un "porre", com'era per i razionalisti e gli empiristi; è un "ricevere" e un vedere in viso – "carne e sangue" – ciò che si "riceve". Ma ancora non si è davvero usciti dalla caverna dell'Io.

L'Io è ancora ben chiuso. L'uomo è ben chiuso. Se questo "Io" fosse un baco da seta, non sarebbe ancora uscito dal bozzolo della sua "coscienza di sé".

Husserl portò comunque una ventata d'aria fresca in un ambiente ormai saturo di "a priori" neo-hegeliani (di destra e di sinistra) o neo-kantiani.

Il suo "andare alle cose stesse" diventò il motto di altri grandi filosofi, che presero ugualmente sul serio le "cose stesse".

Ci accostiamo, per brevità, solo a due di essi: Martin Heidegger→1888, ed Edith Stein→1943

Heidegger

Martin Heidegger, figlio del sagrestano di una chiesa cattolica di Messkirch, nel Baden tedesco, fece gli studi liceali in una scuola cattolica. A vent'anni entrò in un Noviziato di Gesuiti in Baviera,, ma ne uscì dopo qualche settimana per motivi di salute. Si iscrisse alla Facoltà di teologia di Friburgo in Brisgovia. Dopo due anni, per salute (crisi cardiache nervose), lasciò per un po' di riposo, e passò a studiare storia, scienze, filosofia.

Per la libera docenza (1916) studiò Duns Scoto (il grande "logico" medievale, assai diverso dal "realista" Tommaso d'Aquino!). Sposò una protestante.

La guerra lo impegnò sul fronte di Verdun. Sperava in una cattedra di teologia, ma nessuno lo "presentò". Nel 1919 abbandonò la Chiesa Cattolica. Tenne però dei Corsi universitari sulla mistica medievale, e su S. Agostino. Chiamato a Marburgo, tenne ancora Corsi su Agostino, sul "cristianesimo primitivo", e sull'"ontologia dei medievali" (purtroppo non su Tommaso!).

Dicono che a lezione "incantava". Era amico e collega del vescovo luterano Bultmann→1976, il quale proponeva, mediante la "storia delle forme", una radicale "de-mitizzazione" dei vangeli, intesi appunto da lui come sublimi raccolte di "miti" simbolici. (Ne salvava però il "messaggio" esistenziale (*Kèrigma*) che annuncia la Misericordia (*Bahrmarchheit* – se entrate in una chiesa protestante in Austria o in Germania, sentirete cento volte questa parola), e chiede all'uomo-peccatore "pura fede" in "Dio misericordioso").

L'opera maggiore di Heidegger, *"Essere e tempo"* (1927), lo riporta a Friburgo.

Nel 1933 aderisce per un anno al nazionalsocialismo di Hitler, con l'illusione di essere onorato come il filosofo della nuova Germania, avversa alla deriva tecnologica sia americana che sovietica. Dopo la guerra, gli vien tolta la cattedra, ma presto, difeso da molti (tra cui l'arcivescovo), torna a dare lezione. Muore, come Bultmann, nel 1976, chiedendo nel testamento funerali cattolici.

Come mai mi soffermo così tanto con voi su Heidegger? È che, a parte Maritain, e qualche altro, Heidegger è il filosofo moderno che più di ogni altro interessa quella poco elegante ma per me significativa formula – v.e.^{→∞} ("verità di essere").

Per tutta la vita "cercò" la "verità dell'essere".

"Verità dell'essere" compare 13 volte nell'*Introduzione* e 11 volte nel *Poscritto* a *"Che cos'è la metafisica"* (1929), e più di 50 volte in *Lettera sull'umanismo* (1949).

Come mai Heidegger non riuscì a metter piede su questa benedetta riva della "verità dell'essere"? Insofferente ai dogmatismi imposti, devotissimo alla "effettività", egli rimase sempre a metà del guado. Ci teneva molto a essere se stesso. A dir il vero, tentò con tutte le forze di salire dalla "caverna" dell'"io" husserliano (o di scendere dall'empireo fenomenologico) al "sole" dell'"essere". Non vi riuscì.

«Che cos'è la verità dell'essere?». Purtroppo Heidegger non ce l'ha saputo dire, ma già l'essersi così interrogato, lungo tutta la sua vita, ne fa un "grande".

Con un esempio che già v'ho proposto, la sua risposta potrebbe essere quella di un raggio che, impossibilitato a voltarsi verso il sole, il quale, a chi gli chiede: "Qual'è la verità del tuo essere?", risponde: "Sono qua, sono un "esserci" (un *Da-sein*), mi sento "gettato" nel vuoto. Dicono che sono figlio di un sole che tutti chiamano "Essere"; ma che cosa sia, nessuno l'ha mai visto! Io so soltanto che "vado"; sono "tempo". Al mio passare, gli "oggetti" si fanno "presenti", s'illuminano, profumano "essere", ma è solo un profumo; svaniscono; non sono "essere", sono "essenti". Io adesso sprofondo laggiù, nel "nulla". È il mio Destino».

L'uomo – dice Heidegger – non ha una verità o una natura tutta sua, non è "sostanza razionale" ("*rationalis naturae individua substantia*" – Boezio), addirittura non è "essere"; l'uomo è semplicemente un "*Dasein*", un "Esserci", un Trovarsi-qua, un Trovarsi "gettato" nel "mondo". Il mondo è un "tutto" di cose anch'esse "gettate", cose che la vecchia e miope "metafisica" chiamava ingenuamente "enti", ma che Heidegger chiama, bontà sua!, "essenti"). Il leibniziano "principio di ragion sufficiente" pone, in capo ad essi, un Ente Massimo, ma anche il Massimo è "un ente", e quindi non può essere l'Essere, Perché l'Essere non può essere un ente particolare. [Nota: Tommaso si rivolterebbe nella tomba: l'Infinito non è né particolare né universale: è se stesso].

In quel gran "circolo ermeneutico" che è "il *Dasein* nel mondo" (l'uomo nel "tutto" degli enti), tutto è "presenza", non la "semplice presenza" dell'uomo inautentico, ma presenza che dovrebbe farsi conscia di sé, ma che in ogni caso non giunge mai a porsi come "essere".

Ogni "essente", non essendo "essere", non è che uno "strumento" per soddisfare quel continuo "bisogno" che genera la "Cura": facendosi "progetto", il *Dasein* si piega su una cosa, ma questa non regge in se stessa; allora, per non cadere nel non-essere, il *Dasein* si dirige su un'altra cosa, e poi su un'altra, e così via. È la "deiezione" (*Dejektion*) del *Dasein*, il quale non può avvicinarsi ad una cosa senza allo stesso tempo "negarla", e cercar "oltre". Come infatti pensare una cosa senza andare subito al di là di essa, verso qualcosa di "oltre"? Ma "oltre" non c'è nulla. Ogni eventuale altro "essente" non fa che spostare la siepe da saltare.

Questa passione inesausta è dunque paragonabile ad un cadere in un abisso senza fondo, senza "fondamento" di "essere", cioè nel "nulla".

Il *Dasein* "inautentico", per continuare, strumentalizza anche la "scienza" per una più veloce e complessa tecnologia, con cui far "presenti" altri "essenti",

altri "strumenti"... Ma dovrà pur venire il momento che il *Dasein* s'avveda... Allora il *Dasein* sarà "autentico".

L'autenticità nasce – secondo Heidegger (come secondo Kierkegaard) – dall'"angoscia", o anche dalla accettazione della "morte", o da qualsiasi altro fattore di coscientizzazione.

Ma sarà possibile farsi "autentici" in una società dove tutti vanno soddisfatti, a passo di danza, incontro al Nulla?

Direi che, se usiamo il mito platonico della caverna, Heidegger si tirò su dalle "ombre", ma si fermò davanti alle "statue": le studiò una per una, con attenzione e acutezza d'ingegno, e trovò... Trovò che non erano "essere", bensì "figuranti" dell'"essere", erano "essenti", e le vide andar via, una per una, sulla "via" del "nulla".

Per la strettezza del luogo (ossia per l'insufficienza dell'umano capire), il "prigioniero" platonico (=l'uomo) non poteva – per così dire – girarsi a vedere "da dove" le "statue" venissero. Secondo Heidegger, il "prigioniero" ha l'impressione che provengano come da un "lampo", un lampo che però non sembra essere altro che quello stesso improvviso "lasciarsi vedere" delle cose. E il venire delle cose (il "lampo") ha, secondo Heidegger, un nome: si chiama "Evento" (*Ereignis*).

Il prigioniero non capisce a far che, quelle statue (cioè tutte le cose), "vengano": l'unico "senso" del loro "presentarsi" per subito "passar via", sembra soltanto quello di "illudere" colui che, trovandosi "gettato là" (*Da-Sein*), si prova ad aggrapparsi ad esse come fossero vive, sperando di vedere di nuovo il primo lampeggiare di quel "lampo". Ma non t'affaticare, lasciale là, e poi lasciale andare; non "togliere il velo", tanto!, sono solo manichini, e s'abbuiano presto.

A parte gli esempi, la verità è che ogni *Dasein* (=esserici), ossia ogni uomo), non vede mai "la verità dell'essere", e se ne va, aggrappato agli "essenti", verso il nulla.

Non resta che la tristezza dell'"impossibilità" di "uscire", di "salire" a "vedere" quel "sole" ("verità dell'essere"). Tanti ne sanno tanto, o meglio dicono di saperlo, ma mai l'hanno visto, anche se ne parlano assai dogmaticamente.

Non resta al *Dasein* (=Esserci=uomo=Heidegger=tutti), che arrendersi al "Destino" (*Schicksal*); ormai la sola cosa da fare è pazientare, vivere e lasciar vivere, lasciar fare al Destino, in attesa che "un dio" (*ein Gott*) – un "Dioniso" greco –, venga in nostro soccorso, e ci salvi.

Per intanto, consci del nostro essere "tempo-senza-senso", comportiamoci con "saggezza", ossia accettando le cose (gli "essenti"), lasciandole in pace (*Gelassenheit*). Ed invece ecco che il *Da-sein* "inautentico" vi si getta avidamente, illuso dalle seducenti ma "tra-vianti" società tecnologiche di Occidente e di Oriente (=America e Russia, capitalismo e comunismo, liberalismo e socialismo), e senza aver l'ansia di fabbricare, con la "tecnica" (*Technik*), altri "oggetti", sempre "altri" ma in fondo sempre uguali, sempre finenti nel "nulla".

Heidegger, buon grecista e (assai fantasioso) etimologista, trova che i greci più antichi, quelli che per primi si posero al seguito di *sofia*, per dire "verità" dicevano "*alétheia*", in cui "*a*" vuol dire "non", e "*lethe*", "velato-nascosto".

Dunque: verità è "s-velamento". Ma la "verità dell'essere" resta a noi sempre "velata".

Più tardi (*Lettera sull'umanismo* - 1947), Heidegger si quietava un pochino.

Dice talvolta che è come se l'"essere" possedesse una casa nel bosco. La casa sta in una "radura", uno slargo nel bosco. Il padrone della casa e della radura è sempre "Presente" ma che nessuno l'ha mai visto, ed tutti lo chiamano "Essere", e se ne sta attorniato e difeso dal "Sacro". L'uomo ha "cura" del gregge del suo padrone. L'uomo è il "pastore" dell'Essere. E la radura e il bosco (il "mondo") si dilatano nei quattro opposti complementari: il cielo e la terra, i "divini" e i "mortal". Questo "Quadrato" (*Geviert*) è anche la mappa del mistero. La "terra" è il mondo, ma non come "mondo", cioè standoci dentro, ma come visto da fuori, dal punto di vista del *Licht* (del lampo). Ma che cos'è "cielo"? Equivale forse a quel "sacro" che ogni tanto fa occholino?

Dalla radura partono molti sentieri; purtroppo sono tutti "interrotti", non portano da nessuna parte. E l'essere rimane una "x" impersonale e ignota, che però sempre "si dà" (*es gibt*). È certamente "impersonale", perché tutto ciò che "c'è", sta dentro il Quadrato, e quindi "dentro" il circolo ermeneutico, e quindi fa parte del "mondo"! O almeno così sembra. E siamo daccapo!

Per sbrogliare la matassa, bisogna assolutamente trovare il capo del filo, e questo "principio di tutto" non può essere altro che "la verità dell'essere".

«Solo partendo dalla verità dell'Essere è possibile pensare l'essenza del "Sacro", e solo partendo dal Sacro è possibile pensare l'essenza della divinità, così come soltanto alla luce dell'essenza della divinità è possibile che sia pensato ed espresso ciò che la parola "Dio" deve significare» (*Lettera*).

E sempre nella medesima *Lettera* Heidegger cita un suo scritto del 1929, *L'essenza del fondamento*, in cui aveva scritto che si può decidere circa «il problema del rapporto dell'Essere esistenziale con Dio» soltanto se prima si perviene ad «un concetto sufficiente dell'Essere esistenziale».

(L'«essere», in Heidegger, ha sempre la maiuscola: "Essere" – "Sein"; ha la maiuscola pure l'Uomo (il *Dasein*), come del resto è usanza in tedesco.)

Dunque: "verità-dell'-essere → sacro → divinità → Dio".

Ma tutto resta "ipotesi" da verificare: non siamo neppure sul primo gradino – "verità dell'essere" –, gradino di cui lo stesso filosofo s'accorge solo se vi inciampa.

Il "mistero" rimane mistero. Tutto il "mondo" che ci sta attorno è "voce" del mistero, ma voce silente, così silente che solo il "poeta" la può ascoltare. Ma se uno, in perfetto silenzio, ascolta il poeta, percepirà un'eco di quella voce.

(Il "poeta" di Heidegger è Hölderlin, a volte anche Trakle

Ma ogni opera d'arte (musica, pittura, ecc.) è – per Heidegger – "poesia" (*poiësis*, non *tekne*): un'opera arte non è affatto uno "strumento", come gli "enti", è un sospiro di "verità"...

"Verità"? Sì, "verità". Heidegger sa tante cose sulla "verità"; peccato che non abbia mai incontrato la "verità dell'essere"!

«Un modo essenziale in cui la verità si istituisce nell'ente da essa stessa aperto, è la *messa in opera* della verità. Un altro modo in cui la verità è presente è l'*azione* che fonda uno *stato*. Un altro modo ancora in cui la verità giunge alla *luce* è la vicinanza di ciò che non è semplicemente un ente, ma il più essente degli enti. Un altro modo ancora in cui la verità si fonda è il sacrificio essenziale. Un altro modo ancora in cui la verità diviene è l'interrogazione del pensiero che, come pensiero dell'*essere*, lo nomina nella sua dignità di *problema*» (*L'origine dell'opera d'arte*, 1936, in *"Sentieri interrotti"*):

Interessante è quella valorizzazione del "sacrificio", come via alla verità esistenziale. Non credo che Heidegger abbia mai valorizzato la valenza – al medesimo fine di accorgersi della verità di essere – dell'"amore"(come facevano invece, in quei medesimi anni, Maritain, Marcel, Adam, Lévinas, ...): l'amore, inteso come un uscire da sé e un aprirsi all'"altro", aiuta a "sentire" la "verità dell'essere".

Sorprende, nel brano che vi ho citato, quella «vicinanza del più essente degli enti». Purtroppo, ancora una volta, Dio (il Dio della metafisica cristiana) è ridotto a "il più essente", "il più" alto nel "genere" degli enti!

È notevole la teoria heideggeriana del "linguaggio". La "voce" della "verità", si costituisce nel mondo come "Dasein", e va per il mondo diluendosi in molte "parole", diventando "linguaggio". Tutte le parole non sono che una rincorsa sulle tracce dell'"essere", eppure tutte conservano qualcosa del profumo "originale". Forse l'"essere" si nasconde nelle parole stesse?

Ma Heidegger non dice mai che l'"essere" davvero "esiste". Forse teme che, esistendo, l'"essere" diventi un "essente". Tutto ciò che "c'è" (*da ist*) non è lui: è "mondo", è "gregge", è, tutt'al più, il "pastore" del gregge.

Non resta che "aspettare" e intanto farsi "consci" dell'"inautenticità" ontologica che fatalmente incombe sulla storia umana, almeno fino a quando il *Dasein* (=l'uomo) non metterà la testa a posto. Ma questo *Dasein* è così disturbato che non ce la farà mai, a meno che... «*ein Gott...*», un "dio"...

Negli anni cinquanta-sessanta, tutti – i filosofi, e anche i buoni padri gesuiti, – stavano con ansia attenti a vedere se Heidegger trovava finalmente qualcosa, se non proprio l'essere, almeno un segnale... Niente! Lui ripeteva ormai soltanto "*Ereignis*", "Evento". Ma "evento" di che?

«Dimmi, candida luna...» (*Canto di un pastore errante nell'Asia* – Leopardi).

Tuttavia – aggiunge Heidegger – , se qualcuno (come il mio amico Bultmann, o i miei studenti Rahner e Lotz, gesuiti) desidera "credere" in un "esistere cristiano" lo può certo fare; anzi, sappia che io, pur critico verso la Chiesa cattolica, non ho nulla contro il Cristianesimo primitivo. Ma sarebbe "fede", non filosofia. È questione di "fede", non di "ragione". La ragione – ossia la filosofia – conosce soltanto un "tempo" di "essenti".

La ragione ha la "dignità" di essere "conscia", di farsi cosciente di questo suo "andare", e del suo "stare in questo mondo". Ma pensare, come fanno alcuni (ossia i cattolici) che la fede sia "anche" un fatto di ragione, è come pensare "un ferro di legno". Heidegger *dixit*.

A me pare che questo pessimismo heideggeriano sulla capacità della "ragione" di "vedere" l'essere, dipenda anzitutto da una ermeneutica insufficiente sui termini stessi: altro è "vedere" in senso pieno e diretto, altro (ma non da buttar via!) è "vedere" nel senso attenuato di "intravedere", come quando uno dice «Vedo di sole» attraverso il folto fogliame di un bosco. Non puoi parlar male dell'uva (dirla "invisibile", ecc.), solo perché non sta alla tua portata. Prendi una scala! (Per i credenti, la scala è Gesù).

In secondo luogo, non è vero che non vediamo, non capiamo, cadiamo nel nulla, siamo qui "per la morte", eccetera. «Ma quant'è buono lei!».

La "verità dell'essere" non sta campata in aria, è ben presente", eccola! è la luce di questo mio stesso "capire" di "esistere in verità".

Heidegger ha comunque il merito di aver posto correttamente, per la prima volta nella storia della filosofia, la domanda: "Che cos'è la verità dell'essere"?

Tutti i filosofi – ogni uomo – si son sempre chiesti, in vario modo e a vari livelli: «Che cos'è la verità?», «Che cos'è l'essere?». Vi citai Platone: «Quando l'anima si fissa saldamente su ciò che è illuminato dalla verità e dall'essere» (*Repubblica*, 6). Ma Heidegger ha qualche ragione quando lamenta che i filosofi hanno fatto quelle domande solo per stabilire le "qualità" della verità e dell'essere, non che cosa siano in sé. (Solo "qualche" ragione: Agostino, Tommaso e molti altri – Fabro, De Finance, Maritain, ecc. – hanno "sentito" molto la questione, sia la domanda, sia la risposta.

Il guaio è che la stessa "filosofia", invece di cercare la "verità dell'essere", ha sempre cercato la verità dell'essente. E anche quando ha cercato di uscire dalla "caverna" dell'irreale, non ha fatto altro che porre altri "enti", o altri "Io", ma sempre "enti", sempre "qualcosa".

Secondo Heidegger, la stessa filosofia della "Scolastica" medievale, per quanto ingegnosa e sottile, non ha fatto altro che proseguire sulla strada dei greci, interessandosi solo dell'"ente", e trascurando la verità dell'essere come verità.

Secondo Heidegger, la Chiesa cattolica, per potersi porre "nel mondo", fece sua la "metafisica" greca (enti, sostanze, categorie, atto, potenza, ecc.), e strutturò con tale pluralità di "enti" la sua dogmatica e la sua liturgia. Ciononostante, egli una volta disse di essere un "filosofo cristiano". Disse di dover molto alla sua formazione cattolica. Disse che lui, non avendo la Grazia della fede, si sentiva soltanto filosofo, ma non negava che qualcuno potesse porre, oltre la filosofia, qualcos'altro; ma questo "altro", in ogni caso, – come dicevamo poco fa – non è "di ragione", ma di fede.

E distingueva "Cristianesimo" da "Cristianità". Vero Cristianesimo era, per lui, quello delle prime comunità cristiane: era avvero qualcosa di nuovo nella storia; quei "primi" vivevano davvero "esistenzialmente", perché il loro vivere era davvero un "tendere oltre", in "attesa" di "Altro"... Diceva che ogni tanto, nella storia, c'è un risveglio: ad esempio, Agostino, i mistici medievali, Pascal, Kierkegaard... Ma tutti, anche Agostino (l'Agostino "angosciato", "pentito", esistenzialmente "umano"!), restano chiusi nel circolo ermeneutico, e non attingono la "verità dell'essere."

Mi pare che ciò che manca di più a Heidegger è proprio ciò che più spesso Egli nomina: la "verità dell'essere". Davvero il *Dasein*, l'uomo, tutti noi, gettandoci tutti a capofitto nell'"effettività" del reale, mai ci accorgiamo di essere "veri", di "esistere veramente", di "essere in verità"?

Che strano! Però un po' di ragione, Heidegger cde l'ha. Questo "esserci", l'uomo, che appare – anche nelle fotografie! – così autocosciente, forse non ha ancora preso abbastanza coscienza di sé. Ha pensato infinite volte "a che cosa" era presente, ma troppo spesso ha ridotto ogni presenza a "fattualità".

Ma mi pare che Heidegger stesso, così "autocosciente", e pur facendosi portavoce della "verità dell'essere", non abbia "realizzato" l'intensità estrema del primo termine – "verità" –. Penso che sia per questo che anche il secondo termine – essere – s'è come volatilizzato o reso irreperibile. "Quei due" vanno tutte e due valorizzati con la medesima intensità e vanno sovrapposti, e allora succede una cosa strana ma stupenda: si fondono insieme, fanno tutt'uno. È ciò che, come vi dicevo, hanno fatto Agostino

e Tommaso.

Se c'è un tuono, dovrà pur esserci prima un "lampo", e prima del lampo, due nubi, insomma un universo, ma per "fare" un universo, ci vuole, eccetera. Heidegger dice no, prima non c'è niente. Siamo un "ci" (*Da-sein*): sempre piegati a guardare le ombre sul muro del "ci", in un "presente" che s'accende, ma per poco, e va via, da cosa in cosa, verso il niente.

"Essere", "verità": parole "qui ora", "parole vuote". Parola di Nietzsche. Parola di Heidegger? Molti interpreti rispondono: «No. Heidegger non è "nichilista". Forse non ha trovato chi l'aiutasse a trovare la "via"».

Edith Stein

Heidegger fu per qualche tempo "Assistente" di Husserl, ma prima di lui, dal 1916 al 1918, lo era stata Edith Stein.

Edith Stein è una figura di notevole levatura nel panorama della filosofia del Novecento. Nata a Breslavia (oggi Wroclaw) nel 1891, da una famiglia ebrea molto osservante, si trovò ad essere così superiore per intelligenza alle compagne, che a tredici anni decise di lasciare la scuola mettendosi a leggere di tutto, anche filosofia. A quindi anni decise di non pregare più, e si dichiarò atea.

Riprese però la scuola, e superata brillantemente gli esami di maturità, frequentò la facoltà di Psicologia dell'Università locale, con professori "positivisti". Ma dopo due anni, quando lesse il primo volume le "Ricerche logiche" di Husserl (dove si diceva di uscire da idealismo e positivismo, e di "andare alle cose stesse") ne restò così entusiasta, che corse a Gottinga, dove Husserl allora insegnava.

Furono per lei anni molto belli. Compagni stupendi. Gite sui monti. Si laureò con una tesi sull'"Empatia" (*Einfühlung*, tre volumi). Vi diceva che "l'altro" non è un "oggetto" da conoscere freddamente, "scientificamente", e neppure è soltanto un "alter ego", una copia di sé, da conoscere "dentro di me" per "analogia", ossia per la somiglianza del suo io empirico con il mio io empirico (come sembrava dire Husserl), bensì è un "veramente altro da me"; ed io, con il sentimento, posso "entrare dentro" (*en*) di lui e "sentire" (*patia*) ciò che lui sente. Infatti – diceva – l'io, oltre che essere "natura animata", è anche "coscienza", e coscienza significa essere un "io-che-si-apre" a un mondo di "significati", significati che si riferiscono a "valori". Ecco allora – diceva – che la coscienza è sempre, in modo continuo, "motivata" da "sentimenti"; ed è proprio con il "sentimento" che l'io "entra" nel sentimento di un "altro". Ciò dimostra – diceva – che l'io è anche "spirito", fa parte del "mondo dello spirito". Infatti, la coscienza si rivolge a "valori", valori preesistenti a "me"; insomma l'io è un io "personale".

Diceva inoltre, nella sua tesi, un'idea su cui poi sempre insisterà moltissimo, nelle sue tante "Conferenze": l'inizio del conoscere non nasce dal soggetto stesso (dall'"io"), bensì dall'"intersoggettività"; ci si apre all'intelligenza e alla parola solo se qualcuno ci "chiama", magari soltanto "con uno sguardo e con un sorriso».

Lei non riusciva ancora, nella tesi, a dire come mai questo "io" così "personale" esista, e in che cosa precisamente consista, ma è già tanto che, in quell'ambiente di filosofi in erba, ormai fattisi della psicologia freddamente "scientifica", lei abbia già una visione tutta sua, e proponga una "psicologia filosofica", che non sia meccanicistica (come quella che taglia gli stati d'animo col bisturi delle "analisi"), ma che pur sia realistica, e soprattutto che sia intelligentemente comprensiva.

Husserl propose per lei la votazione massima e la lode (anche se lui non era d'accordo sul fatto che il capire sia un "uscire da sé"); e le propose di essere la sua "Assistente personale" all'Università di Friburgo, dove si trasferiva.

A Edith, pur così acutissima nell'analisi dei "vissuti" (gli *Erlebnis*), interessava soprattutto arrivare a capire quale "senso" i "vissuti" abbiano, insomma Quale "senso" ultimo abbia "tutto".

Nel 1915 volle farsi crocerossina di guerra sui Carpazi. Stava umilmente fra i malati di tifo, e spesso in sala operatoria; ma dopo sei mesi si ammalò.

Ritornò a Friburgo e per due anni lavorò col "Maestro" ("compito": interpretare, ordinare e riscrivere i fogli sparsi del "Maestro", in vista delle prossime "Idee"). Finché, stanca, tornò a casa. Dava ripetizioni. Passò momenti di crisi: a volte, per strada, sperava di venir investita! Un "fatto" la salvò: era morto in guerra un amico («l'uomo più buono del mondo»), un giovane filosofo già noto per i suoi studi – dicono che, se fosse vissuto, sarebbe forse diventato il nome più grande nella filosofia del Novecento –, Adolf Reinach → 1883-1917, ed Edith rimase choccata, non tanto dal "fatto", quanto dalla serenità che vide illuminare il viso della giovane vedova. I due avevano poco tempo prima ricevuto il Battesimo (per intanto nella Chiesa Luterana: non se la sentivano di aspettare quel lungo tempo di preparazione

che la Chiesa Cattolica esigeva). Un giorno, poi, le capitò di vedere una popolana cattolica che entrava in una chiesa, pregava un poco, e usciva tranquilla, e si stupì che i cattolici pregassero Dio in quel modo, come se la preghiera fosse un casalingo e affettivo "tu per tu", senza "ufficialità" (come invece usano ebrei e protestanti). Il passo definitivo fu quando trascorse una notte intera a leggere l'autobiografia di Santa Teresa d'Avila; quando chiuse il libro, si disse: "Questa è la verità".

Confiderà più tardi ad un'amica che lei, anche quando era atea, sempre era vissuta cercando la verità, e questa ricerca, diceva, era la mia "preghiera".

Nel gennaio 1926 il battesimo. Poi dieci anni a insegnare lettere e filosofia in un Collegio cattolico femminile, poi professoressa universitaria a Münster, e infine – «finalmente!» – quando nel 1933 Hitler tolse l'insegnamento agli ebrei – suora di clausura nel Carmelo di Colonia.

Nell'agosto 1942, per punire i vescovi olandesi che avevano protestato per la sorte che i nazisti riservavano agli ebrei, molti ebrei battezzati (circa duecentomila) furono cremati ad Auschwitz: fra essi, Edith e sua sorella.

Oltre alle molte conferenze, specie sul significato e sui valori dell'esser donna (già da ragazzina, lei, al liceo "lottava" per la parità di genere!), aveva scritto diverse opere di filosofia. L'opera più voluminosa s'intitola: "*Essere finito ed essere eterno*". Già questa parola – "essere" – mostra quanta strada aveva fatto, sempre però conservando la sua "*forma mentis*" fenomenologica.

Il suo intento era quello di confrontare, e per quanto possibile congiungere, la fenomenologia di Husserl con la "metafisica" di san Tommaso.

Una sorta di miracolo di Cana! Ma non aveva forse già sant'Agostino portato "l'acqua" greca ad essere "vino" ebraico-cristiano? Non aveva cioè portato la "verità-logos" (idea, essenza, forma, razionalità, totalità, pensiero, essere) ad uscire dal bozzolo e a farsi "verità esistenziale", verità "personale", "verità" non più solo "pensata" ma "pensante", Verità-Io-Sono", Verità che rivela se stessa, Verità-Charitas, Verità "incarnata", che si dona a chi umilmente l'accoglie, a chi non pretende di saperne più de lei e non si fa suo giudice, Verità che, oltre ad essere di natura sua "Umiltà", si umilia lasciandosi "di-svelare" su una croce, così che solo i "piccoli" e i "crocefissi" riescono a discernerne lo splendore?

La "verità" agostiniana non è ancora la "verità di essere" di san Tommaso; ancora sa molto di "essenza greca"; forse altrettanto qualcuno dirà della "verità" di Edith Stein. Ma comunque il dado è tratto: l'"io" si è aperto ad un "altro" che non è più un "esso", ma è davvero un vero "tu". E l'essenza si è fatta ormai così "reale" che ha raggiunto ciò che dopotutto da sempre le compete, la pienezza del suo "significato", il suo "atto" perfetto, il suo "essere".

Come Agostino aveva trasfigurato la "via" platonicamente "ideale" in "via" esistenziale, altrettanto tentò di fare Edith con la "via" fenomenologica di Husserl. Il "miracolo" stavolta sarebbe stato un po' diverso: consisteva nel far sì che quell'"essenza" (o idea o valore) che poteva apparire soltanto estrapolazione o distillato delle cose, trovasse una tale "intensità" e una tale "luminosità" da mostrare con evidenza come essa "preceda" le cose stesse, e necessiti così di un fondamento "puro" di Logos e di Luce che oltrepassi, "all'infinito", ogni logos finito, ogni forma finita, ogni luce finita, e così tanto "oltre-passi", da esser afferabile solo come Inoggettivabile e Ineffabile.

Edith sapeva bene quanto una simile "intensificazione" del "fenomeno" husserliano riuscisse difficile alla "ragione" del suo "caro Maestro". Ogni tanto Edith scrive che la "certezza" viene dalla "fede". Una Stein dunque "fideista"? Lo era soltanto nel senso che riteneva la "ragione decaduta" così incline a miopia, che solo la "Grazia" la può schiarire. Inoltre, lei per "fede" intende l'oltrepassare la stretta razionalità da parte del "sentimento" interiore, frutto buono di una coscienza buona in una vita buona.

Probabilmente Edith "agostinizza" un po' san Tommaso, per il quale la "via" a Dio non va da una "essenza" finita ad una Essenza Infinita, ma da un "essere" finito ad un Essere infinito. Tuttavia, come le "verità eterne" agostiniane non sono le iperuraniche "idee" platoniche, da cui si distanziano appunto in quanto incorporate in una esistenza cristiana drammaticamente sofferta, così quelle che la Stein chiama "essenzialità" (le "idee divine") sono "Essere eterno". in quanto si identificano – non con le essenze "astratte" dalla mente (essenze che, per la Stein, non esistono affatto) – ma con le essenze reali dell'essere finito (chiamate da lei "quiddità"), che il Creatore fa "reali" donando loro di "essere".

L'ultima opera della Stein, incompiuta a causa del martirio, fu "*La scienza della Croce*". L'importanza di questo scritto non è solo teologico-ascetica, ma in certo modo anche filosofica, in quanto, partendo da un discorso di fede,

“rende ragione” della situazione umana, di cui la ragione da sola (come ammetteva anche Kant!) non riesce ad avere “comprensione” o “spiegazione”.

Antonio Rosmini

Prima di passare a vedere se fra i moderni “tomisti” vi sia stato chi abbia interpretato l’“essere” come “verità di esistere”, o almeno abbiano riconosciuto la particolarissima “intensità dell’essere, lasciatemi accennare al maggior filosofo cattolico dell’Ottocento italiano, il beato Antonio Rosmini→1855.

Ne so assai poco, ma, per quel che ho letto, è chiaro che la sua *sofia* parte da una intuizione fondamentale: l’uomo è conoscente e amante (e quindi libero, responsabile, ecc.) in quanto è illuminato dall’“idea dell’essere”,

Tale “idea” non è poi altro che l’idea di “verità”, intesa però – questa “verità” – in un senso tutto particolare.

La “verità” rosminiana non è affatto la comunissima “evidenza”, ma neppure un’assolutezza “platonica”, né una “astrazione” o una fittizia universalizzazione, tanto meno una sommatoria empirista di particolari, bensì una “energia” di “verità”, ma un’energia così forte da far “vero-buono-bello” ogni “ente”.

Dire “idea dell’essere” non è insomma parola “idealizzante”.

Come Agostino volle salvare quel molto di buono che c’era in Platone, e Tommaso quel molto di buono che c’era in Aristotele, così Rosmini cercò di salvare quel molto o poco di buono che c’era in Kant, ossia quell’“*a priori*” di “verità” che supera talmente la fattualità empirica, da far emergere dall’esperienza stessa come un’eco struggente di una Voce Purissima.

Scrivono Rosmini (*Teosofia*, vol. V, Roma 1939, pp. 5): – a proposito dell’“idea” in generale (ma è ovvio che vale ancor più per la primaria “idea dell’essere”) –:

«Si consideri la sorpresa e la gioia intellettuale di quella mente...

quale entusiasmo [l’idea] non dee sollevare nel pensatore...

Poiché in tutto quanto è ampio il circolo delle cose nell’universo, l’idea è il solo elemento che vi si rinventa, il quale abbia del divino, e il solo nesso che unisca il mondo con Dio, e quasi il punto di contatto delle due sfere, del finito... e dell’infinito, e però l’unica via di comunicazione, per la quale l’uomo possa innalzarsi sopra se stesso, riconoscendo la sua natura quasi cognata alla divina, col suo punto più eminente appesa a questa...

Se l’umana intelligenza... può argomentando pervenire a formarsi un concetto di Dio, anche in questo slancio ella appoggia il suo ragionamento sul punto fermo dell’idea, che sola contiene e svela qualche cosa di quel divino di cui l’intero, nascosto, dirò così, dietro alla simbolica cortina della realtà di cui si compone il mondo, si viene argomentando e divinando. Ché l’idea arreca veramente in questo modo all’umana mente l’ammirabile facoltà d’una cotale divinazione».

È, questa, una “via” che possiamo dire “agostiniana”, in quanto parte dall’“idea eterna” dell’essere”. Rosmini la pone come seconda in un elenco, in cui la prima, e le successive, sono le “vie” tommasiane dell’essere “limitato”. Del resto, anche Agostino ha molte “vie”: l’interiorità dell’io, il senso dell’infinito, le aspirazioni del cuore, le intuizioni profonde dell’amore, la bellezza delle cose...

Certo, altra cosa è Tommaso, almeno un Tommaso interpretato come colui che pensa l’essere come “verità di esistere”, per poterlo poi pensare come “ente”. Anzi, a mio parere, se s’intende la sua “via” dell’“essere” (*esse*) come “via” della “verità di essere” (quale appunto parte dalla “verità di esistere”), tutto è più lineare e immediato (oltre che a me, personalmente, più accessibile), e la “via” non prevede alcun “salto epistemologico”, ma semplicemente un lasciarsi come aspirare dalla verità esistenziale nel suo tendere, nel suo elevarsi amoroso, intimo alla sua stessa natura di “verità”, verso la Sorgente Infinita. E questo, per un credente, è già “Grazia”.

Mi resterebbe da dirvi dei “tomisti” (i seguaci di san Tommaso d’Aquino), in particolare di quelli che più piacciono a me, e voi sapete bene perché: perché alcuni di loro (soprattutto Maritain) mi hanno molto aiutato a vedere la “verità della verità dell’esistere”, “verità” (filosofica) che presto si apre alla “Verità” e all’“Amore”.

Ho detto “aiutato a vedere”, non ho detto “mostrato” o “fatto vedere”: Infatti, se non avessi “prima” incontrato Agostino e Tommaso, anzi,

se non avessi "prima" incontrato la "Giulia" (la mia catechista, diciamo "la Chiesa"),
se cioè non avessi "prima" incontrato Gesù e il suo viso di "verità",
io non sarei mai arrivato alla mia "sera di Romagna"!

Ma è a tutti gli "amici" di Tommaso, in particolare quelli del secolo scorso – Olgiati, Zamboni, Garrigou L.,-Gilson, Fabro, de Finance, Lotz, Livi, Bogliolo, e ai miei insegnanti di Liceo e Università (Zangiacomi, Lonergan...), che io sono comunque grato, per aver essi presentato alla mia piccola mente la grande figura di Tommaso e la sua intuizione fondamentale dell'"essere" (intuizione che la grande sensibilità "esistenziale" dell'uomo d'oggi potrebbe ben valorizzare, così da esprimere magari anche con parole nuove).

Purtroppo, dalla maggior parte degli altri filosofi, l'"essere" di Tommaso è stato interpretato più sulla linea dell'"atto" di Aristotele (se non addirittura dell'"essenza" o della "sostanza"), piuttosto che come nuovissima e sorprendente gioiosa "verità" di essere "veri" e chiamati a "verità" dalla Verità dell'Amore.

Se voi desiderate qualche informazione (sommaria!) sulle attuali discussioni fra "tommasiani" – ad es., il rapporto fra essere ed esistenza, o se l'essere sia oggetto di intuizione oppure di deduzione, o in che senso sia "energia" (atto) – potremo parlarne a voce.

Ma già qualcosa vi dissi nelle due Lettere, altre cose scrissi in "*Le tre verità*" (ed. Cantagalli, Siena, pag. 139 -154)

Ma... Ma... Oggi è il 22 luglio! Il caldo è opprimente!
Forse non è proprio il caso che io mi rompa la testa con altre "ontologie", o peggio che la rompa a voi, poveretti! Non ho neppure la forza di rileggere quanto ho scritto, per correggere, ecc.!

Ma... Non vorrei neppure dire proprio "addio!" alle "parole" di storia e filosofia! (è una vita che le dico!).

Un desiderio, ecco, ancora l'avrei: vorrei avviare su un canale Internet (forse *YouTube*) un "canale" con questo titolo:

"Piccola storia dei piccoli di Dio" – una serie di racconti minimi su quell'unica storia "grande" che fu quella dei "piccoli"!

Un caro saluto, un "caldissimo", ferragostano, arrivederci!

Colleferro, 22 luglio 2022, festa di S. Maria Maddalena d.s.

Titoletti dell'APPENDICE alla "Seconda Lettera"

1. Che cos'è propriamente la "verità" → p. 2
Il "vero" come "trascendentale" → p. 3
«Che cosa intendi propriamente
con la parola "verità"?» → p. 4
Definizioni di "verità" → p. 5
L'Infinità della "verità" → p. 6
2. Che cosa è l'"essere" → p. 7
Il punto di partenza → p. 8
Pensare "Dio" (partendo
dalla "verità di essere") → p. 10
3. Il rapporto fra "verità" ed "essere" → p. 11
Storia" di un Re Infinito
e di un piccolo "re"
che non voleva essere "finito" → p. 12
È "cosa bella e buona"
amare la "verità" e l'"essere" → p. 15
4. I filosofi e la "verità di esistere" → p. 16
I filosofi greci → p. 16
La filosofia ebraico-cristiana → p. 19
Gesù: Dio-Amore → p. 20
La "filosofia" cristiana"
dei primi secoli → p. 21

I "Padri della Chiesa"	→ p. 23
La filosofia cristiana medievale	→ p. 25
Dalla ragione "metafisica"	
alla ragione del "mondo"	→ p. 30
Kant e il suo "trascendentale"	→ p. 32
Dopo Kant	→ p. 36
Fichte – Schelling – Hegel	→ p. 37
L'Ottocento: abbondanza di "ismi"	→ p. 40
Kierkegaard	→ p. 41
Comte e la scienza "positivista"	→ p. 42
Nietzsche	→ p.42
"Philosophie de l'Esprit" e Personalismo	p. 43
La fenomenologia	→ p. 44
Heidegger	→ p. 45
Edith Stein	→ p. 50
Antonio Rosmini	→ p. 52



mamma



papà, zia Teresa, don Emilio



Seminario Vescovile di Vittorio Veneto - Anno 1954- Alunni di Liceo (triennio) e Teologia con il Vescovo Giuseppe Zaffonato, il Rettore (dx) mons. Rosolen, il Preside (sx) mons. Sartori, (più don Vittorio Bet, mons. Antonio Mazzer, don Mario de Marchi, don Vittorino Favero). (Il secondo in verticale sopra il Rettore ha sedici anni; alla sua sin., Mosè, Michele (il "genio"), a dx Bruno, Piero, Paolo, Gianpiero, Giuseppe, Aldo...)